

Edizioni dell'Assemblea

48

Consiglio regionale della Toscana

Il mare degli Etruschi

Atti del Convegno
promosso dalle Commissioni consiliari
Seconda “Agricoltura” e Quinta “Attività culturali e Turismo”
del Consiglio regionale della Toscana
Piombino – Orbetello, 18-20 settembre 2009

Il mare degli Etruschi : atti del convegno promosso dalla Quinta Commissione consiliare Attività culturali e turismo del Consiglio regionale della Toscana : Piombino – Orbetello, 18-20 settembre 2009. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2010.

1. Toscana. Consiglio regionale. Commissione consiliare Quinta
937.01

333.916409455

Etruschi – Livorno (territorio) – Zone costiere – Atti di congressi

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

Grafica e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione
istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana

Prima edizione luglio 2010

Copyright sulla pubblicazione:

Consiglio regionale della Toscana,

Via Cavour 2, 50129 Firenze

Sommario

Presentazione del convegno <i>Aldo Manetti</i>	7
Porti e infrastrutture portuali d'Etruria <i>Giovannangelo Camporeale</i>	11
Una città etrusca sul mare. Il Parco Archeologico di Baratti e Populonia <i>Marta Coccoluto</i>	25
<i>Silvia Guideri</i>	30
Miti e divinità del mare, creature simbolo e fantastiche del mare <i>Simona Rafanelli</i>	37
Le navi antiche di Pisa <i>Stefano Bruni</i>	63
Navi etrusche <i>Giulia Pettena</i>	85
La pesca in etruria <i>Paolo Giulierini</i>	105
Il progetto	137

Presentazione del convegno

Aldo Manetti

Presidente della Commissione Agricoltura

Lo spirito che ha mosso la V Commissione Attività Culturali e Turismo del Consiglio Regionale della Toscana fin dal suo insediamento e successivamente anche la II Commissione Agricoltura è stato quello di promuovere, all'interno del territorio regionale, un forte connubio tra risorse culturali, in particolare il patrimonio archeologico, infrastrutture ed economie locali, agricoltura e turismo.

In questo quadro, l'ispirazione per i progetti tesi a favorire il connubio tra i soggetti potenzialmente interessati al marketing culturale del territorio, nasce dalla constatazione che molte aree dell'antica Etruria si caratterizzarono all'epoca, ma spesso tuttora, per attività economiche specifiche, valori ambientali e risorse naturali di pregio. Per dare solo alcuni esempi a partire dal settentrione dell'attuale Toscana potremo ricordare l'attività estrattiva del marmo delle Apuane, che ha inizio a partire dalla conquista romana; di seguito la lavorazione dell'alabastro fin dall'età etrusca nell'area di Volterra; ancora l'importantissimo distretto minerario etrusco con le città di Populonia, Vetulonia, l'abitato minerario dell'Accesa presso Massa Marittima, l'isola d'Elba; oppure lo sfruttamento delle acque termali a fini medici nell'area di Chianciano, ricordato dalle fonti latine e testimoniato materialmente dagli ex voto anatomici e dalle strutture templari di periodo etrusco; oppure l'area delle tombe rupestri e delle vie cave inserite nello spettacolare paesaggio del tufo fra Pitigliano, Sorano, Sovana, sede di una rigogliosa agricoltura che affonda le radici fin nell'antichità; infine, l'area costiera, da Populonia ad Orbetello, che presenta un intimo rapporto con il mare, inteso come via di comunicazione e di commercio e risorsa ittica.

Tutte queste aree e molte altre hanno già da tempo iniziato fondamentali percorsi di promozione e di gestione culturale (si pensi ai rispettivi musei ed ai parchi archeologici, uno per tutti il caso della Val di Cornia). Spesso però si determinano difficoltà, per tutta una serie di fattori che è impossibile analizzare in questa sede, nel far concorrere soggetti apparentemente impegnati in settori diversi in quello che è in ultima analisi un obiettivo primario con ricadute positive per tutti, e cioè la valorizzazione, anche a fini turistici, del territorio.

Per testare efficacemente i reali problemi dei territori sopra richiamati sono stati quindi avviati dei progetti sperimentali, che hanno compreso la realizzazione di pacchetti turistici caratterizzati dall'offerta di un convegno a tema, dedicato agli aspetti peculiari dei territori presi in esame, da una serie di visite guidate ai monumenti, musei e paesaggi, da una cena etrusca, con la successiva stampa degli atti del convegno, utilizzando come veicolo promozionale un'immagine coordinata e la rivista di settore Archeologia Viva.

Nasce così nel settembre 2007 il progetto "Larthia-la vita di una donna al tempo degli Etruschi", realizzato a Chianciano Terme, con convegno dedicato alla donna etrusca (una delle sezioni più caratterizzanti del locale museo) ma senza perdere di vista il termalismo (la cui storia è ben descritta ai primordi nel museo e rientra nel pacchetto delle offerte), con appendici di visita a Chiusi, Sarteano, ed una spettacolare cena etrusca realizzata dagli allievi del locale istituto P. Artusi in stretta collaborazione con l'APT di Chianciano Terme.

L'anno successivo, nel settembre 2008, considerato che il tema del progetto realizzato fra Manciano, Pitigliano, Scansano e Sorano è "Il mondo rurale etrusco" alla Commissione Attività culturali e Turismo si affianca la Commissione Agricoltura.

Nel corso del convegno forti appaiono gli stimoli e gli intimi legami fra il mondo rurale passato e quello attuale dei Comuni della Valle del Fiora, considerato anche l'eccezionale stato di conservazione del paesaggio del tufo e delle vie cave e delle eccellenze enologiche del territorio, che già al tempo di Vulci furono un riferimento vinicolo per l'intero Mediterraneo.

Anche quest'anno, nel settembre 2009, la scelta del tema progettuale, il Mare degli Etruschi, presenta importanti ricadute sia in chiave di riscoperta dell'identità culturale che nel settore produttivo (uno per tutti il legame fra pesca degli Etruschi e piscicoltura), e vede nuovamente le due commissioni lavorare a stretto gomito insieme ad un fitto numero di enti. Il convegno, dedicato al tema del Mare degli Etruschi, distribuito in due giornate tra Piombino e Orbetello, che vede partecipare esponenti dell'Università e dei Musei Territoriali, affronta temi molto variegati: dal commercio, ai porti, alle navi antiche, fino ad arrivare ai miti del mare, alla pesca, ai recenti rinvenimenti subacquei. Le visite correlate permettono di avere un'idea di città antiche sulla costa, due per tutte Populonia e Vetulonia con relativi parchi e musei, ma anche di riscoprire siti meno noti, come la colonia latina di Cosa, vicino ad Ansedonia, specializzata un tempo nella pesca al tonno o i musei di Grosseto e di Orbetello. La cena etrusca invece sarà caratterizzata da portate con specie ittiche apprezzate dagli Etruschi: tonno, palamita, polpo ed

altri crostacei e sarà organizzata in collaborazione con la cooperativa dei pescatori di Orbetello.

Al di là dei risultati egregi raggiunti fino ad ora sia in termine di acquisto dei pacchetti turistici (mediamente oltre cento appassionati a progetto) che di partecipazione ai convegni (alcune centinaia di persone a giornata), si profila all'orizzonte un interessante scenario. La fitta rete di collaborazione tra soggetti in occasione di queste giornate può e deve rafforzarsi, in maniera permanente, attraverso infrastrutture che in maniera omogenea, efficace e coerente (dalla segnaletica alla depliantistica, alle moderne forme di scontistica e di promozione), leghino tali aree e colpiscano l'immaginario collettivo. Una possibilità può essere offerta dal rilancio e dalla messa in cantiere operativa del progetto delle vie etrusche.

Si tratta di ripartire da uno studio sugli assi stradali precedenti l'arrivo di Roma (specialmente quelli di pregio paesaggistico come le vie Cave), passando poi per il censimento di quelle direttrici che sono state il presupposto della romanizzazione, le autostrade dell'antichità, come la Cassia, la Flaminia; da qui occorre abbracciare il concetto della strada oltre la strada, cioè della riproposta dell'asse inteso come cerniera di traffici e contatti nel mondo antico, ma anche di successiva sua conversione in percorso per pellegrini, nonché di sede stratificata dove convivono pievi e borghi medievali, elementi materiali (i prodotti tipici) o elementi immateriali (i toponimi, le leggende): nella strada ci si muove nello spazio ma anche nel tempo. A quel punto si può veramente pensare di riunire la dodecapoli etrusca (un tempo posizionata in Etruria ma attualmente distribuita fra Lazio, Umbria e Toscana) attraverso una serie di itinerari percorribili il meno possibile con le auto ma soprattutto con il trekking, in bicicletta o a cavallo, come già da tempo avviene, per altri contesti, in Europa (si pensi solo alle migliaia di chilometri percorribili in bicicletta in Germania lungo il tracciato delle fortificazioni di confine romane sul Reno). Senza dimenticare che lo stesso mare costituisce una direttrice di percorrenza importante.

Crediamo vivamente che questa possa essere la pagina successiva ai progetti fin qui presentati: un marchio delle vie etrusche e una fitta rete di infrastrutture permanenti in grado di supportare tutti i soggetti potenzialmente interessati a fornire un'offerta culturale e paesaggistica dei nostri territori sempre più efficace: gli Etruschi come storia nobile delle nostre terre ma anche come garanzia di qualità dei prodotti culturali ed economici.

Porti e infrastrutture portuali d'Etruria

Giovannangelo Camporeale

Università di Firenze

Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici

È opinione accreditata presso gli scrittori antichi e gli studiosi moderni che nell'antichità i grandi traffici, specialmente quelli fra i paesi che si affacciano sul mare Mediterraneo, si svolgessero via mare. Se ne ha un chiaro riflesso in diversi racconti mitici ed epici, che ci sono stati conservati dalla tradizione letteraria. Si prenda, ad esempio, il mito degli Argonauti: una spedizione composta dal fior fiore della gioventù ellenica e capeggiata da Giasone, che con la nave Argo si reca dalla Tessaglia nella Colchide, una regione all'estremo limite orientale del Mar Nero, per strappare il vello d'oro a un drago e a due tori spiranti fiamme che lo custodivano. A prescindere dalle motivazioni e dall'esito del viaggio, il significato di fondo del mito è piuttosto chiaro: la ricerca di metalli, che costituivano una notevole fonte di ricchezza e un mezzo molto apprezzato di scambi. Non a caso gli Argonauti arriveranno anche nel bacino del mar Tirreno, in aree minerarie: all'isola d'Elba, dove fonderanno una città che dal nome della loro nave si chiamerà Porto Argo, a Talamone, nell'(etrusco) agro picentino nel Salernitano, dove erigeranno un tempio dedicato ad Era Argiva (Strab., Geogr. V 2, 6 C224; Apoll., Bibl. I 9, 24; Plin., Nat. Hist. III 9, 70). L'impresa si svolge sul mare e il viaggio prevede tappe in località costiere interessate alla produzione e al commercio di minerali e metalli. Il mito si riferisce a un momento anteriore alla guerra di Troia, in quanto alcuni degli Argonauti sono genitori o zii degli eroi che combattono a Troia; può darsi che la navigazione nel bacino del mar Tirreno sia un'appendice che è stata aggiunta in un secondo momento al nucleo originario del mito, ambientato nell'Egeo e nel mar Nero, appendice da inquadrarsi in un momento in cui l'Etruria era nota per le sue miniere metallifere e in cui i suoi porti erano largamente usati per i traffici. Ne consegue che, parlando di porti, non si deve prescindere dai prodotti che una regione è in grado di esportare e di quelli che deve importare, in altre parole si finisce per parlare di scambi e commerci.

Ancora avvolta in un alone leggendario e nel contempo indicativa di una proiezione etrusca sul mare è la notizia che Piseo, figlio di Tirreno, il capostipite del popolo etrusco, per primo avrebbe dotato le navi di rostri per facilitare

l'aggancio di una nave nemica (Plin., Nat. Hist. VII 57, 209).

L'Etruria è una regione ricca. Molte e proficue sono le risorse che provengono dalla natura o dal lavoro dell'uomo: cereali, vino, olio, frutta secca dall'agricoltura; legname dal bosco; carni, pelli, osso, formaggi dall'allevamento del bestiame e dalla selvaggina; pesce di mare e di lago dalla pesca; sale dalle acque marine e dalle miniere; minerali e metalli dalle miniere. Prodotti, questi, che non solo hanno dato origine a fiorenti industrie locali, ma sono entrati in un largo circuito commerciale, che ha avuto nei porti il principale punto di riferimento e che ha messo in comunicazione l'Etruria con altri paesi innescando un processo di scambi, i cui effetti vanno al di là dell'operazione materiale e investono l'aspetto culturale.

In via preliminare occorre fare qualche precisazione relativa ad aspetti strutturali e all'ideologia che vi sottende.

Innanzitutto vanno distinti gli approdi dai porti veri e propri. Per i primi si utilizza in genere l'estuario di un fiume, anche perché il fiume con il suo corso (se è navigabile) o con la sua valle offre una via di penetrazione nell'entroterra. Le fonti antiche sono esplicite nel dichiarare che il valore commerciale di un prodotto è strettamente legato all'esistenza o meno di vie, di terra o di acqua, per il trasporto di materiali dal luogo di produzione a quello di smistamento (Varr., *De re rust.* I 16, 6). A proposito di Luni, nel golfo di La Spezia, Strabone (*Geogr.* V 2, 4 C222) precisa che il marmo di alta qualità che si produce nella zona fu usato nelle opere insigni di Roma e di altre città ed era facilmente trasportabile perché le cave erano prossime al mare e dal mare il trasporto proseguiva nell'interno sul Tevere. Queste dichiarazioni sono sufficienti per richiamare l'importanza di un porto, o comunque di uno sbocco al mare, importanza che sarà stata proporzionale al valore commerciale dei prodotti – esportati e importati – che vi passavano. È indicativo che nella descrizione geografica dell'Etruria, conservata da Strabone (*Geogr.* V 2, 2 C219-V 2, 9 C226) e da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* III 50-55), si menzionino, insieme con le città, anche (le foci de)i fiumi: evidentemente luoghi attrezzati per l'approdo di imbarcazioni e per il movimento commerciale. Rutilio Namaziano ai primi del V secolo d.C., descrivendo il viaggio di ritorno da Ostia verso la Gallia per mare, ricorda gli scali ancora attivi a quel tempo alla foce del Mignone e dell'Ombrone (*De red.* I 279; 337-338). Del resto, se, come dichiara Strabone nel passo già citato, i marmi della Lunigiana, una volta arrivati a Roma via mare, proseguivano nell'interno della penisola via fiume e inoltre se, come dichiara Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* III 8, 51), l'Ombrone era un fiume navigabile (*navigiorum capax*), si deve ammettere l'esistenza di scali lungo il loro

corso, necessari al movimento delle merci che transitavano. All'utilizzazione dei fiumi in Etruria per il trasporto a Roma di piante che crescevano lungo le rive dei laghi accenna anche Strabone (Geogr. V 2, 9 C226).

Il porto sfrutta in genere situazioni geomorfologiche specifiche, come insenature o promontori, e richiede interventi più diretti dell'uomo per la costruzione di moli, banchine, dighe, frangiflutti. Di norma i porti si trovano a una distanza di pochi chilometri dalla città da cui dipendono e sono collegati a questa da percorsi stradali. Per l'Etruria si possono citare quelli alla foce del Tevere per Veio; di Fregene, Alsio, Pyrgi, Punico per Caere; di Gravisca e Martano per Tarquinia; di Regisvilla e Cosa per Vulci; di Talamone; di Umbro alla foce dell'Ombrone per Roselle; del lago Prile per Vetulonia; di Populonia; di Vada per Volterra; del Porto Pisano per Pisa; di Portus Lunae per Luni (Fig. 1). Sono, questi, i punti in cui sono pervenuti in Etruria i più raffinati prodotti dell'artigianato artistico vicino-orientale, greco, sardo e da cui sono partiti, beninteso sotto forma di contropartita, i prodotti delle risorse locali dell'agricoltura, del bosco, dell'allevamento del bestiame, delle miniere, delle cave. Con tutta probabilità non tutti i porti, specie quando quelli controllati dalla stessa città sono più di uno, saranno stati usati contemporaneamente: la frequentazione di ciascuno di essi, nell'arco di sviluppo della civiltà etrusca (IX-I secolo a.C.), dipende dal piazzamento sul mercato dei prodotti che arrivavano per i movimenti di importazione ed esportazione e dalla rilevanza della città che ne esercitava il controllo nel panorama commerciale della regione.

Analoghi agli approdi e ai porti sono comunque i servizi relativi alla vita che si svolge in essi: magazzini, scali di alaggio, officine, fari, agenzie commerciali, banche, strade, servizi di polizia, uffici per l'esazione di tasse per l'ormeggio delle imbarcazioni, santuari e relativi culti; servizi, che saranno tanto più numerosi e sviluppati a seconda dell'importanza del porto. Si tratta di strutture che presuppongono un'organizzazione e autorità preposte.

Nei primi secoli della storia etrusca, nell'età del Ferro in Etruria detta correntemente facies villanoviana, la regione e in particolare i centri della costa tirrenica hanno restituito manufatti all'altro, arrivati per mare: uno specchio bronzeo di produzione egeo-cipriota da una tomba di Tarquinia della fine del IX secolo a.C., bronzi sardi (figurine, bottoni, pendagli di varia foggia, modellini di nuraghe, cesti in miniatura) dei secoli IX e VIII a.C. da diverse località comprese nella fascia che va da Pisa a Pontecagnano (SA), brocchette d'impasto dal collo allungato e decentrato sarde concentrate in massima parte in corredi funerari di Vetulonia dei secoli IX e VIII a.C., vasi di argilla figulina con decorazione

geometrica dipinta afferenti al servizio da vino originari dell'Eubea e/o di Corinto e diffusi per lo più nei centri dell'Etruria meridionale e databili tra la metà e la fine dell'VIII secolo a.C. Indipendentemente dai risvolti socio-economico-antropologici di questi movimenti, mette conto sottolineare che già ai primordi della civiltà etrusca si registra un'apertura della regione verso il mare o, meglio, verso regioni transmarine, da cui arrivano in Etruria manufatti e probabilmente anche maestranze che incidono sulla cultura locale. In questo periodo le relazioni tra gli Etruschi e altre genti si svolgono nella forma dello scambio di materie prime o prodotti, che avviene in ambito privato e coinvolge grandi mercanti e si conclude con pregiati doni ospitali da una parte e dall'altra: è la forma che, con un termine omerico, si denomina correntemente *prexis*. L'Odissea, con il viaggio di Ulisse e con gli incontri di quest'ultimo con altri personaggi di pari grado sociale, tutti sovrani come lui, con i quali egli scambia prodotti e doni, ne è un esempio eloquente. Che gli Etruschi già nell'VIII secolo a.C. fossero una potenza marittima potrebbe essere provato da un passo dello storico Eforo, conservato da Strabone (Geogr. VI 2, 2 C267), in cui si dice che la colonizzazione greca della Sicilia orientale sarebbe stata ritardata dalla presenza di pirati etruschi che scorazzavano nel Mediterraneo: può darsi che la notizia rifletta in parte una situazione del tempo in cui visse lo storico di Cuma (IV secolo a.C.), ad esempio il ruolo di pirati assegnato agli Etruschi, ma è verisimile che la notizia possa riferirsi a una situazione più antica che, al di là del carattere piratesco o meno, denuncia una presenza attiva degli Etruschi sul mare. Se ne ha una prova (indiretta) da numerosi vasi d'impasto conformati a barchetta, provenienti da corredi funerari di facies villanoviana, o dal motivo dell'imbarcazione dipinto su vasi etrusco-geometrici della fine dell'VIII – inizi del VII secolo a.C.

Una serie di testimonianze di VII secolo a.C. porta ad ammettere una notevole apertura del mondo etrusco al mare in questo periodo. Ed ecco qualche esempio. Il ricco commerciante corinzio Demarato intorno al 657 a.C. abbandona la sua patria per motivi politici (perdita del potere da parte della dinastia dei Bacchiadi, cui egli apparteneva) e si stabilisce a Tarquinia, un centro marittimo che egli doveva conoscere bene a causa dei suoi traffici, sposando una nobildonna locale, dalla quale avrà due figli, uno dei quali – Lucumone – diventerà il futuro re di Roma con il nome di Lucio Tarquinio Prisco. A Caere negli anni intorno al 670-660 a.C. lavora un ceramista e/o ceramografo greco, Aristonothos, che firma uno dei vasi più prestigiosi di quel periodo (Aristonothos epoiesen: Aristonothos [mi] fece), rinvenuto appunto a Caere: un cratere, usato in cerimonie simposiache per miscelare vino e acqua, che contiene su una faccia la rappresentazione dell'accecamento di Polifemo e sull'altra una battaglia fra due navi (Fig. 2). La prima scena si riferisce

a una tappa delle peregrinazioni marittime di Ulisse a carattere commerciale (di vino) nel bacino del Mediterraneo, la seconda a uno scontro fra navi di armatori diversi per impossessarsi del rispettivo carico: l'episodio doveva essere comune nel VII secolo a.C. Le due rappresentazioni, ispirate rispettivamente dal mito e dalla realtà storica di quel tempo, potrebbero alludere al ruolo sociale del destinatario del vaso: un mercante di vino, impegnato in traffici che si svolgono per mare. Una delle più antiche tombe dipinte dell'Etruria, la tomba della Nave di Caere databile intorno alla metà del VII secolo a.C, contiene la rappresentazione di una nave, probabilmente la fonte della ricchezza del titolare della tomba. Agli anni tra la fine del VII e i primi del VI secolo a.C. risale il relitto segnalato presso l'isola del Giglio che trasportava anforoni da vino greci ed etruschi, anforoni etruschi che contenevano olive curate, coppe e balsamari corinzi, coppe greco-orientali, bicchieri laconici, lucerne attiche, brocchette etrusche, kantharoi di bucchero, lingotti di piombo e di rame etruschi, punte di freccia di ferro, pesi da rete, flauti di legno ecc. L'eterogeneità e la varia provenienza del carico ci danno un'idea della pratica del grande commercio del tempo: la nave attraccava in vari porti, alcuni dei quali nella fattispecie erano etruschi, dove veniva sbarcata della merce che faceva parte del carico e dove ne veniva imbarcata dell'altra. E questo, senza tener conto della nazionalità del navarca: quest'ultimo dato ha, in fondo, un'importanza relativa agli effetti dell'operazione commerciale vera e propria.

Nei decenni finali del VII secolo a.C., nei centri ad alto potenziale economico della fascia medio-tirrenica, si afferma la città, a conclusione di un processo che era venuto sviluppandosi da qualche tempo. L'aspetto più evidente del nuovo assetto è quello urbanistico: ad esempio l'impianto regolare dell'abitato, la funzionalizzazione delle aree (quartieri distinti per le botteghe artigianali, per lo svolgimento di manifestazioni sportive o teatrali, per le abitazioni), la pavimentazione stradale, la fognatura, le opere di drenaggio, il tempio per le riunioni di carattere religioso, la piazza per le riunioni di carattere profano, le mura di cinta, le porte urbane, l'organizzazione delle necropoli, la costruzione di porti. Queste opere sono servizi che una comunità piuttosto ampia, quella del ceto medio che intanto stava emergendo, crea per se stessa. Pertanto, il fatto è di ordine innanzi tutto sociale e ideologico e le opere urbanistiche suddette ne sono un riflesso. È il momento in cui il potere politico comincia ad avere una fisionomia democratica. Del resto, finché il potere politico (ed economico) di un centro o di una regione è nelle mani di aristocratici, certi servizi destinati all'intera comunità che vi abita non si realizzano. Il porto è uno di questi servizi, che è organizzato e dipende dall'autorità cittadina.

A cominciare dalla seconda metà del VII fino a buona parte del V secolo a.C. da

vari porti della costa etrusca parte un intenso movimento di esportazione di vino e vasellame da vino, diretto verso regioni del bacino occidentale del Mediterraneo e in particolare verso le aree costiere della Provenza e della Linguadoca. I porti etruschi più attivi sono quelli di Vulci e di Caere e, in misura minore, anche quelli di Tarquinia e di Pisa. Buone indicazioni ci vengono, oltre che dagli scavi in aree urbane e in necropoli delle regioni mediterranee interessate al traffico suddetto, dai relitti rinvenuti sul fondo marino lungo le coste francesi meridionali (ad esempio Antibes, Bon Porté, Écueil de Miet 3, Pointe du Dattier, Pointe Lequin 1A e 1B, Grand Ribaud F, Rochelongue) (Fig. 3): questi trasportavano anforoni e vasi da vino, sia etruschi che greci. I porti etruschi, specialmente quelli dell'Etruria meridionale, sono anche punti di arrivo di vino, vasi da vino e altra mercanzia dalla Grecia. Pertanto, nel bacino del Tirreno, e quindi nei porti etruschi, viene a crearsi un incontro-scontro tra mercanti greci e mercanti etruschi per il controllo dell'attività commerciale con particolare riferimento al vino. Si spiega così il mito del rapimento di Dioniso da parte dei pirati etruschi, di cui le più antiche testimonianze letterarie (inno omerico a Dioniso) e figurate (coppa di Exechias a Monaco da Vulci) non risalgono oltre la seconda metà del VI secolo a.C.: il dio, sotto le sembianze di un bel giovane, mentre era sulla riva del mare viene rapito dai predoni etruschi che viaggiavano su una nave e viene invitato da questi a riferire i nomi dei genitori cui essi si sarebbero rivolti per ottenere un pagamento per il rilascio, ma egli rivela la sua natura divina trasformandosi in leone e costringendo i rapitori a buttarsi in mare e a raggiungere a nuoto la riva per salvarsi. Il mito può essere interpretato come il tentativo, non andato a buon fine, degli Etruschi di sottrarre il controllo del commercio del vino ai Greci: Dioniso è il dio greco del vino!

Nella strutturazione di un'area portuale sono previsti anche uno o più santuari. Quando, a partire dagli anni centrali del secolo scorso, l'esplorazione archeologica in Etruria ha preso a privilegiare le aree urbane o urbanizzate, sono state messe in luce aree sacre in alcuni porti.

Le fonti storiografiche, parlando del porto di Pyrgi, riferiscono di santuari ubicati in esso: più precisamente di uno dedicato a Leocotea (Ps.-Aristot., *Oecon.* II 1349b; Ael., *Var. Hist.* I 20; Polyæn., *Strateg.* V 2, 21), detta anche Ilizia (Strab., *Geogr.* V 2, 8 C225), e di un altro dedicato ad Apollo (Ael., *loc. cit.*). I dati offerti dall'attività di scavo hanno confermato queste notizie. La frequentazione comincia nel VI secolo a.C. Dal primo santuario provengono iscrizioni dedicatorie su vasi alla dea etrusca Uni (Unial) ed essenzialmente tre lamine auree inscritte, due in etrusco e una in fenicio-punico, che si riferiscono a una dedica alla divinità che vi era venerata forse a sanzione di un atto commerciale o politico

tra Ceretani e Punici. Del resto, Aristotele (Pol. III 9, 6-7) menziona trattati commerciali (*symbola*) tra Etruschi e Cartaginesi, di cui il testo delle suddette lamine potrebbe essere una testimonianza. In definitiva, il porto è un luogo di commercio internazionale, messo sotto la protezione divina. Il santuario fungeva anche come tesoro pubblico: nel 384 a.C. i Siracusani, dovendo raccogliere fondi per preparare una guerra contro i Cartaginesi, con il pretesto di liberare i mari dai predoni etruschi, saccheggiano il santuario di Pyrgi appropriandosi di una cospicua quantità di oro e argento, fra cui una mensa d'argento e 1500 talenti d'oro (Ps.-Arist., *Oecon.* II 1349b; Diod. Sic., *Bibl. Stor.* XV 14, 3; Strab., *Geogr.* V 2, 8 C225; Ael., *Var. Hist.* I 20; Polyæn., *Strateg.* V 2, 21).

Non meno istruttive per la vita di un porto sono le evidenze archeologiche restituite dal santuario di Gravisca, di cui peraltro non si ha notizia nella tradizione storiografica. La sua vita comincia tra la fine del VII e i primi del VI secolo a.C. Diverse sono le epigrafi dedicatorie su vasi greci, scritte in alfabeto e lingua greca, a divinità greche: Hera, Afrodite, Demetra, Apollo; altre, scritte in alfabeto e lingua etrusca, sono dedicate a divinità etrusche: Uni, Turan, Vea. Mette conto precisare che le divinità destinatarie delle dediche sia in etrusco sia in greco sono le stesse: Hera = Uni, Afrodite = Turan, Demetra = Vea; evidentemente il dedicante, a seconda della sua nazionalità, usava non solo la propria lingua, ma anche la denominazione della divinità nella propria lingua. Un cenno particolare merita la dedica in greco ad Apollo Egineta da parte di Sostrato di Egina su un ceppo d'ancora, databile agli anni finali del VI secolo a.C. Questi, a detta di Erodoto (*Stor.* IV 152, 3), era un grande mercante che si era spinto fino a Tartesso al di là delle Colonne d'Ercole. Il santuario è stato addirittura ritenuto una fondazione greca. Ciò che importa sottolineare è che il porto di Tarquinia alla fine del VI secolo a.C. è frequentato da un grande armatore.

La partecipazione integrata di elementi etnicamente diversi nelle manifestazioni legate a un santuario (emporico), oltre a conferire un carattere di internazionalità al contesto portuale, comporta un'integrazione a livello culturale degli stessi elementi. Non a caso è stato spesso detto che il mito greco si diffonde in Etruria attraverso i contatti che i frequentatori greci dei santuari emporici avevano con i frequentatori locali. Pertanto, il porto è luogo di grandi commerci, di culti e riti, di aperture culturali. E questi fenomeni si colgono bene attraverso la conoscenza e lo studio di infrastrutture del porto, come i santuari emporici.

Dopo la battaglia del mare Sardo contro i Focesi di Alalia intorno al 540 a.C. (Herod., *Stor.* I 165-166) gli Etruschi, in particolare quelli delle città costiere dell'Etruria meridionale, esercitano una vera e propria talassocrazia. I

Ceretani frequentano il santuario di Delfi per interrogare la Pizia su malanni che incombono sulla loro città (Herod., Stor. I 167, 1-2) e avranno addirittura un thesauros nell'area di questo santuario (Strab., Geogr. V 2, 3 C230). Essi tentano di estendere il loro dominio sul basso Tirreno facendo ai primi del V secolo a.C. ripetute incursioni nelle isole Lipari (Diod. Sic., Bibl. Stor. V 9, 3-4; Strab., Geogr. VI 2, 10 C276) e costringendo Anassilao, il tiranno di Reggio, a costruire un bastione di difesa per mettere al sicuro la propria città da incursioni degli Etruschi nell'area dello stretto di Messina (Strab., Geogr. VI 1, 5 C256); inoltre passano le Colonne d'Ercole per occupare le isole Felici nell'oceano Atlantico (Diod. Sic., Bibl. Stor. V 20, 4). In effetti queste imprese non ebbero un esito favorevole agli Etruschi, per cui la loro potenza navale non ne uscì rafforzata. Il colpo decisivo venne con due sconfitte inflitte alla flotta etrusca dai Siracusani dopo che questi dal 480 a.C. avevano assunto il controllo del bacino occidentale del Mediterraneo vincendo i Cartaginesi a Imera, l'una nelle acque di Cuma nel 474 a.C. e l'altra in quelle dell'isola d'Elba nel 453 a.C. La conseguenza immediata fu il blocco dei porti delle metropoli etrusco-meridionali, Caere Tarquinia Vulci, ai grandi traffici con la Grecia e una crisi nell'economia delle stesse metropoli. Il segno evidente si coglie in un sensibile calo delle presenze di vasi greci in Etruria. L'unico porto etrusco lasciato libero ai traffici dai Siracusani fu quello di Populonia, in quanto porto dei minerali e metalli: qui continueranno ad affluire vasi greci in discreta quantità e di buona qualità. Non è da escludere che i pochi vasi greci di questo periodo rinvenuti nell'Etruria interna possano essere arrivati attraverso i porti dell'Adriatico, in particolare Spina nel settore settentrionale e Numana in quello centrale, molto attivi nel corso del V secolo.

La nuova situazione politico-economica non annulla tuttavia la vocazione marittima degli Etruschi, i quali continueranno a scorazzare sui mari ma come pirati e mercenari e non come mercanti (Diod. Sic., Bibl. Stor. XIX 106, 2; XX 11, 1; XX 61, 6; XXI 3). Le notizie relative ad episodi specifici non mancano nelle fonti storiografiche: è stato già detto sopra che il motivo ufficiale addotto dai Siracusani per il saccheggio del santuario di Pyrgi nel 384 a.C. fu la liberazione del mare dai predoni etruschi; nel 339 a.C. l'etrusco Postumio arriva nel porto di Siracusa con una flotta di dodici navi intenzionato a collaborare con il tiranno locale Timoleonte, il quale però lo rifiuta e lo fa uccidere (Diod. Sic., Bibl. Stor. XVI 82, 3). È chiaramente indicativo di una crisi della marineria etrusca che alcune città etrusche (quali?) intervengano all'assedio di Siracusa a fianco degli Ateniesi nel 415-413 a.C. con sole tre navi a cinquanta remi (Thuc., Stor. VI 88, 6; VI 103, 2): anche se queste sono grandi navi, la partecipazione è poco significativa per una potenza navale. Né è chiaro se il Velthur Spurinna che,

secondo il testo di uno degli elogia Tarquiniensia, condusse un esercito in Sicilia sia da mettere in relazione con il suddetto assedio o con qualche altro evento, non escluso un atto di mercenariato. Ancora nel 205 a.C. l'interesse degli Etruschi per il mare è tutt'altro che spento. Publio Cornelio Scipione, incaricato di preparare una spedizione per combattere Annibale in Africa, chiede collaborazione alle città italiche e diverse città etrusche rispondono alla richiesta e alcune offrono materiali e attrezzature per navi: Tarquinia lino da usare per le vele, Volterra ossature di navi, Perugia, Chiusi e Roselle tronchi di abete per la costruzione di navi (Liv., *Ab urb. cond.* XXVIII 45, 15 e 18).

I porti sono il luogo di approdo, oltre che delle navi mercantili, anche di quelle da pesca. Non conoscendosi le strutture portuali, è difficile dire se nei porti ci siano stati settori distinti per le imbarcazioni destinate ad attività diverse. Certo è che la pesca è un'occupazione largamente praticata in Etruria e il suo prodotto non solo serve al fabbisogno locale, ma rientra anche in un giro commerciale a largo raggio. I pesci e le scene di pesca sono piuttosto comuni nel repertorio figurativo etrusco fin dall'VIII secolo a.C. Fra le offerte votive dei santuari si rinvenivano spesso ami e pesi da rete, che indicano un ringraziamento o una richiesta alla divinità da parte del dedicante per un'attività proficua. Ateneo (*Deipnosoph.* VI 224C) riferisce che a Roma si vendeva pesce che arrivava da Pyrgi. Strabone (*Geogr.* V 2, 6 C223; V 2, 8 C225) parla di posti di vedetta per il passaggio dei tonni sui promontori di Populonia e dell'Argentario: ovviamente installazioni per la cattura e per la lavorazione del pesce destinato al commercio. Nel contesto alieutico va fatto un accenno anche alla pesca nei laghi, i quali in Etruria sono tanti e pescosi e fonte di ricchezza (Strab., *Geogr.* V 2, 9 C226), al punto che a volte vengono ripopolati (Colum., *De re rust.* VIII 16): è ovvio che, malgrado la mancanza di testimonianze letterarie e archeologiche, bisogna ipotizzare l'esistenza di strutture per lo svolgimento di questa attività.

La rassegna che è stata presentata, per quanto frammentaria, offre uno spaccato delle manifestazioni collegate al porto, dalle strutture murarie alle strade, alla produzione in determinate aree, al commercio, alla religione, a forme di mobilità etnica e di integrazione sociale, a processi di acculturazione. Spesso tali questioni restano senza soluzione o con soluzione aperta a diverse possibilità, ma ... ciò che importa nella ricerca è raccogliere dati e impostare problemi!

Bibliografia

- AA.Vv., *Santa Severa. Scavi e ricerche nel sito dell'antica Pyrgi (1957-1958)*, in *Notizie degli Scavi* 1959, p. 143 sgg.
- AA.Vv., *Santa Severa (Roma). Scavi del santuario etrusco di Pyrgi (1959-1967)*, in *Notizie degli Scavi. Secondo Supplemento* 1970, Tomi I-II.
- AA.Vv., *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981.
- AA.Vv. (a cura di S. Boldrini - S. Fortunelli – C. Masseria – M. Torelli), *Gravisca. Scavi nel santuario greco* 1-16, Bari 1993-2009.
- Camporeale G., *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969.
- Camporeale G., *Considerazioni sul commercio etrusco in età arcaica*, in J. Remesal – O. Musso, *La presencia de material etrusco en la península ibérica*, Barcelona 1991, p. 61 sgg.
- Camporeale G., *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino 2004², p. 44 sgg.
- Colonna G., *Presenza greca ed etrusco-meridionale nell'Etruria mineraria*, in Neppi Modona A. (a cura di), *L'Etruria mineraria* (Atti del XII convegno di studi etruschi e italici), Firenze 1981, p. 443 sgg.
- Colonna G., *La dea di Pyrgi: bilancio aggiornato dei dati archeologici (1978)*, in Neppi Modona A. – Prayon F. (a cura di), *Die Göttin von Pyrgi*, Firenze 1981, p. 13 sgg.
- Colonna G., *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, in *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-1981 [1982], p. 157 sgg.
- Colonna G., *Novità sui culti di Pyrgi. Ancora sul culto etrusco di Apollo*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* LVII, 1984-1985, p. 57 sgg.
- Cristofani M., *Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca*, in *Xenia* VIII, 1984, p. 3 sgg.
- Cristofani M., *Economia e società*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Rasenna*, Milano 1986, p. 79 sgg.
- Cristofani M., *Gli Etruschi e il mare*, Milano 1989².
- Cristofani M. (a cura di), *Il commercio etrusco in età arcaica*, Roma 1985.
- Cristofani M., *Un naukleros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio*, in *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* LXX-LXXI, 1992-1993 [1998], p. 205 sgg.
- Cristofani M., *Sostratos e dintorni*, in AA.Vv., *Céramique et peinture grecques. Modes d'emploi*, Paris 1999, p. 345 sgg.
- Gori S. (a cura di), *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias* (Atti del XXIV convegno

di studi etruschi ed italici), Pisa-Roma 2006.

Gras M., *La piraterie tyrrhénienne en mer Egée. Mythe ou réalité?*, in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Rome 1976, p. 341 sgg.

Gras M., *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1985.

Gras M., *Tarquinia e il mare in età arcaica*, in Bonghi Jovino M. – Chiaramonte Treré C. (a cura di), *Tarquinia. Ricerche, scavi, e prospettive*, Milano 1987, p. 141 sgg.

Gras M., *Le Méditerranée archaïque*, Paris 1995 (= *Il Mediterraneo in età arcaica*, Paestum 1995: trad. ital.).

Heurgon J., *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria alle guerre puniche*, Bari 1972.

Johnston A. W., *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979.

Martelli M., *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in AA.VV., *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, p. 150 sgg.

Martelli M., *Populonia: cultura locale e contatti con il mondo greco*, in Neppi Modona A. (a cura di), *L'Etruria mineraria* (Atti del XII convegno di studi etruschi e italici), Firenze 1981, p. 399 sgg.

Morel J.-P., *Le commerce étrusque en France, en Espagne et en Afrique*, in *L'Etruria mineraria* (Atti del XII convegno di studi etruschi e italici), Firenze 1981, p. 463 sgg.

Pettina G., *Gli etruschi e il mare*, Torino 2002.

Ridgway D., *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.

Torelli M., *Il santuario di Hera di Gravisca*, in *La Parola del Passato* XXXII, 1977, p. 398 sgg.

Torelli M., *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975.

Torelli M., *Storia degli Etruschi*, Bari-Roma 1981.

Tortorici E., *Regisvilla*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma* IX, 1981, p. 151 sgg.

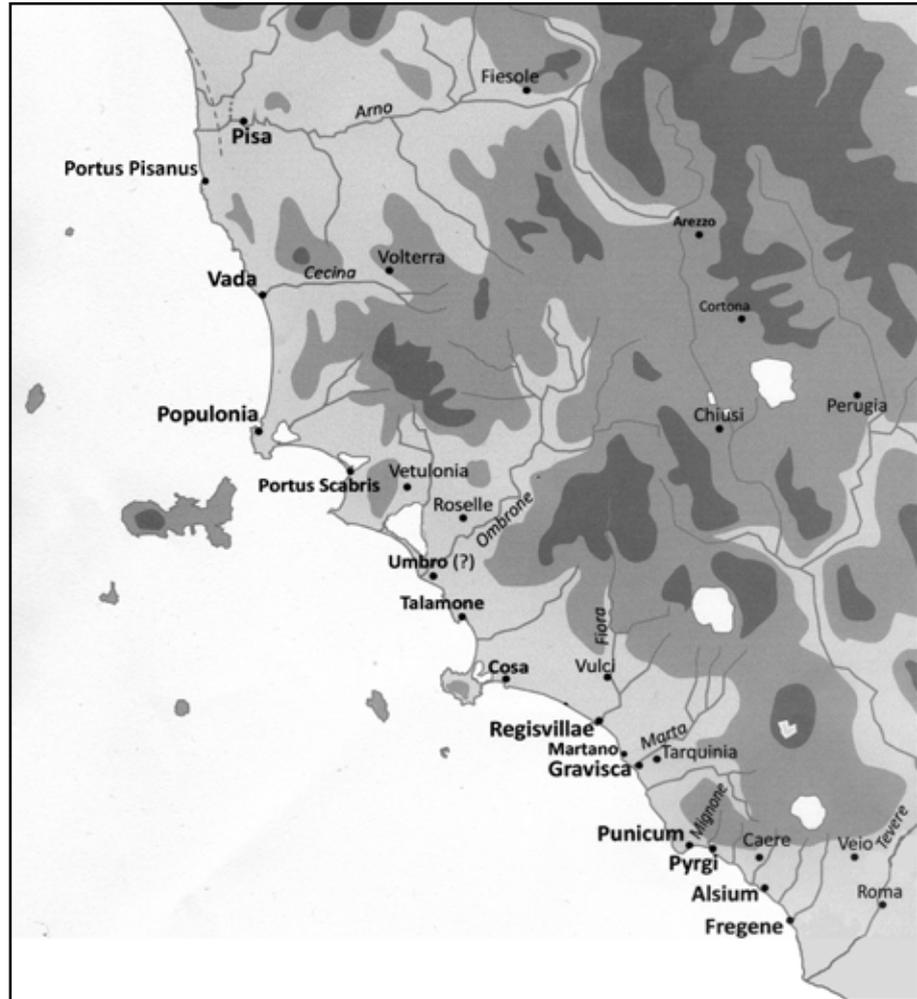
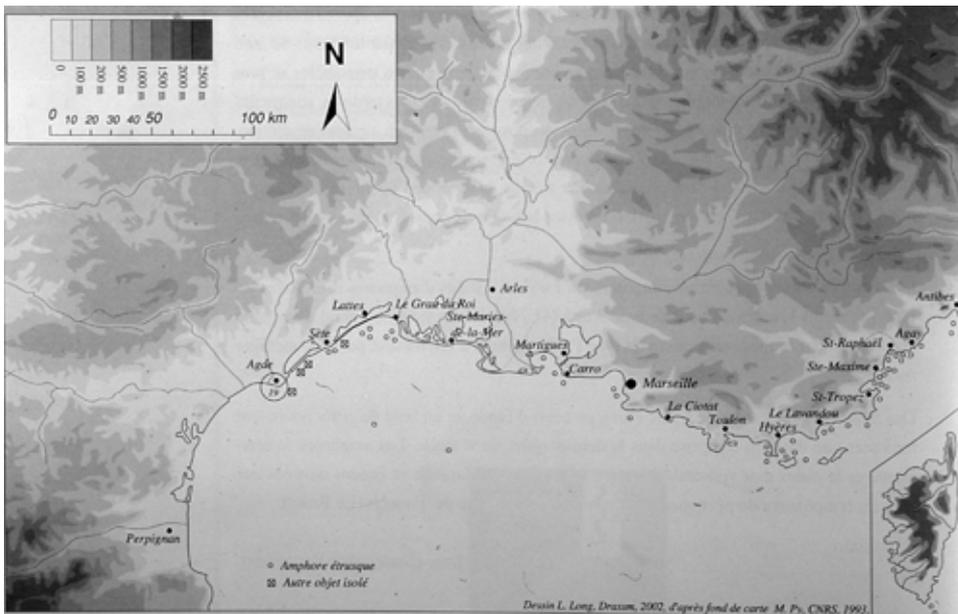
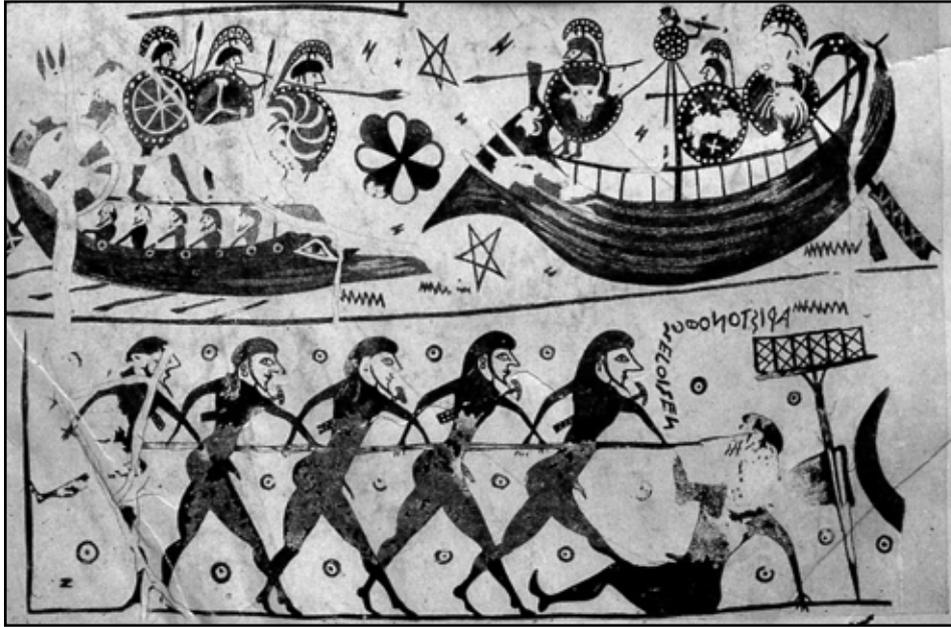


Fig. 1: I principali porti dell'Etruria

Fig. 2: Cratere firmato dal vasaio Aristonothos; sulla fascia superiore (lato A): battaglia fra due navi; sulla fascia inferiore (lato B): accerchiamento di Polifemo.

Fig. 3: Coste della Francia meridionale a ridosso delle quali sono stati rinvenuti relitti sul fondo del mare.



Una città etrusca sul mare. Il Parco Archeologico di Baratti e Populonia

Marta Coccoluto

Parchi Val di Cornia S.p.A.

Nel descrivere a chi non la conosce l'antica città di Populonia è inevitabile dire che *Populonia è l'unica città etrusca sul mare*. Questa caratteristica, che potrebbe sembrare un semplice luogo comune per introdurre alla storia del sito, costituisce in realtà un aspetto di grande rilievo per capire la ragione stessa della nascita della città e le caratteristiche del rapporto con il territorio.

Normalmente le città etrusche erano fondate all'interno di territori agricoli, spesso su pianori distanti pochi km dalla costa, con la quale avevano rapporti intensi grazie a porti e piccoli centri satellite intermedi. A Populonia ciò non accadde: fin dalle sue origini l'arcipelago e il mare costituivano parte integrante del territorio della città. Dal mare arrivava a Populonia la risorsa più importante per l'economia della città, ovvero il minerale di ferro estratto dalle miniere dell'Isola d'Elba, lavorato a Populonia e da qui commercializzato in tutto il Mediterraneo.

La città antica si trovava al centro di un territorio ricco di miniere e a ridosso di un porto naturale, costituito dall'insenatura del golfo di Baratti. Il promontorio su cui sorgeva la città antica è affacciato sull'Isola d'Elba, sul restante Arcipelago Toscano e sulla Corsica ed è in posizione dominante rispetto al golfo di Baratti, che separa il promontorio dalla costa che risale verso nord, in direzione di Cecina e Livorno. Nell'antichità questo tratto di mare era attraversato da importanti rotte marittime che dal sud del Mediterraneo conducevano, attraverso il Tirreno, verso la Gallia e la Spagna, e che mettevano in relazione la penisola con la Sardegna, la Corsica e le isole minori, oltre che con l'Africa e con l'occidente mediterraneo. I confini, fin dall'età etrusca più antica, potevano così essere identificati a nord con la città di Volterra, a sud con quella di Vetulonia e a occidente in una linea immaginaria che passava fra le isole di Pianosa e Capraia.

L'abitato era costituito da due nuclei distinti: una città bassa, che comprendeva i quartieri produttivi e la zona portuale, e una città alta, l'acropoli, posta sulle alture dette del Telegrafo e del Castello. La città era difesa da una possente cinta muraria, della quale sono ancora oggi visibili lunghi tratti. Le prime mura, realiz-

zate in blocchi di pietra regolari, furono costruite nella prima metà del V secolo a.C. a difesa dell'acropoli, andando a cingere una superficie pari a circa 29 ettari (Fedeli 1983; Fedeli, Galiberti, Romualdi 1993; Cambi 2006). La realizzazione di questa opera difensiva fu dettata da un periodo di instabilità che caratterizzò il mar Tirreno durante il V secolo a.C. e che dovette concludersi con le spedizioni della flotta di Siracusa degli anni 453 – 452 a.C. Questo, se da un lato permise alla città greca di stabilire una sorta di egemonia sulle isole toscane, dall'altro consentì a Populonia di consolidare il controllo sull'Elba e sulle risorse minerarie.

Nel caso di Populonia il concetto greco di *polis*, che si estendeva dalla città murata (*asty*) alla campagna (*chora*), è reso suggestivo dal fatto che si aveva un territorio composto da una parte continentale e dalle isole. Il paesaggio di Populonia era quello che potremmo definire 'un paesaggio d'acqua': il mare aperto intorno al promontorio, con gli approdi di Baratti e di Buche delle Fate, e due grandi lagune nella pianura della città, quella di Rimigliano a nord e quella di Piombino a est, dotate di piccoli scali portuali interni, come quelli presso le località di Podere S. Chiara, casa Diruta e Podere Diana, e certamente presso Porto Vecchio di Piombino (Falesia). Lungo le rive dei due grandi laghi nacquero vivaci attività di pesca e produzione del sale; all'interno suoli leggeri e facili da lavorare si prestavano a coltivazioni differenziate e al pascolo invernale. Tra IV e III secolo a.C., nel periodo etrusco e romano repubblicano, lo sfruttamento delle lagune, la presenza di un importante asse viario litoraneo (*Aurelia Vetus*) e di uno più recente con tracciato interno (*Aemilia Scauri*), contribuirono allo sviluppo economico di questo territorio (Cambi 2006; Isola 2006; Botarelli 2006).

Le più antiche tracce archeologiche riferibili all'abitato di Populonia, datate all'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), sono state messe recentemente in luce sulla sommità di Poggio del Telegrafo, in un'area che permetteva di controllare sia la terraferma che il mare (Acconcia *et alii* 2006). La città di Populonia nacque non per la progressiva unificazione dei differenti villaggi, ma con un preciso atto di volontà da parte di gruppi sociali dominanti, che scelsero di stabilirsi in una posizione di controllo sul territorio circostante, così come sembra essere avvenuto a Roma e in altri centri dell'Etruria proprio in questo stesso periodo. Una grande capanna a pianta rettangolare fu costruita tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C., andando a sostituire una struttura, di forma ovale, di epoca precedente. L'edificio doveva appartenere a un personaggio di spicco della società di Populonia e qui dovevano svolgersi le riunioni dei rappresentanti della comunità, secondo gli archeologi potrebbe trattarsi della "casa del re". L'edificio venne distrutto all'inizio del VII secolo a.C.: l'evento fu celebrato con un brindisi rituale e con

il deposito delle cento tazze della libagione all'interno della buca che sosteneva il palo centrale della struttura. Il consumo rituale di vino in un'occasione collettiva e la costruzione di un nuovo edificio di rango testimoniano un cambio al vertice del potere della comunità popoloniese (Bartoloni, Acconcia 2007).

In età orientalizzante le potenti aristocrazie di Populonia celebravano il potere con lo sfarzo, facendo proprio il *modus vivendi* giunto dall'Oriente nel golfo di Baratti, insieme alle merci, alle ceramiche, alle genti: sono i cosiddetti principi etruschi, sepolti nelle monumentali tombe della necropoli di San Cerbone. Grazie alla posizione privilegiata di Populonia nei crocevia marittimi le aristocrazie della città avevano costanti contatti economici e commerciali con i Sardi, i Greci, i Fenici, i Corsi e con le potenti città dell'Etruria meridionale, come Tarquinia e Cere. La ricchezza di questa élite risiedeva sia nel possesso della terra, sia nel monopolio dello sfruttamento delle risorse minerarie della regione. Forse già a partire dal VI secolo a.C. Populonia estese i suoi confini fino a comprendere parte del territorio di Vetulonia, città precocemente decaduta, ereditandone le risorse (pianure e lagune costiere, porti, zone minerarie).

Alla fine del VI secolo a.C. la città era già formata e da allora fino alla fine III- inizio II secolo a.C. si assistette ad un notevole aumento delle attività metallurgiche. Nel V secolo a.C. la città creò un sistema strategico complesso: la situazione politica e militare conobbe momenti di incertezza ma Populonia riuscì a trasformare le possibili minacce alla propria integrità territoriale in protettorati e alleanze con le potenze imperialistiche dell'epoca e, alla lunga, a rafforzarsi, tanto che appare l'unica città etrusca a non mostrare segni di crisi nel corso del V secolo a.C. In questo quadro presero forma le diverse fortificazioni di Populonia. Dall'alto delle mura dell'acropoli si scorgevano all'orizzonte le masse scure delle isole che costituivano i domini marini di Populonia: Elba, Pianosa, Montecristo, Capraia. Queste isole erano costellate da fortificazioni e da scali mercantili sui quali si basava il controllo delle risorse minerarie e il sistema di trasporto via mare di ingenti quantità di minerali di ematite, dall'isola d'Elba al porto della città. Anche la terraferma, come le isole, era costellata da numerose fortezze d'altura, che controllavano le miniere e le rotte marittime. All'interno di questo sistema Populonia era situata al centro, in posizione dominante e in contatto visuale con la maggior parte delle strutture di difesa e controllo.

Sulle colline che digradano verso il golfo di Baratti il minerale di ematite, trasportato via mare su grandi navi dall'Isola d'Elba, veniva lavorato incessantemente all'interno dei forni fusori per ottenere il ferro, sul quale Populonia basò la propria ricchezza economica. La produzione del ferro ebbe un notevole incre-

mento a partire dal IV a.C.: le aree vicine al porto divennero dei veri e propri quartieri industriali e le scorie, residuo dell'estrazione del metallo dal minerale, cambiarono per sempre il paesaggio del golfo di Baratti, creando delle vere e proprie colline artificiali che seppellirono progressivamente le antiche necropoli di San Cerbone e del Casone. Populonia divenne così un vero e proprio centro siderurgico del mondo antico: si calcola in 2,5 milioni di tonnellate il totale delle scorie abbandonate nell'area del golfo di Baratti in età antica. La quantità di ferro prodotta, valutata sulla base della composizione delle scorie e dei minerali utilizzati dagli antichi, corrisponde a circa 1 milione di tonnellate.

Alla travolgente crescita economica legata alla produzione del ferro si accompagnò lo sviluppo demografico, che ebbe come conseguenza l'espansione della città ben oltre le antiche mura (Cambi 2006). Nuove aree residenziali furono realizzate terrazzando le pendici orientali di Poggio del Castello (loc. Casaccia) e il versante occidentale di Poggio del Telegrafo e, successivamente, furono racchiuse da un nuovo circuito murario, le cosiddette 'mura basse' (Minto 1926, pp. 362-378; De Agostino 1962, pp. 275-282; Benvenuti 2006, Cambi 2006). Il percorso del sistema difensivo, partendo dal golfo, risaliva le pendici del poggio detto della Guardiola per poi ridiscendere verso Cala San Quirico, un'insenatura che si affaccia verso l'Isola d'Elba. Le mura erano realizzate, nel primo tratto, in grossi blocchi squadrati e scandite da torrioni con terrapieni che raggiungevano i 6 metri di altezza, mentre nel tratto discendente verso Cala San Quirico in grossi blocchi di pietra sbozzati; un grande muro di raccordo collegava questo secondo circuito alle più antiche mura dell'acropoli. In modo inconsueto il nuovo circuito murario è concepito in modo da chiudere il promontorio verso l'entroterra, mentre il mare non rappresenta un pericolo ma è parte del territorio. I centri siderurgici antichi erano concentrati nelle immediate vicinanze del golfo di Baratti, rimanendo al di fuori del circuito murario; nell'area industriale probabilmente erano anche alcuni edifici adibiti ad uso abitativo. Le strade di accesso alla città, dopo aver attraversato i fumosi quartieri industriali, penetravano attraverso le mura nella città bassa, percorrendo i quartieri residenziali e commerciali e infine risalivano il pendio fino a raggiungere l'acropoli con i suoi templi e i suoi edifici pubblici. I quartieri destinati alla produzione metallurgica si espansero, andando a occupare l'area delle antiche necropoli di San Cerbone e del Casone: intorno al IV secolo a.C. le sepolture si spostarono sulle colline retrostanti il golfo di Baratti, in località le Grotte (Romualdi 2009), e sulla dorsale affacciata su Cala San Quirico e sull'Isola d'Elba, in località Buche delle Fate (Baratti 2006; Chiaramonte Treré 2006). Si tratta di tombe a camera scavate in aree già interessate dalle attività di cava per

l'estrazione della pietra panchina. Nell'area dove si svilupparono le attività industriali proseguì fino all'età romana la sepoltura in tombe a fossa, scavate spesso nelle scorie e in prossimità delle parti emergenti degli antichi tumuli.

Populonia entrò nell'orbita di Roma tra la fine del III e il II secolo a.C.: la produzione e commercializzazione del ferro conobbero un momento di ulteriore sviluppo e l'acropoli della città fu oggetto di un monumentale intervento di ristrutturazione edilizia, che ne ridisegnò completamente l'impianto urbanistico¹. L'area fu organizzata su terrazze artificiali, create con la costruzione di poderosi muri di terrazzamento. Una grande via basolata, a carattere sacro, saliva dall'area dei templi, posta nella sella tra i poggi del Castello e del Telegrafo, in direzione dell'edificio noto come 'Le Logge' e della sommità della collina. Un grande complesso scenografico dunque, di grande impatto visivo e monumentale, sul modello dei coevi santuari repubblicani del Lazio (Mascione 2002).

La ricchezza dell'antica città etrusca era però destinata a un progressivo declino: Populonia si schierò con Mario nei travagliati anni della guerra civile e subì inevitabilmente la repressione di Silla. L'interesse di Roma per la ricchezza mineraria di Populonia fu molto forte e già nel 205 a.C. la città etrusca rifornì di ferro la flotta di Scipione l'Africano, durante la seconda guerra punica.

Il geografo greco Strabone descrive Populonia in età augustea (14 a.C.-24 d.C.), con le miniere dell'entroterra ormai abbandonate, ma con i forni di Baratti ancora attivi. Pochi decenni dopo, Plinio il Vecchio si stupiva che le miniere dell'Isola d'Elba fossero ancora in funzione, nonostante il senato romano avesse vietato l'estrazione mineraria su tutto il suolo italico. La diffusione del ferro proveniente dalle nuove province segnò il definitivo arresto della produzione populo-niese che, per alcuni secoli, fu destinata prevalentemente all'autoconsumo.

Recenti scavi condotti nell'area della spiaggia (Cambi et alii 2007; Acconcia 2008; Acconcia, Giuffré 2009) e l'importante ritrovamento del Relitto del Pozzino (De Laurenzi 2004), databile al II secolo d.C., testimoniano la vitalità del porto di Populonia in età imperiale. L'anfora argentea di Baratti (Arias 1986), recuperata nel tratto di mare tra il golfo e San Vincenzo, lascia inoltre intravedere una vivacità dello scalo marittimo ancora in età tardo-antica².

1 Per i dati relativi ai risultati delle campagne di scavo archeologico svoltesi sull'acropoli di Populonia si rimanda alla serie di *Materiali per Populonia 1-4*, Firenze 2002-2005 e alla serie *Materiali per Populonia 5-8*, Pisa 2006-2009.

2 L'anfora argentea di Baratti, così come i reperti provenienti dal Relitto del Pozzino e il tesoretto di Rimigliano, sono esposti presso il Museo Archeologico del Territorio di Populonia a Piombino, principale polo museale della Parchi Val di Cornia S.p.A. e ideale completamento del Parco archeologico.

Silvia Guideri

Parchi Val di Cornia S.p.A.

Come molti altri siti costieri italiani, il golfo di Baratti, per la sua bellezza paesaggistica, è stato nel corso del secolo oggetto di forti interessi economici legati a tentativi di speculazione edilizia, finora fortunatamente mai concretizzatisi. Al 1927 risale il primo progetto di lottizzazione del golfo, contrastato dalla Soprintendenza Archeologica, pur in assenza di leggi speciali sulla tutela del territorio. Del progetto, solo parzialmente attuato, rimangono oggi alcuni tracciati viari e alcuni “villini” a sud della pineta di Baratti.

Più complessa è la vicenda legata al tentativo di lottizzare l'intero promontorio di Piombino negli anni Sessanta del XX secolo. Il piano di lottizzazione, datato al 1962, prevedeva la realizzazione di 1.800.000 metri cubi di edifici, quasi interamente destinati al turismo, sui terreni della società Populonia Italica. Nonostante la presenza di vincoli paesaggistici e archeologici, la lottizzazione proposta nel 1962 venne recepita dai piani regolatori del Comune di Piombino del 1963 e del 1967, ma fortunatamente bocciata dal parere negativo del Ministero dei Lavori pubblici nel 1970.

A partire da quella data, il Comune di Piombino, con una svolta radicale rispetto agli anni precedenti, perseguì una coerente politica di salvaguardia. Nel 1972, infatti, il piano regolatore classificava per la prima volta quest'area come “zona inedificabile” di rispetto: pochi anni dopo, tra il 1975 e il 1980, prende avvio la redazione dei primi piani regolatori coordinati fra i Comuni della Val di Cornia, preludio fondamentale per la nascita del Sistema dei Parchi.

Con l'approvazione dei piani regolatori coordinati prende avvio una poderosa azione amministrativa che porterà il Comune di Piombino ad acquisire decine di ettari di aree archeologiche a ridosso del golfo di Baratti e l'edificio della ex “tipografia Cantini” nella parte sommatiale dell'antica città antica. Con queste acquisizioni, sommate alle aree precedentemente acquisite dalla Soprintendenza Archeologica, viene a formarsi un vasto demanio pubblico (oltre 100 ettari) sul quale, con l'ausilio di fondi europei, nazionali e locali, sarà possibile, negli anni successivi, attuare importanti progetti di ricerca e di valorizzazione archeologica.

L'11 luglio 1998, a conferma di una linea politica e amministrativa ancorata alla tutela del patrimonio archeologico e naturalistico, s'inaugura un primo lotto del parco archeologico di Baratti e Populonia.

Per aprire quel parco, parte su aree statali e parte su aree acquisite dal Comu-

ne, ed affidarne la gestione unitaria ad una Società per azioni a prevalente capitale pubblico, fu necessario un coraggioso atto di concessione da parte del Ministero per i Beni Culturali (Bottini 2003).

L'area visitabile fino a quel momento rappresentava tuttavia solo il primo tassello del più vasto Parco archeologico e naturalistico che si stava prefigurando, un parco che, oltre alle necropoli, avrebbe incluso le aree sommitali dell'antica città di Populonia e le numerose emergenze culturali diffuse su tutto il promontorio.

Il completamento del Parco sul promontorio, tema strategico del progetto, si poneva, allora come oggi, l'obiettivo di riportare alla luce e rendere fruibili nuove emergenze, ma anche e soprattutto, di colmare un vuoto di informazioni relative alla continuità storica e agli aspetti della vita e dell'economia prevalente del territorio. Si intendeva cioè valorizzare l'intera area del promontorio sia dal punto di vista storico che naturalistico, evitando che fosse percepita come sommatoria di siti disorganicamente collegati tra di loro.

Mancava infatti, fino a quel momento, una percezione d'insieme dell'area dell'intero promontorio che consentisse al visitatore di rendersi conto di essere nel cuore del territorio di una città antica, che aveva una grande estensione ed una notevole articolazione funzionale e diacronica. Era quindi necessario prevedere una attenta progettazione filologica di nuovi percorsi, in funzione della necessità di collegamento con tutto il promontorio, ma anche e soprattutto in funzione della lettura complessiva delle risorse esistenti. Città e necropoli, quartieri artigianali, strutture portuali e metallurgiche, viste nella loro continuità, castello chiese e monasteri sul promontorio, logicamente collegati da sentieri, costituivano dunque il "Parco archeologico e naturalistico" che si stava concretamente delineando. Per progettare tutto questo è stato fondamentale definire un organico programma di interventi di ricerca, consolidamento e valorizzazione, finalizzati all'ulteriore ampliamento del Parco.

La storia della ricerca, a Populonia, è una storia che comincia da lontano, le prime indagini archeologiche risalgono alla metà dell'800 e a lungo si sono incentrate sulle aree funerarie, facendo sì che queste rappresentino ancora oggi la realtà monumentale più significativa all'interno del Parco. Le attività di scavo archeologico si intrecciarono, agli inizi del XX secolo, con gli ingenti lavori di movimento terra causati dal recupero delle antiche scorie di ferro, operato da alcune società, come l'Ilva e la Populonia italica, dietro concessione dello Stato, che comportarono, con la distruzione di porzioni considerevoli del patrimonio archeologico della rada di Baratti, anche la messa in luce di tratti assai significativi della sua necropoli.

Ma è stato solo a partire dal 1980 che, sempre nell'ambito delle ricerche coordinate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, i primi interventi sistematici, cominciarono a portare alla luce, nell'area urbana, i resti di un grandioso tempio di età ellenistica posto con spettacolare effetto scenografico nella zona pianeggiante che separa le due alture dell'acropoli (Poggio del Telegrafo e Poggio del Castello).

In anni più recenti il più stabile coinvolgimento di diverse istituzioni impegnate in un progetto di ripresa della conoscenza scientifica e della promozione culturale di Populonia ha aperto una fase del tutto nuova, favorita anche dalla presa di coscienza – in un'area dove il tema della salvaguardia dell'ambiente naturale è stato percepito molto precocemente – della centralità del rapporto natura-cultura, che nel comprensorio di Populonia si manifesta in tutta la sua più feconda evidenza.

Si è delineato così un significativo cambio di scala dell'intervento archeologico, capace di essere gestito in termini rilevanti nel quadro della pianificazione urbanistica, e in una nuova definizione del promontorio destinato a diventare organicamente area di parco integrato fra valori storici e valori ambientali. L'obiettivo è stato fin dall'inizio quello di "valorizzare" le strutture urbane della città nelle diverse fasi, di indagare le strutture di produzione metallurgica sia sul litorale di Baratti che nelle aree interne, e di studiare i grandi complessi monumentali che hanno raccolto l'eredità di Populonia, a cominciare dal monastero di San Quirico.

In questo contesto hanno assunto un ruolo centrale anche gli aspetti trasformativi di epoca moderna e contemporanea. In sostanza nel quadro di una organica pianificazione della ricerca, che non seleziona più una fase piuttosto che un'altra o soltanto un "tipo" specifico di risorsa archeologica, ma quanto nella sua complessità presenta un territorio straordinariamente ricco di informazioni (Francovich 1999).

Si veniva a delineare in tal modo quel processo che avrebbe dovuto portare alla realizzazione del Parco, inteso non solo come straordinario patrimonio culturale, ma anche come risorsa strategica per la riconversione economica della Val di Cornia, attraversata in quegli anni dalla crisi della siderurgia italiana ed europea.

Un progetto complesso, che ha visto operare in sinergia la Direzione Regionale, Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali, vari Dipartimenti Universitari italiani (Università di Firenze, Pisa, Roma 3, Roma La Sapienza, Siena e Venezia), il Comune di Piombino e la Parchi Val di Cornia S.p.A. e che ha potuto essere realizzato grazie a finanziamenti statali (Accordo di Programma Quadro Stato-Regione, triennio 2001-2003) e a fondi europei (DOCUP, Obiettivo 2,

anni 2000-2006), con il contributo del Comune di Piombino³.

Il progetto, attuato per stralci a partire dal 2002, si è posto, fin dall'inizio, l'obiettivo della fruizione di ciò che la ricerca metteva in luce, attraverso una elaborazione congiunta fra archeologi, architetti del paesaggio e gestori del Parco (Manacorda 2003).

Intendimento comune di tutti i soggetti coinvolti nelle indagini è stato quello di determinare un processo unico e consequenziale tra ricerca-consolidamenti e restauri-fruizione delle aree archeologiche per la loro effettiva valorizzazione. Tutti gli interventi di valorizzazione sono stati dunque realizzati nell'ambito del più vasto progetto di ampliamento del Parco, secondo le linee strategiche individuate nel piano urbanistico comunale, attraverso una costante integrazione fra tutela, gestione e ricerca. La ricerca infatti costituisce un valore aggiunto e imprescindibile, tanto nelle fasi di costruzione quanto durante la vita stessa del Parco (Guideri 2003).

L'ampliamento del Parco di Baratti e Populonia si è caratterizzato dunque come un'esperienza straordinaria in quanto è stato possibile instaurare fin dalle fasi di progettazione una collaborazione fra il Ministero, gli Enti locali e un'ampia équipe di Università italiane che hanno lavorato insieme alla Parchi Val di Cornia S.p.A. e al Comune di Piombino, ciascuno secondo le proprie competenze e nell'ambito delle proprie responsabilità, al fine di rendere quanto più completa e approfondita la conoscenza di questa straordinaria piccola fascia della costa toscana. Esso rappresenta pertanto un caso assai significativo di integrazione tra ricerca scientifica, pianificazione urbanistica e politiche ambientali e culturali.

Grazie al concorrere di tutti gli elementi ora delineati è stato possibile, a distanza di meno di dieci anni dall'inaugurazione del primo lotto del Parco, conoscere, valorizzare ed aprire al pubblico anche l'acropoli di Populonia ed altre emergenze di grande interesse archeologico e monumentale come il monastero benedettino di San Quirico.

Il 31 marzo 2007 sono infatti state inaugurate nuove aree del Parco Archeologico, aggiungendo un ulteriore tassello al progetto di ampliamento e valorizzazione dell'intera area della città antica di Populonia.

Per la gestione di un'area così delicata e al tempo stesso complessa, è stato inol-

³ Il Progetto di ampliamento e valorizzazione del Parco di Baratti-Populonia, presentato al finanziamento sul Docup Regione Toscana – Programmi Integrati di Sviluppo Locale, per un importo complessivo lordo dDi € 2.800.000,00 è stato realizzato, nel triennio 2004-2007 dalla Parchi Val di Cornia S.p.A. per conto del Comune di Piombino con la collaborazione del MiBAC (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana) e di numerosi dipartimenti universitari italiani.

tre possibile sperimentare, ancora una volta grazie alla fattiva collaborazione fra Ministero, Comune di Piombino e Parchi Val di Cornia Spa, un nuovo modello normativo, elaborato alla luce del recente quadro legislativo in materia dei Beni Culturali (Patera 2008).

Si è convenuto quindi sulla opportunità di definire, ai sensi del modificato art. 112 del d. lgs. 42/2004, un Accordo per la disciplina dei rapporti fra Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana), Regione Toscana e Comune di Piombino (Parchi Val di Cornia Spa), per l'esercizio coordinato e integrato delle attività di valorizzazione e di fruizione del patrimonio culturale dell'area di Baratti-Populonia, finalizzato al completamento e alla gestione del Parco Archeologico.

In questi anni dunque è stato fatto moltissimo, in tempi molto brevi e nel rispetto delle normative comunitarie, ma potremmo dire al tempo stesso che siamo solo all'inizio del processo di valorizzazione culturale del territorio, poiché quello che abbiamo realizzato, non solo ha fatto emergere l'effettivo valore dell'esistente, ma soprattutto ha consentito di mettere a fuoco il potenziale che tale patrimonio, storico e naturale, offre per l'ulteriore qualificazione del territorio. Per questa ragione Ministero, Regione Toscana e Comune, così come previsto dall'articolo 1 del suddetto Accordo, intendono proporre un ulteriore avanzamento del progetto di valorizzazione del Parco Archeologico di Baratti e Populonia.

Bibliografia

- P.E. Arias, 1986, *L'anfora argentea di Baratti*, Bollettino d'Arte, Roma.
- V. Acconcia *et alii*, 2006, *Scavi sulla sommità di Poggio del Telegrafi: campagne 2003-2004*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 13-78.
- V. Acconcia, 2008, *Lo scavo della spiaggia di Baratti: la campagna 2006*, in V. Acconcia, C. Rizzitelli (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa 2008, pp. 227-242.
- V. Acconcia, E. M. Giuffré, 2009, *Lo scavo della spiaggia di Baratti: campagne 2007-2008*, in F. Ghizzani Marcia, C. Megale (a cura di), *Materiali per Populonia 8*, Pisa, pp. 127-160.
- G. Baratti, 2006, *Indagine ricognitiva e rilievo preliminare nell'area di Buche delle Fate*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 359-370.

- G. Bartoloni, V. Acconcia, 2007, *La casa del re*, in L. Botarelli, M. Coccoluto, C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 11-29.
- V. Benvenuti, 2006, *Le mura ellenistiche di Populonia: alcuni appunti per la definizione cronologica*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 429-435.
- L. Botarelli, *La ricognizione in Val di Cornia*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 481-507.
- A. Bottini, 2003, *Il rapporto tra S.p.A. e Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, in A. Casini, M. Zucconi (a cura di), *Un'impresa per sei parchi. Come gestire in modo imprenditoriale e innovativo il patrimonio culturale e ambientale pubblico*, Il sole24ore, Milano, pp. 19-23.
- F. Cambi, 2006, *Il territorio di Populonia e la romanizzazione. Geografia storica, ambiente, bacini di approvvigionamento*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 437-444.
- F. Cambi *et alii*, 2007, *Lo scavo della spiaggia di Baratti (Populonia)*, in L. Botarelli, M. Coccoluto, C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 303-334.
- C. Chiaramonte Treré, 2006, *Scavi nella necropoli di Buche delle Fate a Populonia*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 371-388.
- A. De Agostino, 1962, *La cinta fortificata di Populonia, «SE»*, XXX, pp. 275-282.
- A. De Laurenzi (a cura di), 2004, *Un tesoro dal mare. Il tesoretto di Rimigliano dal restauro al museo*, Catalogo della Mostra, Pontedera.
- G. De Tommaso, 2005, *Populonia. Una città e il suo territorio. Guida al Museo Archeologico di Piombino*, Siena.
- F. Fedeli, 1983, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze.
- F. Fedeli, A. Galiberti, A. Romualdi, 1993, *Populonia e il suo territorio: profilo storico-archeologico*, Firenze.
- R. Francovich, 1999, *Materiali per un progetto di parco nell'area del promontorio di Piombino e Populonia-Baratti*, in R. Francovich, A. Zifferero (a cura di), *Musei e Parchi Archeologici*, Firenze, pp.227-247.
- S. Guideri, 2003, *Tante storie per un'unica rete: Parco Archeologico di Baratti*, in A. Casini, M. Zucconi (a cura di), *Un'impresa per sei parchi. Come gestire in modo imprenditoriale e innovativo il patrimonio culturale e ambientale pubblico*, Il sole24ore, Milano, pp. 93-95.
- C. Isola, 2006, *Le lagune di Populonia dall'antichità alle bonifiche*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 469-480.

D. Manacorda, 2003, *La ricerca scientifica a Populonia*, in Casini A., Zucconi M. (a cura di), *Un'impresa per sei parchi. Come gestire in modo imprenditoriale e innovativo il patrimonio culturale e ambientale pubblico*, Il sole24ore, Milano, pp. 73-82.

C. Mascione, 2002, *L'edificio delle "Logge"*, in F. Cambi, D. Manacorda (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze, pp. 105-116.

A. Minto, 1926, *Populonia. Lavori e ritrovamenti archeologici durante il 1925-26*, «NSA», pp. 362-378.

A. Patera, 2008, *Parchi Archeologici e standard di gestione*, in Consiglio regionale della Toscana, *Antichi sotto il cielo del mondo. La gestione dei Parchi Archeologici. Problemi e tendenze*, Atti del Colloquio internazionale - Impruneta (Firenze), 25-26 ottobre 2007, Firenze.

A. Romualdi, 2009, *Populonia. Necropoli delle Grotte*, Pisa.

A. Semplici, 2008, *Parco Archeologico di Baratti e Populonia. Guida alla scoperta di un paesaggio*, Firenze.

Miti e divinità del mare, creature simbolo e fantastiche del mare

Simona Rafanelli

Museo Civico di Vetulonia – Castiglione della Pescaia

Lo stretto e quasi inscindibile legame istituito dalle fonti letterarie greche e latine (Dionigi di Alicarnasso *Antich. Rom.* I, 11; Livio, *Storie*, V, 33, 7-8; Servio, *Ad Aen.*, XI, 567), fra gli Etruschi e il mare affonda le sue radici nella stessa etimologia del nome che designa le acque che bagnano le sponde del versante occidentale della penisola italiana, il mar Tirreno, ricondotto dagli autori antichi all'etnico con il quale i Greci solevano chiamare gli Etruschi, *Tyrrhenoi* o *Tyrsenoi* (v. Camporeale 1998).

L'assai dibattuta e sempre attuale questione concernente le origini del popolo etrusco pone al centro del tormentato dilemma il tema del mare, tanto nell'ipotesi Erodotea, che vuole gli Etruschi provenienti dalla terra di Lydia, in Asia Minore (Herod. I 94), quanto in quella che sembra preferire un movimento di emigrazione dall'isola di Lemno (Anticlida in Strabone, *Geogr.* V, 2, 4), luogo di rinvenimento della celeberrima stele in pietra conservata al Museo Nazionale di Atene (fig. 1) che rivela nella lingua dell'epigrafe innegabili affinità con la lingua etrusca.

Del resto, è forse proprio negli oscuri rivolgimenti che segnano gli spostamenti dei cosiddetti "Popoli del Mare", nella lontana età del Bronzo, che è lecito proiettare le vicende dell'origine di questo popolo che, almeno a partire dalla fine di quell'epoca (X sec. a.C.) – secondo alcuni studiosi – , o dall'inizio della successiva (IX sec. a.C.) – secondo altri, segnata dalla cultura villanoviana, sembra trovare dimora stabile nella zona centrale della penisola italiana.

Nel succedersi senza soluzione di continuità dei processi storico-culturali che, nel corso dell'ultimo millennio a.C., conducono all'apogeo e quindi al tramonto della civiltà etrusca, plasmandone la peculiare fisionomia, risiede la ragione della definizione dei caratteri di questo popolo, la cui origine, insieme al fenomeno della lingua, continua a rappresentare per la moltitudine, fatta eccezione forse solo per gli studiosi della materia etruscologica, uno dei misteri più appassionanti nella storia delle antiche civiltà.

Autoctoni, secondo la versione dello storico greco Dionigi di Alicarnasso

(Ant. Rom. I, 26-30), o giunti in Italia attraverso perigliosi viaggi transmarini, gli Etruschi svilupparono con il mare un rapporto privilegiato, eleggendolo a baricentro della propria storia ed a fondamento della propria economia. Eccellenti navigatori, al pari dei Fenici, ed abili commercianti, gli Etruschi si imposero alla storia soprattutto come pirati (Cicerone, *De Re Publica*, II, 4,9: “i barbari invero non erano navigatori all’infuori degli Etruschi e dei Fenici, questi per commercio e quelli per pirateria”), attivi nel Mediterraneo occidentale sin dalla prima età del Ferro (secondo Eforo – pr. Strabone, *Geogr.* VI, 2,2 – già nella seconda metà dell’VIII secolo a.C., gli Etruschi scorrazzavano sulle coste orientali della Sicilia), in una fase storica nella quale la pirateria non era considerata un’attività riprovevole (Tucidide I, 5).

Nell’Inno omerico “A Dioniso” (seconda metà VI – inizi V sec. a.C.), il testo greco con il quale prende avvio la tradizione relativa alle azioni di pirateria tirrenica, si narra del rapimento del giovane dio della vite e del vino da parte di alcuni predatori etruschi al fine di ottenerne un cospicuo riscatto e della punizione inflitta loro dal dio, che li trasforma in delfini (cf. Pettena 2002, p. 17 ss.).

La straordinaria scena figurata esibita sull’hydria (vaso per acqua a tre manici) etrusca a figure nere attribuita al Pittore di Kaineus (510-500 a.C.), conservata a Toledo, illustra, in una fase storica coeva a quella che conosce la rappresentazione del mito anche nell’arte greca, il momento finale della vicenda, allorquando, a seguito della manifestazione del dio, i pirati Tirreni, colti da terrore, si gettano fra i flutti marini mentre i loro corpi mutano le sembianze da umane ad animali.

Nel tondo interno della kylix (coppa) greca di Exechias (530 a.C.) a figure nere un Dioniso trionfante, attorniato ormai da innocui delfini, campeggia al centro della scena sdraiato al di sopra di una nave dalla caratteristica sagoma slanciata e dalla poppa sollevata ed incurvata a ricciolo verso l’interno (fig. 3), assimilabile alle numerose rappresentazioni delle navi utilizzate dagli Etruschi nelle scorrerie piratesche e nella guerra “di corsa” (fig. 4), dove il ruolo principale era giocato dal “rostro”, già invenzione della meccanica navale etrusca prima che romana (Plinio, *Nat. Hist.* VII, 57, VIII, 209), consistente in uno sperone aggiunto allo scafo impiegato per colpire l’imbarcazione nemica.

La lunga navigazione dei pirati tirreni proietta nella sfera del mito una realtà storica in cui pirateria, thalassocrazia (predominio sul mare) ed attività commerciale rappresentano aspetti complementari del viaggio per mare: un viaggio che trova il suo eterno paradigma nella mitica spedizione degli eroi greci guidati da Giasone attraverso il Mediterraneo, sulla nave Argo, alla volta della Colchide (sul Mar Nero) alla ricerca del vello d’oro.

Prospiciente al tratto di costa tirrenica dominata dal promontorio di Piombino, l'isola d'Elba, chiamata dai Greci Aithalìa, la fumosa, in virtù della grande attività svolta dai forni di riduzione del minerale ferroso nel metallo oggetto della cupidigia di viaggiatori e mercanti stranieri, sembra aver costituito – secondo Apollonio Rodio - una tappa del faticoso peregrinare degli Argonauti, il cui indizio più tangibile pare essere rappresentato dal peculiare aspetto dei sassi della spiaggia delle Ghiaie, a Portoferraio, completamente ricoperti da piccole macchie verdastre, segno indelebile delle gocce di sudore asperse con lo strigile dal corpo dagli eroi affaticati nel corso della sosta sull'isola.

Una mitologia etrusca ?

Si tratta in prevalenza di temi e leggende desunte dalla mitologia greca che progressivamente va a permeare le forme del pensiero religioso degli Etruschi, privi o quasi, al pari dei Romani, di una mitologia indigena, e che viene accolta ed assorbita in Etruria dal mondo greco a seguito dell'avvenuta antropomorfizzazione ed assimilazione delle divinità etrusche a quelle elleniche (Maggiani 1992). In altre parole, una volta assunte le sembianze che l'arte figurativa greca aveva voluto impartire loro, le creature divine ed eroiche etrusche sono in grado di recepirne e rappresentarne le innumerevoli gesta, cosicché, per dirla con Massimo Pallottino (Pallottino 1984, p. 350 ss.), “salvo rare eccezioni, l'arte figurata (etrusca) imita e rielabora soltanto le saghe divine ed eroiche accolte dal mondo greco.”

E questo senza voler rinnegare la possibile esistenza di racconti mitici e leggende di carattere locale, indiziate, da un lato, dalle contaminazioni, alterazioni, rielaborazioni talora riscontrabili nella rappresentazione di miti e leggende elleniche, suscettibili dell'introduzione di elementi indigeni, come prova, ad es. l'inserimento delle figure demoniache tutte etrusche di Charun e Vanth nella rappresentazione del sacrificio dei prigionieri troiani sulla parete sinistra del cosiddetto “tablino” della tomba François di Vulci - fig. 5 (Andreae 2004), o come sembra rivelare la peculiare scena incisa sul retro di uno specchio in bronzo, ove un Ercole adulto e barbato si accinge a prendere il latte materno dal seno di Uni (fig. 6).

Dall'altro, poeti e tragediografi etruschi – dei quali l'unico nome tramandatoci dall'erudito romano Varrone è quello di un tal Volnio (De Ling. Lat., V, 9, 55), potrebbero aver imitato o semplicemente tradotto e diffuso i racconti tragici

greci, che d'altra parte costituirono il modello indiscusso della ben documentata produzione letteraria latina impegnata a mettere in scena - nei poemi e nelle tragedie di III e II secolo a.C. - quegli stessi episodi dell'epos e del mito riprodotti sulla fronte delle numerose urnette cinerarie etrusche in pietra e terracotta (Camporeale 2005, p. 205 ss.), testimoni silenziosi di una letteratura poetica e mitologica etrusca ormai perduta.

Nethuns, il dio del mare e delle acque interne

Tuttavia, se, sin nella denominazione dei personaggi divini, il pantheon etrusco stabilisce una forte corrispondenza con il mondo greco, laddove Aplu ed Aritimi rappresentano la semplice traslitterazione in lingua etrusca dei nomi greci Apollo ed Artemide, una distinta categoria di divinità deriva la propria denominazione dal mondo latino o dai dialetti italici di origine indoeuropea - così avviene per Nethuns (Neptunus), per Selvans (Silvanus) e per Uni, la Iuno (Giunone) latina, rivelando, in un'età che precede quella del contatto con il mondo greco, la sussistenza di un sostrato religioso condiviso o capace di concepire e consentire interscambi di carattere ideologico-culturale fra le differenti realtà etnico-linguistiche che popolavano l'area centrale della penisola italica (Maggiani 1997, p. 431 ss.).

Nel quadro di un'evoluzione della figura divina che, sul piano iconografico, lo conduce ad assumere l'aspetto e ad assimilare gli attributi del dio greco Poseidon, l'etrusco Nethuns, in origine "signore e dominatore delle acque interne", giunge ad estendere la sua sfera di influenza dalle fonti, dai fiumi e dai laghi alle acque marine, sul modello del suo corrispettivo ellenico.

Il testo etrusco di maggiore estensione ad oggi pervenuto, noto nella letteratura archeologica come il Liber Linteus di Zagabria, un calendario rituale dipinto in caratteri rossi e neri sulle bende di lino che avvolgevano la mummia conservata nel museo archeologico della capitale croata - bende ottenute dal taglio arbitrario e inconsapevole di un libro di lino etrusco che, al pari di altri oggetti e simboli del rango elevato dei membri della gens, aveva dovuto formare il corredo di accompagnamento al seguito di una famiglia etrusca recatasi in Egitto negli ultimi secoli della storia di quel popolo - , contiene alcune descrizioni di rituali e cerimonie religiose (Rix 1991, pp. 665 ss.), fra le quali uno spazio considerevole è riservato alla liturgia sacrificale in onore di Nethuns, il dio delle acque (Liber

linteus, colonne VIII–IX).

Attestato ben due volte sul modellino di fegato in bronzo da Piacenza - fig. 7 (Maggiani 1982), utilizzato dagli aruspici per insegnare le modalità di lettura dell'organo animale specificamente deputato all'interpretazione e dunque alla conoscenza della volontà divina attraverso l'esame delle viscere animali, il teonimo Nethuns compare nella settima casella della serie incisa, a mo' di nastro periferico, sulla superficie inferiore del fegato bronzeo, nel settore corrispondente a quello riservato alle divinità marine e forse a quelle solari, che popolavano le cosiddette "regiones minus prosperae".

Nella suddivisione quadripartita del cosmo (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 2, 143) modellata, secondo Cicerone (*De Divinatione* 2, 42), su quella romana, siffatto settore corrispondeva al quadrante sud-est dello spazio celeste (fig. 8), secondo un percorso circolare ideale che dalle "regiones prosperae..." conduceva a quelle "minus prosperae" e dalle sedi celesti di Tina (il Giove etrusco) scendeva a quelle di Nethuns e di Catha (figlia del sole), a quelle della terra, come Fufuns (il Dioniso etrusco) e Selvans, e del Sottterra, come Vetis (Vediovis) - il Giove infero dei Latini (Maggiani 1984, p. 141).

Quasi a voler apporre conferma alle parole dello storico Plinio il Vecchio, scomparso tragicamente con Pompei ed Ercolano nell'anno dell'eruzione vesuviana (79 d.C.), il quale riferisce nella sua opera enciclopedica (*Naturalis Historia*) che gli aruspici attribuivano il fiele a Nettuno e alla potenza dell'acqua, il teonimo ricorre, nel medesimo modellino di fegato bronzeo da Piacenza, anche sull'estremità distale della vescichetta fellea, a sottolineare come in effetti la volontà del dio delle acque si rivelasse in particolare nei segni che dovessero manifestarsi sul piccolo contenitore organico del fiele.

Nella spettacolare raffigurazione simbolica di un'alba sul mare, incisa sul retro di uno specchio in bronzo da Tuscania (fig. 9), dove la figura femminile posta a destra del piccolo gruppo di tre personaggi, designata dal teonimo etrusco Thesan (Eos greca, l'Aurora) sospinge in avanti con gentilezza e premura il giovane Usil, il Sole, incoraggiandolo a sollevarsi al di sopra del mare (a Thesan e ad Usili, nel *Liber Linteus* di Zagabria, sono devolute alcune offerte menzionate alla fine del V paragrafo del testo), Nethuns, pienamente rivestito dell'iconografia del greco Poseidon, è rappresentato seduto, barbato e provvisto del suo attributo per eccellenza, il tridente.

Dal sontuoso corredo principesco della tomba "a circolo" del Tridente di Vetulonia (Cygielman-Pagnini 2006), databile in età orientalizzante (VII sec.

a.C.), proviene il celebre esemplare in bronzo a foggia di tridente che misura, nella sola forchetta – conservata accanto all'impugnatura parimenti bronzea, ca. un metro di lunghezza (fig. 10).

Soggetto alle più diverse interpretazioni, da insegna del potere effettivamente correlata al dominio sull'elemento acquatico a triplice spiedo collegato alla cottura delle carni nel banchetto aristocratico, il “tridente” di Vetulonia, sembrerebbe, alla luce delle letture più recenti (cf. Sciacca 2004, p. 269 ss.), rivestire un significato ben diverso da quello attribuitogli dalla simbologia orientale che, dal III millennio a.C., lo eleggeva ad attributo principale del Sovrano, quale simbolo del potere supremo di quest'ultimo esteso sulle acque del mare e sui suoi abitanti.

D'altro canto, per quanto ipoteticamente assimilabile ad uno strumento da impiegarsi nell'ambito delle operazioni del banchetto del Principe etrusco, in virtù della peculiare configurazione della forchetta a denti snodabili, il “tridente” vetuloniese rimane a mio avviso contrassegnato dal valore di simbolo del potere e dell'elevato rango sociale ricoperto dal defunto, un rango che può esplicarsi anche nella sfera del banchetto, dove l'occorrenza degli spiedi, connessi alla cottura della carne, testimonia la ricchezza del Principe anche nel consumo di un alimento “aristocratico”.

Alcuni secoli più tardi, sono i sestanti e le once in bronzo (III e II sec. a.C.) della stessa città di Vetulonia (Catalli 1991, pp. 81-89), che esibiscono sul verso delle monete la raffigurazione di un tridente fra due delfini – fig. 11, a recuperare l'avito e prestigioso significato di matrice “orientale” dell'oggetto, che sembra tornare a veicolare con sicurezza quel messaggio di insegna del potere, esercitato sulle acque marine, così strettamente legato alla storia dell'ascesa e della potenza raggiunta da una delle più antiche città della dodecapoli etrusca, destinata ad associare la sua fortuna sin dalle origini al controllo delle rotte commerciali ed al dominio sui mari.

Le creature del mare

Magnificamente documentato negli affreschi parietali delle tombe arcaiche dipinte di Tarquinia, il delfino, connotato da una forte carica simbolica e da una discreta valenza decorativa, conosce una larga diffusione nella produzione artigianale ed artistica etrusca, dalla ceramografia alla bronzistica.

Eletto nella cultura di numerose civiltà antiche (Mesopotamia, Grecia, Roma...) a simbolo eterno di rinnovamento e preservazione della vita, caricato di quelle valenze salvifiche con le quali approda nello stesso pensiero religioso cristiano erigendosi a simbolo di resurrezione, protagonista di una serie di imprese che, nel racconto mitologico greco, lo vedevano impegnato a trarre in salvo il cantore Arione di Lesbo o l'eroe eponimo di Taranto, Falanto, dalle onde del mare ove erano stati proditoriamente gettati, il delfino è rappresentato, nelle tombe tarquiniesi, guizzare al di sopra delle onde marine che fisicamente e concettualmente, nella tomba delle Leonesse (fig. 12) o in quella della Caccia e della Pesca (Steingraber 2006), segnano quell'incolmabile distanza che separa il mondo dei vivi da quello dei defunti, intenti a consumare lautissimi banchetti al di là del mare, oltre quel confine indicato, nella stessa tomba delle Leonesse, dalla coppia di colonne che inquadrano il banchettante dalle bionde chiome, in quella che Esiodo definì la "machàron nêsos", l'"isola dei Beati", dove non v'è gelo, né vento, né pioggia, ma dove, costante e leggero, spira Zefiro soave.

E' ancora una tomba dipinta di Tarquinia, la tomba dei Tori (540 ca. a.C.), ad illustrarci uno dei "mezzi di trasporto" principali per raggiungere la mèta agognata, ove, nel ristretto spazio del timpano ricavato sulla parete di ingresso, riproduce a colori vivaci la sagoma di un'isola verso la quale si dirige un personaggio (il defunto?) a cavallo di un animale fantastico, l'ippocampo.

Tradotta nelle forme plastiche delle sculture funerarie vulcenti (fig. 13), o in quelle a bassorilievo delle figure che ornano le metope dei cosiddetti "lastroni a scala" di Tarquinia (Bruni 1986, Maggiani 1996), questa creatura marina, priva o provvista di "cavaliere", racchiude compiutamente in se stessa la metafora dell'ultimo viaggio, quello che introduce il Principe defunto in una realtà ultramondana connotata dalla medesima aura di ricchezza e di potere che l'ha accompagnato nella vita terrena.

Una folta schiera di creature favolose, quali nereidi (fig. 14), tritoni e cavalli marini, mutuata dall'apparato mitologico ed iconografico greco, compone, insieme alle creature reali - come i delfini (fig. 15), il corteggio delle divinità del Mare, in particolare della coppia Nèthuns-Anfitrite, cui si associano talora figure di animali mostruosi come il kètos, drago o serpente marino (fig. 16), fronteggiato, sulla faccia principale di un'hydria ceretana, da un eroe munito di falchetto, identificato con Eracle o Perseo (fig. 17). Il medesimo fregio figurato consente di rilevare, accanto al polipo ed ai ricorrenti delfini, la presenza inusitata di una piccola foca, raffigurata alle spalle del kètos, probabile indizio della volontà del ceramografo di ricordare e celebrare la madre-patria, individuabile in quella

città della Ionia Settentrionale, Focea (in greco Phokàia), in Asia Minore, che aveva eletto il piccolo mammifero marino a simbolo della propria identità riflessa nelle stesse emissioni monetali.

Delle spoglie di un kètos, indossate a mo' di mantello con cappuccio, si fregia l'eroe rappresentato con la sola testa di profilo sul rectus delle sopracitate monete bronzee (sestanti ed once) di Vetulonia contrassegnate dalla legenda etrusca "VATL" – fig. 18 (Cygielman 2000, p. 120 ss. figg. 103-106), identificato in passato (Talocchini 1966, p. 1157 ss.) con Palèmone, figlio della greca Thèsan-Leukothèa.

Eroe eponimo o divinità poliadica, il personaggio con pelle di kètos effigiato sul diritto delle monete vetuloniesi trova un valido pendant, fra le terrecotte architettoniche vetuloniesi, nell'iconografia di Ercole, che indossa nella stessa foggia la pelle del leone Nemèo (la leontis) ucciso nel corso di una delle dodici fatiche imposte dagli dèi all'eroe per conseguire l'immortalità.

Sono infine ancora le terrecotte architettoniche di Vetulonia, in particolare le antefisse a figura intera di Costia dei Lippi – fig. 19, a restituirci l'effigie di un ulteriore personaggio, la cui profonda connessione con la sfera marina è subitamente dichiarata dall'attributo che lo caratterizza, un remo tenuto nella sinistra ed appoggiato sulla spalla (Maggiani 2003, p. 137 ss.), chiara allusione alla potenza marittima sulla quale la città etrusca fondò sin dalle origini i suoi destini.

L'iconografia della figura, probabile personificazione e/o nume tutelare della città-stato, trova un immediato e puntuale riscontro in quella del personaggio raffigurato a bassorilievo sul ben noto frammento di lastra in marmo recuperato negli scavi del teatro di Claudio a Cerveteri (Fuchs-Liverani-Santoro 1989, pp. 53-57, 145-157), ornato sulla fronte dalle rappresentazioni dei populi etruschi, fra i quali, accanto a quelli di Vulci e di Tarquinia, trova spazio il *populus* di Vetulonia (fig. 20).

Estremamente suggestivo appare l'accostamento fra la rappresentazione appena accennata dell'arco di una porta alle spalle del personaggio, sul rilievo marmoreo ceretano, ed il luogo di ritrovamento, in prossimità di una porta, delle antefisse vetuloniesi: una porta che, in relazione all'articolazione della città sullo spazio collinare, doveva essere ubicata in corrispondenza con la direttrice viaria che, lasciandosi l'area urbana alle spalle, correva in direzione del litorale costiero mettendo in comunicazione l'etrusca Vetulonia con il mare.

Bibliografia

Andreae 2004

B. Andreae, «La tomba François ricostruita», in A.M. Sguaini Moretti (a cura di), *Eroi etruschi e miti greci. Gli affreschi della Tomba François a Vulci*, catalogo della mostra (Vulci, Castello della Badia, 26 giugno-26 settembre 2004), pp. 41-77, Calenzano (FI) 2004.

Avilia F., «Sulle onde del mito», in *Archeo*, attualità del passato, anno XXII, n. 8 (258), agosto 2006, pp. 82-99.

Bruni 1986

S. Bruni, *I lastroni a scala*, Roma 1986.

Camporeale 1998

G. Camporeale, «La vocazione marittima degli Etruschi», in *Gli Etruschi e l'Europa*, 1998.

Camporeale 2005

G. Camporeale, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, edizioni UTET, Torino 2005.

Catalli 1998

F. Catalli, *Monete Etrusche*, Roma 1998.

Cygielman 2000

M. Cygielman, *Vetulonia*, Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" - Guida, Firenze 2000.

Cygielman – Pagnini 2006

M. Cygielman - L. Pagnini, *La tomba del Tridente a Vetulonia*, Pisa – Roma 2006.

Cristofani 1983

Cristofani M., *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983.

Cristofani 1984

M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984.

Della Fina 2006

Della Fina G., «Il mare degli Etruschi», in *Archeo*, attualità del passato, anno XXII, n. 8 (258), agosto 2006, pp. 66-73.

Fuchs-Liverani-Santoro 1989

M. Fuchs, P. Liverani, P. Santoro, *Caere II, Il teatro e il ciclo statuaria giulio-claudio*, Roma 1989.

Heurgon 1992

J. Heurgon, *Vita quotidiana degli Etruschi*, A. Mondadori Editore S.p.A., Milano 1992 (titolo originale dell'opera : *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Parigi 1961, Librairie Hachette).

Maggiani 1982

A. Maggiani, «Qualche osservazione sul fegato di Piacenza» in *StEtr* 50, 1982, pp. 53-88.

Maggiani- Simon 1984

A. Maggiani – E. Simon, «Il pensiero scientifico e religioso», in *Cristofani* 1984, pp. 136-167.

Maggiani 1992

A. Maggiani, «L'uomo e il sacro nei rituali e nella religione etrusca», in *Le Civiltà del Mediterraneo e il sacro, Trattato di antropologia del sacro*, 3, Milano 1992.

Maggiani A., «La Religione degli Etruschi», in *Archeo*, attualità del passato, n. 8 (90), Agosto 1992, pag. 61 ss.

Maggiani 1996

A. Maggiani, «Un programma figurativo alto arcaico a Tarquinia», in *RdA* XX, 1996.

Maggiani 1997

A. Maggiani, «Réflexions sur la religion étrusque «primitive» : de l'époque villanovienne à l'époque archaïque», in *Les Etrusques, les plus religieux des hommes, Actes du Colloque International Galeries nationales du Grand Palais (17-19 novembre 1992)*, pp. 431-447, 1997.

Maggiani 2003

A. Maggiani, «Un santuario vetuloniese di età ellenistica», in *Miscellanea Etrusco-Italica III, Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica* 29, CNR, 2003, pp. 137-154.

Pallottino 1984

M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1984.

Paolucci 1997

G. Paolucci (a cura di), *Museo Civico Archeologico delle acque di Chianciano Terme*, Siena 1997.

Pettena 2002

G. Pettena, *Gli Etruschi e il mare*, Torino 2002.

Principi 2000

Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa, *Catalogo della Mostra*, Bologna 2000.

Rix 1991

H.Rix, «Etrusco un, une, unu, “te, tibi, vos” e le preghiere dei rituali paralleli nel *liber linteus*», in *Miscellanea etrusca e italica in onore di M. Pallottino*, pp. 665-691, Roma 1991.

Sciacca 2004

F. Sciacca, «Per una nuova interpretazione del tridente in bronzo del Circolo del Tridente di Vetulonia», in *ArchCl LV*, n.s. 5, Roma 2004.

Steingraber 2006

S. Steingraber, *Affreschi etruschi*, Verona 2006.

Talocchini 1966

A.Talocchini, s.v. «Vetulonia», in *EAA*, pp. 1157-1161.

Vetulonia 2003

Principi e insegne del potere. La tomba etrusca del Tridente di Vetulonia, M. Cygielman – S. Rafanelli (a cura di), *catalogo della Mostra (Vetulonia, 10 luglio – 2 novembre 2003)*, Roccastrada (GR) 2003.

Vetulonia 2008

Vetulonia, gloria delle genti di Lidia. Storia di una città fra Etruschi e Romani, M. Cygielman – S. Rafanelli (a cura di), *Catalogo della Mostra (Vetulonia, 5 luglio – 2 novembre 2008)*, Grosseto 2008.

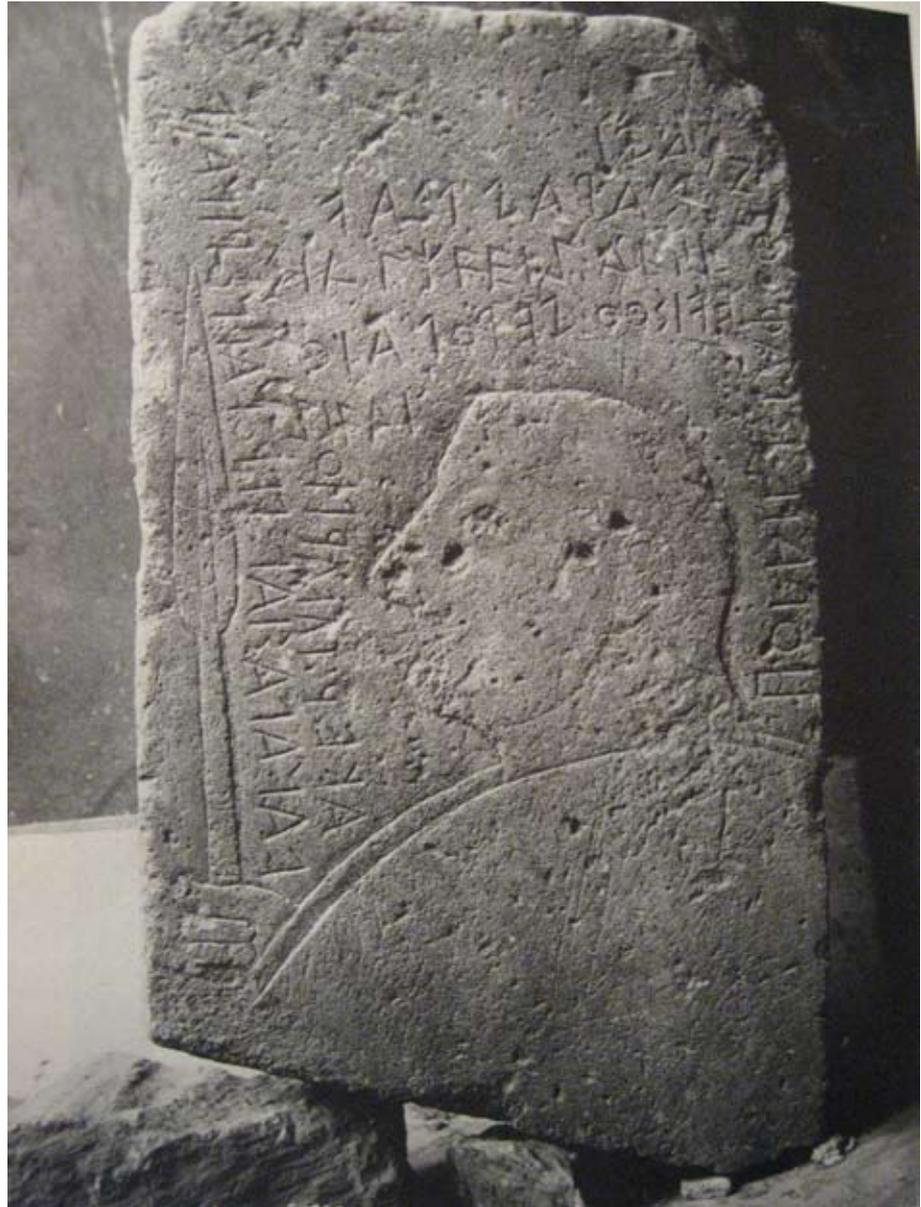


Fig. 1: Lemno, stele funeraria in pietra con iscrizioni nel dialetto preellenico dell'isola (VII-VI sec. a.C.). Atene, Museo Nazionale. (Da: Pallottino 1984, tav. XIII)

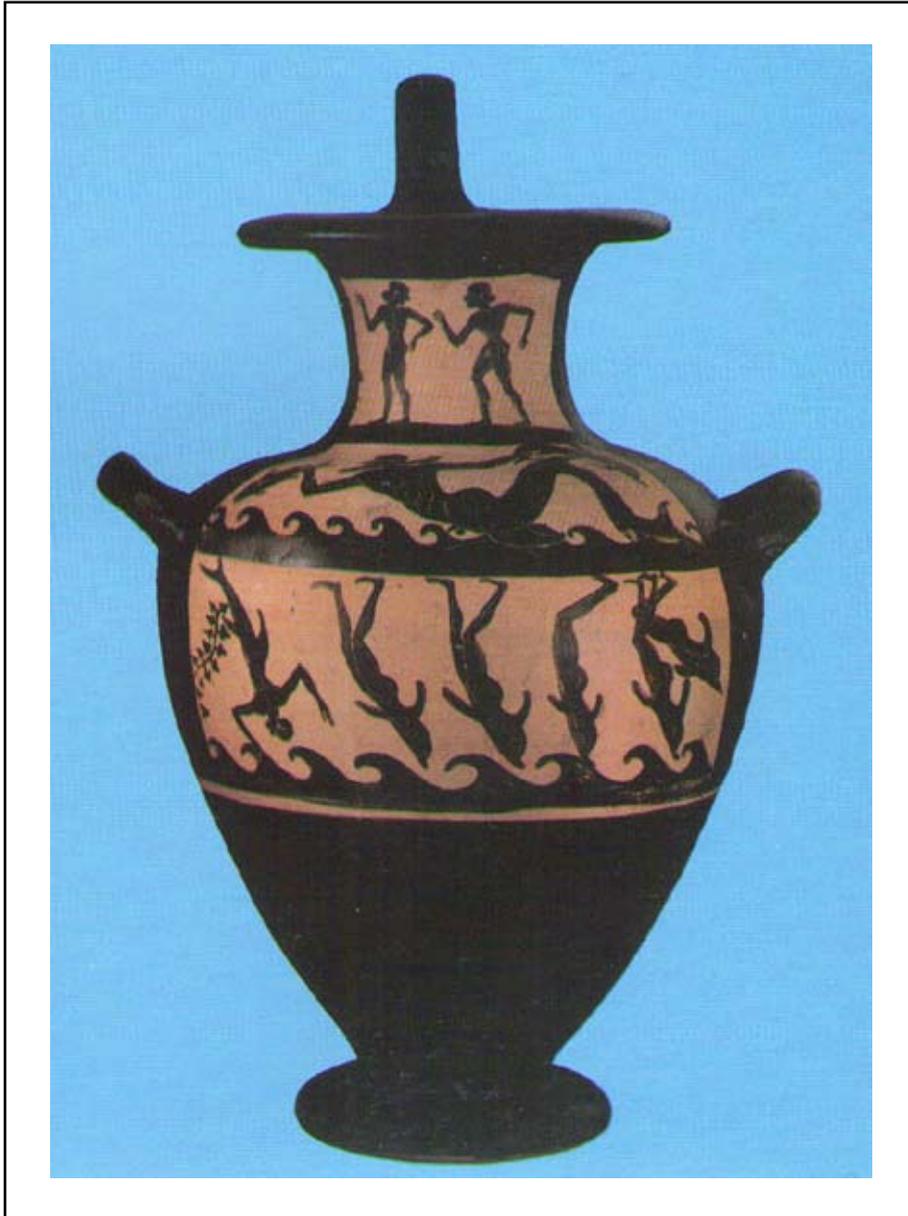


Fig. 2: Hydria etrusca a figure nere, con la trasformazione dei pirati Tirreni in delfini ad opera di Dioniso. Scuola del Pittore di Micali, attribuita al Pittore di Kaineus. 510-500 a.C. Toledo, Museum of Art. (Da: Un artista etrusco e il suo mondo. Il pittore di Micali, M. A. Rizzo (a cura di), catalogo della mostra (Roma Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 22 marzo-30 giugno 1988), Roma 1988, p. 81, tav. VII-4)



Fig. 3: Vulci. Kylix attica a figure nere, firmata da Exechias come vasaio. Nel tondo interno della vasca, Dioniso sulla nave dei pirati Tirreni. 530 a.C. Monaco, Staatliche Antikensammlungen. (Da: Collana "Grandi Civiltà", vol. 3: "Grecia. L'età arcaica dal VII al V secolo a.C.", p. 113, fig. 93)



Fig. 4: Cerveteri. Cratere con scena di battaglia navale, firmato dal greco Aristhonothos. 650 a.C. Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori. (Da: Collana "la grande storia dell'arte", vol. 13: "L'arte fenicia e l'arte etrusca", Firenze 2006, p. 226, fig. 44)





Fig. 5: Vulci. Tomba François, parete sinistra del “tablino” con sacrificio dei prigionieri troiani alla presenza dei dèmoni etruschi Charun e Vanth. Seconda metà del IV sec. a.C. Roma, Museo Torlonia di Villa Albani. (Da: Collana “la grande storia dell’arte”, vol. 13: “L’arte fenicia e l’arte etrusca”, Firenze 2006, p. 316, fig. 37)

Fig. 6: Volterra. Specchio in bronzo con scena di allattamento di Heracle da parte di Uni. 350-325 a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale. (Da: Maggiani-Simon 1984, p. 159)

Fig. 7: Settima (Piacenza). Modello in bronzo di fegato ovino di probabile uso didattico. La superficie interna è divisa in 40 settori, ciascuno recante inciso il nome della divinità che lo presiede. Fra i particolari plastici evidenziati, la vescica fellea a forma di goccia, presieduta da Nethuns (II sec. a.C.). Piacenza, Museo Archeologico. (Da: Maggiani-Simon 1984, p. 140)

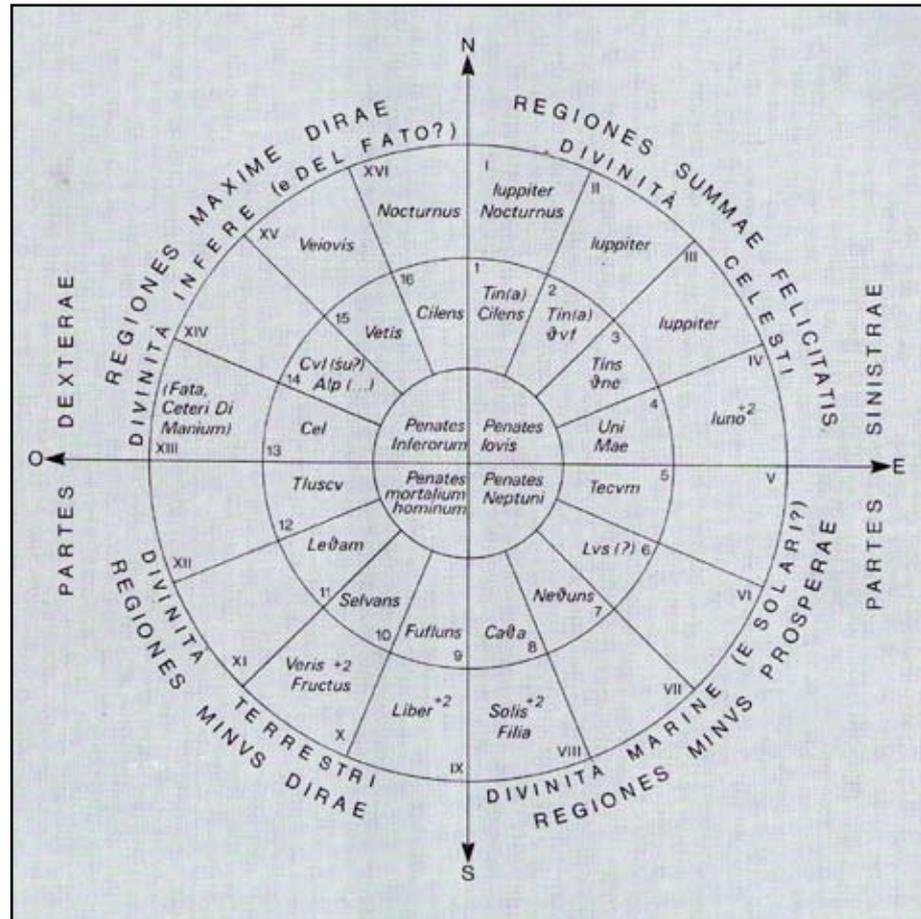


Fig. 8: Schema del sistema cosmico e di quello divinatorio degli Etruschi, fondato sulla sequenza di divinità di Marziano Capella e del nastro periferico del Fegato di Piacenza, sulla sequenza dei Penati etruschi di Nigidio Figulo, e sui passi di Plinio il Vecchio, Seneca e Pseudo-Acrone. (Da: Maggiani-Simon 1984, p. 139)

Fig. 9: Tuscania. Specchio in bronzo con Nethuns seduto di fronte a Usil e Thesan. Metà ca. del IV sec. a.C. Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano. (Da: Maggiani-Simon 1984, p. 162)

Fig. 10: Vetulonia, Necropoli di Costiaccia Bambagini. Tomba "a Circolo" del Tridente, forchetta ed impugnatura in bronzo di tridente. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, deposito. (Foto Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana)

Fig. 11: Vetulonia. Sestante in bronzo: sul rovescio, tridente al centro fra coppia di delfini. III sec. a.C. Vetulonia, Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi", sala "G". (Da: Vetulonia 2008, p. 35, cat. 70)



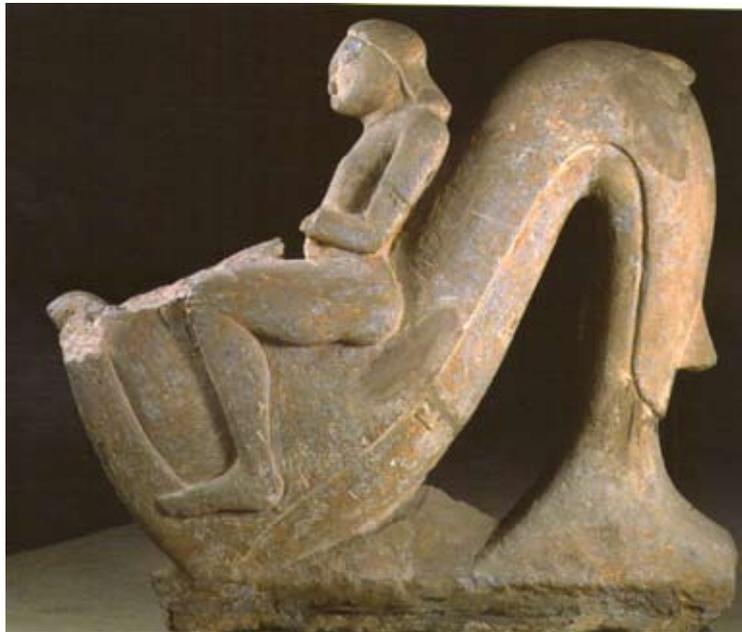


Fig. 12: Tarquinia. Necropoli dei Monterozzi, Tomba delle Leonesse. Parete destra della camera: defunto banchettante nei Campi Elisi, fra colonne e delfini guizzanti sulle onde marine. 520 a.C. (Da: Collana "la grande storia dell'arte", vol. 13: "L'arte fenicia e l'arte etrusca", Firenze 2006, p. 268, fig. 27)

Fig. 13: Vulci. Scultura funeraria in pietra tenera locale (nenfro) raffigurante un giovane su ip-pocampo. 525 ca. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. (Da: Collana "la grande storia dell'arte", vol. 13: "L'arte fenicia e l'arte etrusca", Firenze 2006, p. 274, fig. 33)

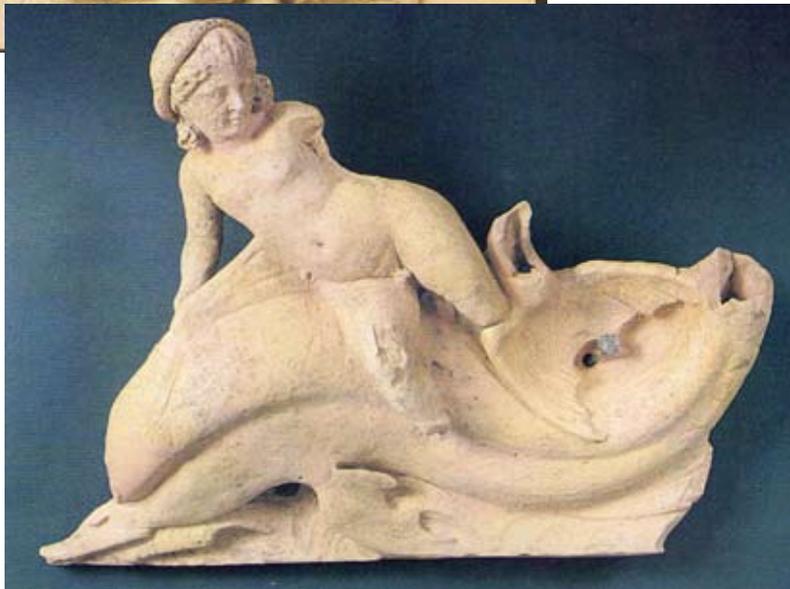
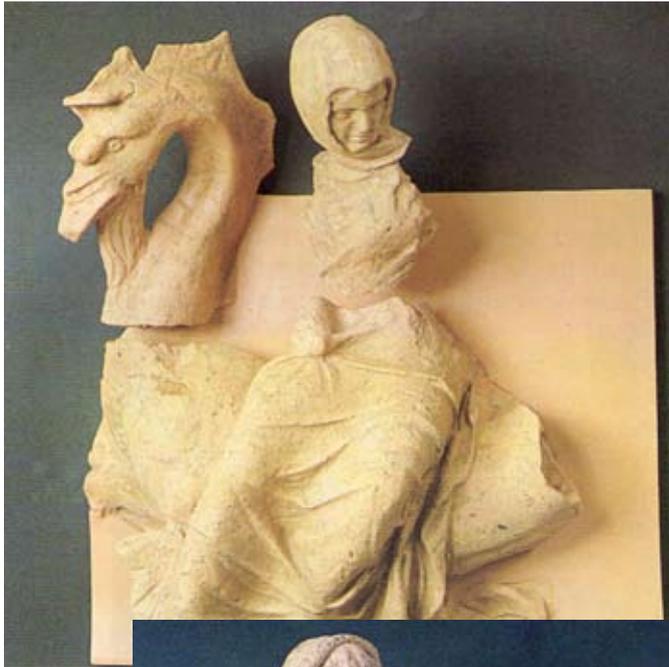


Fig. 14: Chianciano Terme, loc. I Fucoli. Altorelievo in terracotta che ornava il frontone del tempio, raffigurante una nereide su mostro marino. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico delle Acque. (Da: G. Paolucci (a cura di), Museo Civico Archeologico delle Acque, Siena 1997, p. 69, fig. 58)

Fig. 15: Chianciano Terme, loc. I Fucoli. Altorelievo in terracotta che ornava il frontone del tempio, raffigurante un putto su delfino. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico delle Acque. (Da: G. Paolucci (a cura di), Museo Civico Archeologico delle Acque, Siena 1997, p. 67, fig. 55)

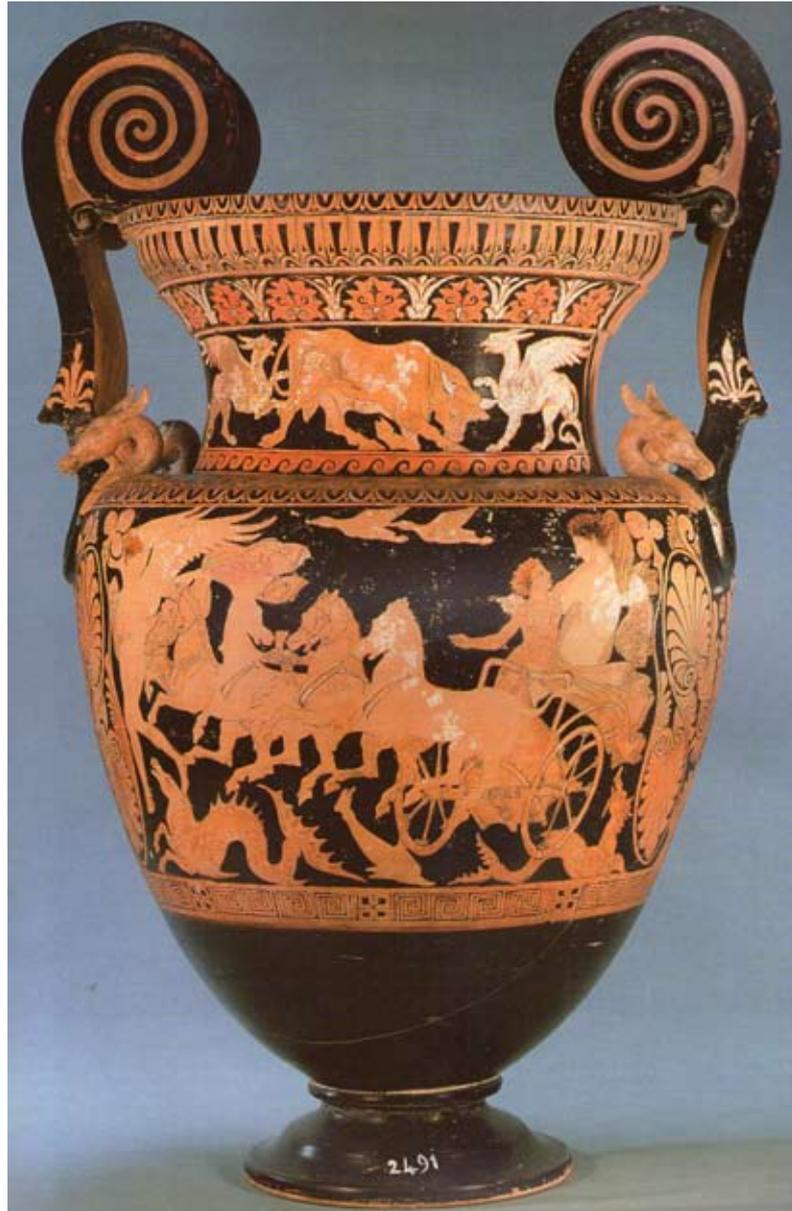


Fig. 16: Cratere etrusco a volute, a figure rosse, con il ratto di Kephalos da parte dell'Aurora, librati in volo su quadriga al di sopra delle creature del mare (ippocampo, delfino, kêtos). Pittore dell'Aurora. 350 ca. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. (Da: Collana "la grande storia dell'arte", vol. 13: "L'arte fenicia e l'arte etrusca", Firenze 2006, p. 335, fig. 56)



Fig. 17: Cerveteri. Hydria ceretana a figure nere, con l'eroe Persèo ed il kètōs. 520 a.C. Svizzera, Collezione Hirschmann. (Da: M. Martelli, "La cultura artistica", in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, p. 168 ss. Firenze 1984, p. 187)

Fig. 18: Vetulonia. Oncia in bronzo. Sul diritto, testa maschile di profilo con il capo coperto dalla spoglia di un mostro marino (kètōs). III sec. a.C. Vetulonia, Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi", sala "G". (Da: *Vetulonia 2008*, p. 35, cat. 72)



Fig. 19: Vetulonia, Costia dei Lippi. Antefissa a figura intera in terracotta raffigurante un personaggio maschile con remo sulla spalla sinistra. Metà II sec. a.C. Vetulonia, Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi", sala "G". (Da: Vetulonia 2008, p. 20, cat. 20)



Fig. 20: Cerveteri. Teatro di Claudio. Rilievo in marmo appartenente al cosiddetto “trono di Claudio”, con la personificazione di tre città etrusche (Vetulonia, Vulci e Tarquinia). Età giulio-claudia. Vaticano. Museo Etrusco Gregoriano. (Da: M. Torelli – M. Cristofani, “La società e lo stato”, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, p. 100 ss. Firenze 1984, p. 134)

Le navi antiche di Pisa

Stefano Bruni

Università di Ferrara

Durante i lavori per la realizzazione del progettato (e poi spostato) nuovo centro direzionale della linea ferroviaria tirrenica nell'area della stazione di "Pisa – San Rossore" il 27 novembre 1998 venivano in luce, a poco meno di cinque metri di profondità dall'attuale piano di campagna, i resti di una imbarcazione insabbiata di età romana: iniziava così una delle più importanti imprese archeologiche dello scorcio del secolo da poco trascorso, le cui indagini sul campo continuano ancor oggi e possono dirsi lungi dal ritenersi concluse. Il numero dei relitti messi in luce, il loro eccezionale stato di conservazione, unitamente alla ricca serie di materiali connessi con le pratiche della navigazione e ai traffici per mare e – non ultimo – i problemi non solo sul terreno dell'archeologia che la scoperta aveva provocato, dettero vita ad un vero e proprio caso, di cui si impadronirono fin da subito giornali e televisioni di tutto il mondo, che con l'etichetta di "scavo delle meraviglie" o con un'immagine più suggestiva, ma nella sostanza fuorviante, "la Pompei del mare", portarono all'attenzione di un vastissimo pubblico la scoperta e il procedere dei rinvenimenti, trasformando un'impresa archeologica in un fenomeno mediatico.

Molto è stato detto e scritto – non sempre con fondamento – su questa scoperta e come era inevitabile l'accento è stato prevalentemente posto su quei reperti – i relitti – che più di altri hanno solleticato l'interesse del pubblico di colleghi e curiosi, nonché l'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa, in Italia e fuori. L'immagine di una "Pompei del mare", prima ricordata, che da subito ha fatto presa nell'immaginario del più vasto pubblico, se per un verso coglie icasticamente l'impressione generale di chi getti uno sguardo complessivo al cantiere di scavo, per altri offre il destro ad una serie di equivoci e fraintendimenti. Infatti sebbene lo si definisca comunemente come "lo scavo delle navi di Pisa", il cantiere è stato da subito – e riteniamo fondamentale continui ad esserlo in futuro (pur riconoscendo la centralità dei relitti navali nel quadro complessivo dei ritrovamenti) – lo scavo del porto urbano di Pisa con tutte le conseguenze che questo ha comportato e comporta sul piano delle finalità scientifiche e delle conseguenti strategie nell'approccio al terreno.

La scelta di cercare di indagare e ricostruire una storia ricca e complessa, che racchiude tutta una costellazione di problemi compresi entro uno stesso luogo lungo l'evolversi del tempo, è parsa, infatti, l'unica possibile, anche se praticabile con non poca fatica, dal momento che un'indagine così complessa, attenta il più possibile al contesto materiale globalmente inteso, costituisce un processo lento e faticoso, ma comunque il solo che consentisse la speranza di poter rispondere alle domande che la coscienza storica attuale pone. Da questa scelta, prima di tutto, discende lo straordinario rilievo che il cantiere di Pisa ha per il progresso delle conoscenze sia per quanto riguarda lo studio e la documentazione diretta sia delle navigazioni e dei traffici che più strettamente della tecnica navale antica. Infatti, se da un lato la scoperta consente adesso di impostare su più certi ed oggettivi elementi il problema - invero non secondario nella più generale questione della ricostruzione della vicenda pisana dei suoi secoli più remoti - dell'ubicazione del porto urbano di Pisa, dall'altro il ritrovamento risulta del più estremo interesse anche per la ricostruzione della fisionomia della vita delle strutture portuali di una grande città antica e dei traffici mediterranei dagli ultimi decenni del VI secolo a.C. fino al V secolo dell'era cristiana, se non oltre.

A oltre dieci anni dall'inizio dell'intrapresa le ricerche sono, come si è detto, tuttora in corso. Tuttavia se per le evidenze di età romana è necessario attendere il completamento delle indagini e i dati restano legati all'indeterminatezza delle notizie preliminari e provvisorie, per quanto riguarda più da vicino l'argomento dell'incontro che ci vede qui riuniti i dati finora noti provengono tutti dal settore meridionale dell'area di scavo, il cosiddetto "Ampliamento Sud", che è stato integralmente indagato nel 1999. Anche in considerazione dell'importanza di questi dati e ottemperando ad un dovere che attanaglia qualsiasi archeologo che operi sul campo, i risultati dello scavo dell'Ampliamento Sud, in parte già anticipati in varie sedi, sono stati già integralmente pubblicati in due volumi usciti, per ragioni editoriali contingenti, nel 2003 e nel 2006. Scusandosi con quanti di voi già conoscono questi volumi, chi vi parla, che ha diretto le indagini dal 1998 al 2002, intende qui proporre un rapido quadro di sintesi dei dati e una messa a fuoco dei principali problemi storici che questi pongono.

Per quanto riguarda Pisa, la più settentrionale delle metropoli dell'Etruria tirrenica, la documentazione disponibile, per quanto certamente non ancora sufficientemente sistematica ed esaustiva, lascia intravedere fenomeni e dinamiche di notevole interesse sia nella fisionomia dell'insediamento, che, sorto alla confluenza dell'Arno nell'Arno nel quadro di un complesso ed articolato sistema fluviale a poco meno di quattro chilometri dalla costa, affonda le proprie origini nel panorama delle culture del tardo eneolitico della Toscana nord-occidentale,

sia nelle dinamiche e con un vasto distretto in qualche misura gravitante su Pisa e la foce dell'Arno e con il bacino del Tirreno centro-settentrionale, nonché più in generale con lo scacchiere mediterraneo.

Da tempo, infatti, i dati che la ricerca sul campo è venuta offrendo per la ricostruzione della più antica vicenda di Pisa hanno mostrato come l'insediamento si caratterizzi, fin dall'origine, in una dimensione squisitamente tirrenica e in rapporto dialettico e costante con il mare ed i traffici che attraverso di esso si svolgevano.

Tuttavia se un rilievo centrale nel corso di tutta la storia di Pisa ha avuto, indubbiamente, il rapporto del centro con il mare, tanto che per buona parte del medioevo il Tirreno veniva comunemente detto "mare pisano", come confermano nel XIII secolo Salimbene da Parma e Brunetto Latini nel suo Tesoretto, che addirittura vedeva il "mare pisano" come il centro di tutti i mari del mondo, non minore incidenza ed importanza ha avuto il legame di Pisa con il sistema fluviale dell'Auser e dell'Arno, che non a caso, seppur in tutt'altro contesto storico e culturale, un mercante fiorentino vissuto a cavallo tra il XIV e il XV secolo, Goro di Stagio Dati, ha definito "bocca di Toscana".

La lettura del quadro ambientale e la parziale ricostruzione del paesaggio antico, che attraverso la ricerca topografica, archeologica e, più in generale, storico-geografica ha consentito di determinare la reale fisionomia della linea di costa nel tratto compreso tra la punta di Livorno fino alla Versilia, hanno cominciato a fornire nuovi dati, evidenziando, anche da un punto di vista strettamente geografico, la stretta interdipendenza dello stesso sviluppo dell'insediamento con il territorio ad esso afferente e le rotte mediterranee. Una conferma a questa prospettiva viene, tra gli altri, dalla menzione della fiorente cantieristica navale pisana ricordata da Strabone nel suo excursus su Pisa (V, 5, C 222), attestata anche dalla notizia di Appiano (V, 178), che rammenta gli arsenali pisani dove tra il 38 e il 36 a.C. venne riordinata la flotta destinata a combattere Sesto Pompeo, e che, documentata ancora alla metà del V secolo, quando l'imperatore Maioriano preparò l'imponente spedizione navale antivandala, peraltro destinata al fallimento, doveva comunque fare riferimento ad una tradizione artigiana che rimontava indietro nel tempo.

Tuttavia se ancora i dati a disposizione, nella maggior parte dei casi frutto di ricerche di superficie - e pertanto da valutare con estrema prudenza - , non permettono, al momento, di precisarne in dettaglio le vicende, è comunque possibile leggere in filigrana come lo sbocco al mare di Pisa si caratterizzi, a partire dalla piena età orientalizzante, attraverso un sistema portuale a più scali che

segnano la linea di costa dalla punta di Livorno, a sud, fino alla foce dell'Auser, a nord.

Lungo il litorale, a Nord della foce del Fine, che almeno dall'età ellenistica doveva costituire una sorta di confine con il territorio di Volterra, la documentazione archeologica segnala tutta una serie di porti e approdi che costituiscono un articolato sistema in funzione di una realtà territoriale, economica e mercantile complessa.

Del pari un gruppo di testimonianze letterarie latine danno indicazioni su una serie di insediamenti lungo la costa, che verosimilmente dovevano marcare quel percorso costiero, ipotizzato per il periodo preromano, che dal porto di Vada andava a Pisa. In particolare l'*Itinerarium Marittimum*, un portolano degli inizi del III secolo, segnala, per l'area pisana, *Portus Pisanus* e un approdo alla foce dell'Arno (*Itin.Marit.*, 501). La *Tabula Peutingeriana* segnala lungo la costa tra la foce del Fine e Pisa solo le *positiones* di *Piscinae* e *Turrita*, indicazione che ritorna anche nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e nei *Geographica* di Guido, entrambi in due luoghi paralleli relativi allo stesso percorso. Altre informazioni possono ricavarsi dal lungo passo del *De re ditu suo* di Claudio Rutilio Namaziano, composto nella seconda decade del V secolo, relativo a *Portus Pisanus* (I, vv. 527-540), dove è ricordata, contigua al porto, una villa costruita su sostruzioni sul mare nota con il nome di *Triturrita*.

Tuttavia, se questa è la situazione degli scali lungo la costa del territorio pisano che le fonti registrano per l'età imperiale, dai Severi in poi, assai più variegato appare il quadro che un esame dei dati archeologici, correlato a quello di altro tipo di evidenze, permette di delineare.

Dati di recente acquisizione consentono di intravedere, a partire dallo scorcio del VII secolo a.C., l'esistenza di un piccolo insediamento, verosimilmente funzionale ad un approdo, sulla punta di Livorno, nell'area dove nell'alto medioevo sorgerà la cosiddetta Torre di Matilde e dove alla fine del secondo decennio del XVI secolo i Medici costruirono la Fortezza Vecchia.

Venendo adesso al litorale pisano, a fianco di alcuni piccoli approdi minori, le indagini sul terreno hanno permesso di intravedere fin dall'età arcaica un quartiere portuale nella zona della basilica altomedioevale di San Piero a Grado, presso la foce del ramo più settentrionale dell'Arno, sito che sembra aver conservato, seppur con alterne ed in parte ancora oscure vicende, il carattere di primo scalo delle rotte tirreniche connesse con Pisa fino in età romana, come sembrano indirettamente confermare anche alcuni testi altomedioevali, quali la *Passio Sancti Torpetis*, e

la leggenda dello sbarco di San Pietro, nonché la stessa titolatura della basilica e, significativamente, la celebrazione della *desponsio maris*, che ogni anno, il 6 luglio, i Pisani celebravano, almeno fino al XVI secolo, presso la chiesa. Infatti se il termine *gradus*, il cui significato originario sembra essere quello di passaggio tra due acque diverse, come dal mare al fiume o ad una laguna, viene ad assumere il valore di porto o approdo, in luogo del più classico *ostium* (cfr. Serv., *Ad Verg. Aen.* I, 400. Cfr. anche Pl., *NH* III, 119 e 121), a partire dagli inizi del III secolo con l'*Itinerarium Antonini* (507, 7), per generalizzarsi solo nella tarda antichità, non sembra un caso che due tra le più autorevoli tradizioni agiografiche sui primordi della cristianizzazione di Pisa conservino memoria della funzione portuale di quest'area.

I dati finora disponibili, frammentari e molti dei quali da collocare per lo più su uno sfondo non sempre affidabile, come quello delle raccolte di superficie, per quanto consiglino di evitare qualsiasi tentativo di sintesi, lasciano intravedere un fiorente e diversificato sviluppo di questo territorio fin dall'età del bronzo.

La zona, infatti, collegata all'area di Pisa attraverso il fosso di San Giovanni al Gatano, che nel 1564 costituì la prima parte, subito fuori città, del Canale dei Navicelli, e dalla strada che a questo venne ad affiancarsi, rappresenta il naturale e più diretto sbocco dell'insediamento pisano verso la costa e non a caso pare costituire il termine di riferimento utilizzato da Strabone (V, 2, 5, C. 222), o meglio dalla sua fonte, Posidonio o Artemidoro, per calcolare la distanza di Pisa dal mare.

Nodo centrale dell'articolato popolamento che dal terzo quarto del VII secolo a.C. viene sviluppandosi lungo la linea di costa antica, dalla punta di Livorno fino all'alta Versilia, nell'area di San Piero, presso la foce del ramo più settentrionale dell'Arno, andrà posto l'*epineion*, il principale porto della città, che per quest'epoca andrà immaginato strutturato come un approdo, provvisto di darsene in legno, che sfrutta la naturale presenza di *plagae*, ovvero arenili ove tirare in secco, secondo l'uso arcaico, le imbarcazioni.

Se i materiali raccolti in superficie dopo le arature paiono attestare la vitalità dell'insediamento di San Piero nel corso dell'età ellenistica, a partire da quest'epoca gli equilibri dell'area costiera sembrano spostarsi verso la parte più meridionale del distretto, in coincidenza con la rivitalizzazione dell'insediamento sul promontorio di Livorno, di cui alcuni resti sono venuti alla luce nella zona della cosiddetta Torre di Matilde, all'interno dell'area della Fortezza Vecchia. In quest'area, infatti, alcuni materiali di pieno III secolo a.C. documentano la ripresa di forme insediative stabili dopo l'apparente abbandono dell'area nel corso

della prima metà del VI secolo a.C., in significativa coincidenza con l'inizio dello sviluppo di tutto il Sinus Pisanus.

Il territorio compreso tra le foci estreme del delta dell'Arno, il cui paesaggio antico sembra caratterizzarsi in una dimensione di tipo endolagunare, bordato a Sud da una serie di bassi rilievi, dove andranno ricercate le vicinæ silvæ, ove si svolsero le cacce durante gli otia a Triturrita di Rutilio Namaziano (*De reditu suo* I, 615 s.), non presenta tracce di insediamenti stabili prima della fine del IV – primi decenni del III secolo a.C.. Se questa circostanza è verosimilmente più apparente che non rispondente ad una reale situazione storica e se questo cantone del territorio pisano deve aver giocato un ruolo non marginale nello scacchiere dell'estrema valle dell'Arno, come sembra testimoniare la presenza di un luogo di culto della piena età arcaica nei pressi del cosiddetto ramo di Stagno dell'Arno, di fronte ai rilievi di Nugola, lo sviluppo di forme insediative nell'area di Coltano, a partire dalla fine del IV se non già nel III secolo a.C. fino alla piena età imperiale, difficilmente potrà non essere in relazione con l'organizzazione dello scalo di Portus Pisanus nella zona della Gronda dei Lupi e con la strutturazione di un percorso terrestre lungo costa, che collegava l'area di San Piero a Grado con il nuovo porto, strada che verrà in seguito ristrutturata negli anni 375-378, come testimonia una nota colonna miliaria già nel portico che fino al 1790 circondava la Basilica di San Piero a Grado ed ora nel Camposanto.

Dal III secolo a.C. il sistema di approdi del cosiddetto Sinus Pisanus diverrà il principale porto della città e che prima della fondazione di Luni, nel 177 a.C., ha svolto un ruolo di primo piano nell'ambito dei traffici che facevano capo a Roma, sia in relazione agli sviluppi commerciali, sia soprattutto nell'ambito della politica nei confronti con la Sardegna, la Gallia e l'area iberica.

Tuttavia se Portus Pisanus ha rappresentato per il distretto dell'alto Tirreno un elemento di straordinario interesse strategico, tanto che ancora all'inizio del V secolo l'espressione "portus etruscus" usata da Claudiano (*De bello Gildonico*, 15, 479 s.) ne sottolinea la funzione regionale, così come Pisa ha costituito un importantissimo elemento per la politica di Roma in rapporto ai conflitti con le popolazioni liguri, del suo panorama siamo poco informati e solo la descrizione, naturalmente intrisa di elementi poetici e di reminiscenze ovidiane, fattane nel suo poemetto da Rutilio Namaziano (*De reditu suo*, I, 530-540) offre qualche lume.

Profondamente diverso dall'omonimo porto di età medioevale, Portus Pisanus appare situato direttamente sul mare e protetto unicamente dalle "alghe" che si innalzavano dal fondale e che rompevano l'impeto delle onde. Il porto non presentava, infatti, moli frangiflutti esterni che ne delimitassero l'imboccatura, ma

sfruttava l'ampia insenatura esistente alle spalle del promontorio, basso e roccioso, su cui più tardi fu costruita Livorno, e dove sfociava il ramo più meridionale del delta dell'Arno.

Particolarmente adatto all'attracco delle navi, in quanto relativamente defilato rispetto al vento dominante in quest'area, il Libeccio, il porto era collegato attraverso un percorso di terra alla città.

Un terzo porto, noto, come Porto delle Conche, solo attraverso vaghe ed imprecise notizie di eruditi locali del tardo XVI secolo, doveva trovarsi alla foce del ramo settentrionale dell'Auser.

Su questo approdo non si hanno molte informazioni, se non quella delle *Istorie Pisane* di Raffaello Roncioni, che, nel ricordare le origini mitiche di Pisa, inserisce un inciso dove ricorda come "questo Porto delle Conche é lontano da Pisa due miglie a misura" e come nei pressi di questo porto, nel secondo decennio del XVI secolo, fossero stati recuperati non pochi materiali di età imperiale. Per quanto l'indicazione sia piuttosto generica e le variazioni della topografia di questo settore del territorio pisano siano ancora ben lungi dall'esser chiarite in tutti i loro aspetti, questo Porto delle Conche viene concordemente ubicato nell'area della cosiddetta "Selva del Tombolo", dove nel quadro delle lotte tra papato e impero del tardo XI secolo venne fondato il monastero di San Rossore, la cui titolatura è rimasta a individuare l'area più settentrionale di questa zona, che si estendeva "a faucibus veteris Sircli usque ad fauces Arni". Tuttavia, in mancanza di altre indicazioni, molti sono gli interrogativi che rimangono aperti per la puntuale localizzazione di questo approdo, che alcune osservazioni del Roncioni sembrano confermare strutturato come un vero e proprio porto.

La sopravvivenza di alcuni toponimi e una serie di dati recuperati nel corso di ricerche di superficie hanno fatto proporre la localizzazione dell'area di questo porto nei pressi di Isola di Migliarino, in connessione con il corso dell'Auserclus, l'attuale Serchio. Tuttavia la distanza dalla città, assai maggiore dalle due miglia ricordate dal Roncioni, pone serie limitazioni alle possibilità di questa ipotesi, ed è anzi probabile che lo scalo collocato alla foce dell'Auserclus fosse funzionale al territorio piuttosto che alla città, inserendosi così nella serie di approdi minori che marcano l'area costiera della Versilia.

Il Porto delle Conche andrà verosimilmente ricercato più a Sud e andrà messo in relazione con il problema della foce dell'Auser, che, come è stato recentemente proposto, andrà collocata nella zona tra la Sterpaia e le Cascine Vecchie di San Rossore.

Qui doveva trovarsi certamente un approdo, che doveva svolgere funzioni di snodo nei traffici che, dalla cala urbana, scoperta nell'area a ridosso del complesso ferroviario di "Pisa – Porta Nuova", ora "Pisa – San Rossore", si dirigevano verso il mare e viceversa. Per quanto manchi qualsiasi evidenza materiale, è ragionevole supporre che almeno dalla fine del VI secolo a.C., momento a cui risale, in base ai dati archeologici finora recuperati, l'inizio di utilizzo del porto urbano sull'Auser, debba essere esistita presso la foce una qualche forma di intervento umano che ha agito anche sul paesaggio, se non con un insediamento stabile, almeno con una qualche struttura, funzionale al transito dei navigli e al loro passaggio sul fiume. Difficilmente, infatti, la città avrà lasciato senza interventi un punto strategico di estremo interesse come questo, naturale via di accesso alla città dalla costa. Da questo punto di vista appare, per certi versi, seducente pensare a strutture lignee realizzate presso la foce dell'Auser per quelle opere in legno, ricordate da Strabone, che i Pisani avevano in alta epoca approntato per difendersi dai pericoli sul mare, tra i quali andranno sicuramente compresi le incursioni piratesche delle popolazioni Sarde dell'interno e le minacce dei Liguri, che, come ricorda lo stesso Strabone, "fuono cattivi vicini" (V. 2, 5, C 223).

L'identificazione di questo approdo con il Porto delle Conche si basa sulla sommaria descrizione topografica proposta dal Roncioni, che ricorda come l'Auser "torcendo a destra, formava un piccolo laghetto vicino al mare; [...] poco lontano dal quale detto fiumicello sboccava al mare", e dalla distanza di "due miglia a misura" da Pisa, che accompagna l'inciso sul Porto delle Conche nel contesto della leggenda erudita sulla fondazione di Pisa ad opera di Pelope riproposta dallo stesso Roncioni.

In relazione a questo sistema di porti e attracchi lungo la linea di costa, che caratterizzò la proiezione di Pisa sul mare in età antica, oltre che, naturalmente, con il tessuto dell'insediamento della città deve essere considerato anche il ritrovamento nell'area del complesso ferroviario di "Pisa – San Rossore".

Gli scavi che dall'inverno del 1998 si stanno svolgendo nell'area del complesso ferroviario di "Pisa – San Rossore" hanno evidenziato come nell'ampio bacino più prossimo alla città debba collocarsi la cala urbana della città etrusca e romana.

La sua collocazione, infatti, pone questo approdo direttamente in rapporto con l'insediamento urbano fin dai primi momenti della sua esistenza. Non a caso attorno ad esso sembrano svilupparsi le prime forme dello stanziamento dell'età del Ferro, noto nella zona immediatamente ad occidente del bacino, con le aree sepolcrali poste oltre la riva nord. Spostatosi a partire dal VII secolo a.C. il baricentro dell'insediamento verso l'altro ramo dell'Auser, che immetteva

direttamente in Arno nella zona degli Arsenali medioevali, l'area portuale venne a trovarsi all'estrema periferia occidentale, dove nel settore meridionale si colloca, nel corso dell'età arcaica, un quartiere a vocazione artigianale con almeno un'officina ceramica e impianti per la lavorazione del ferro.

Verosimilmente esistevano in città anche altre darsene, tuttavia l'approdo sul ramo occidentale dell'Auser doveva costituire il porto urbano di Pisa, che già allo scorcio del V secolo a.C., in significativa coincidenza con un momento particolarmente vivace nella vita della città, venne dotato di apprestamenti in muratura per l'attracco dei navigli. Recentemente sono stati avanzati alcuni dubbi sul fatto che si tratti di un porto; tuttavia le obiezioni fatte appaiono assai fragili; la specificità della porzione del complesso riportato in luce indica, infatti, con tutta evidenza che si tratta di una darsena, compiutamente integrata nel tessuto urbano di Pisa, di cui ha, con ogni verosimiglianza, condizionato la distribuzione dei centri focali e l'organizzazione degli assi di raccordo, e come il complesso avesse funzioni squisitamente mercantili e, forse, commerciali.

Una conferma in questa prospettiva viene, oltre che dalle evidenze relative al periodo della città romana restituite dallo scavo, dalle strutture portuali di età etrusca riportate finora in luce, che testimoniano come la cala fosse, in corrispondenza della riva dell'Auser, strutturata già allo scorcio del VI secolo a.C. con rampe in legno per l'alaggio di imbarcazioni. Di una di queste rampe, perpendicolarmente obliqua rispetto alla proda del fiume, è stata rinvenuta una parte dei pali in legno che ne costituivano il fianco. La struttura, per quanto priva di confronti, trova qualche elemento di raffronto nelle rampe in legno, datate al III secolo a.C., venute alla luce in piazza Jules-Verne a Marsiglia. I pochi materiali recuperati nel sedimento sabbioso all'interno di questo apprestamento – un frammento di una coppa attica di tipo Bloesch C, un frammento di una coppa di bucchero e uno di un esemplare in argilla depurata dipinta, nonché parte dell'ansa di un'anfora commerciale etrusca – pur con tutti i limiti che questo tipo di associazione comporta, sembrano indicare per questa struttura un termine ante quem nell'età arcaica, cronologia, per altri versi, confermata dalle analisi radiometriche per il C14 calibrato, effettuate su alcuni campioni dei pali di legno.

Già allo scorcio del V secolo a.C., in un momento di particolare significato per la storia della città, la cala portuale venne dotata di strutture di attracco in muratura. Le rampe in legno vennero, infatti, sostituite da grandi banchine in pietra e legno, verosimilmente funzionali alle nuove pratiche marinare, conseguenti anche alle innovazioni dell'ingegneria navale dell'epoca, che prevedevano non più l'alaggio, ma l'accostamento delle imbarcazioni a strutture murarie presenti nei porti.

Posizionata secondo lo stesso orientamento, verosimilmente condizionato dalle correnti dell'Auser, della rampa di alaggio arcaica, a pochi metri dalla riva del fiume è stata rinvenuta una banchina, costituita da un poderoso muro rettilineo largo attorno a m. 1,70/1,80 e lungo, per la parte rimessa in luce, m. 13,70, costituito da pietre calcaree di grosse dimensioni, messe in opera a secco, alla cui estremità si ammorsava, lateralmente, una struttura quadrangolare di m. 2,00 x 2,30, composta da pietre calcaree di modulo minore, anch'essa messa in opera a secco, mentre una serie di dieci pali di leccio e quercia, scortecciati all'estremità appuntita per l'infissione, si sviluppava in asse con il muro rettilineo.

I materiali addossati dal moto delle acque alle pietre di questa struttura, se da un lato documentano come quest'area del bacino non sia stata interrata prima del II secolo a.C., dall'altro offrono alcune indicazioni per un terminus ante quem per la realizzazione della banchina, rinvenuta in stato di crollo, negli anni finali del V secolo a.C. Tra i materiali recuperati quelli più antichi sono, infatti, parte di un'ansa di un'anfora da trasporto etrusca e il fondo di una coppa in argilla depurata di produzione verosimilmente locale, che reca incisa l'iscrizione ven, nonché due grandi oinochoai in impasto buccheroides e un frammento di un cratere a colonnette a figure rosse, della stessa mano di un cratere dalla necropoli di Badia a Volterra e di uno stamnos da Casalta di Chiana, entrambi riferiti al pittore eponimo del Gruppo di Bologna 824.

Non si hanno elementi per poter determinare la causa che provocò la distruzione di questa banchina, la cui area risulta, comunque, interrata già nel corso della piena età ellenistica. Allo stesso modo sorprende l'assoluta assenza di materiali più antichi in tutta questa zona, circostanza quest'ultima che può verosimilmente dipendere da operazione di dragaggio del fondale, che forse andranno viste all'interno di quelle opere di ingegneria idraulica che i Pisani avevano messo in opera per contenere le piene dell'Arno e dell'Auser, adombrate dalla leggenda ricordata da Strabone (V, 5, 2).

In questo stesso ambito andrà inserita anche l'attività edilizia finalizzata alla realizzazione di strutture portuali artificiali, che non a caso vengono a collocarsi in un momento di particolare significato per la storia della città.

Attenuatesi le tensioni esistenti nell'area del Tirreno settentrionale conseguenti alle incursioni siracusane attorno alla metà del V secolo a.C. e all'occupazione dell'Elba, Pisa sembra conoscere allo scorcio del secolo un momento di estrema vivacità politica ed economica: al rinnovato fervore edilizio, che vede in quegli anni la realizzazione del nuovo tempio nell'area di piazza Dante, che sembra inserirsi nella strategia ideologica della Lega dei Duodecim Populi Etruriae, corrisponde

sul territorio la proiezione di un sistema di *phrouria* o piccoli insediamenti verosimilmente fortificati sui principali rilievi della fascia pedemontana dei Monti Pisani e sullo scacchiere mediterraneo la politica filoateniese contro Siracusa, adombrata dalla leggenda nelide della fondazione della città (Strabone, V, 5, 2), e forse dalla partecipazione alla spedizione etrusca contro Siracusa del 413 a.C. A questi fatti si accompagna una nuova organizzazione della società pisana, quale sembrerebbe vedersi nell'organizzazione delle forme dello scambio e della tesaurizzazione, con il dotare la città di una serie di monete d'argento, organizzate in un articolato sistema di dracme, di dracme e tetradracme, che, ad onta dell'esiguità dei pezzi al momento noti, pare indicare, da un lato, una notevole articolazione dell'emissione e dall'altro, il carattere "forte" della città e, conseguentemente, del suo ceto dirigente.

Il fondale del bacino doveva conoscere subito dopo questa banchina, lungo il fianco settentrionale, una brusco abbassamento di livello, e nella parte più settentrionale è stato rinvenuta una grande concentrazione di materiali, frammenti a frammenti relativi ad una carpenteria navale. Questi materiali risultavano dispersi, secondo una direzione SW- NE, dalle correnti del fiume in un'area piuttosto vasta (m. 16 x 9) e presentavano una distribuzione areale sostanzialmente parallela all'orientamento della banchina.

Fatta eccezione per un piatto di Ateius e qualche anfora tardo repubblicana e della prima età imperiale, i materiali sembrano costituire un complesso omogeneo delle prime decadi del II secolo a.C., che comprende un gran numero di anfore di tipologia differente (greco-italiche, Dressel 1, puniche Maña C 1 et 2), ma anche ceramiche a vernice nera e acrome, *lagynoi*, *kalathoi* iberici, lucerne, oggetti fittili d'uso culturale e metallici, oltre a numerosi ossi animali e un piccolo gruppo di ossa umane. La compresenza di numerosi frammenti di legno relativi alla struttura di una imbarcazione sembra confermare l'appartenenza del deposito a una nave che ha fatto in questo punto naufragio e i cui materiali sono stati dispersi dalle correnti.

Il naufragio di questa imbarcazione, durante il quale sono morti alcuni marinai, come si può arguire dalle ossa recuperate frammiste ai resti del carico, ha provocato inoltre la distruzione di un appressamento in legno, che è stato rinvenuto in parte distrutto al di sotto dei materiali.

Si tratta di una passerella composta da otto tavole incastrate ortogonalmente fra due travetti, di cui quello superiore a sezione rettangolare e quello inferiore fornito di una serie di tre scanalature che consentono l'incastro delle tavole. La struttura, lunga, per la parte conservata m. 2,40 e larga m. 0,70, è realizzata tutta con legno di abete.

Questa struttura è risultata dislocata e in parte addossata ad una serie di tavole, quattro delle quali tra loro connesse con linguette e cavicchi, e di legni lavorati, alcuni relativi ad elementi strutturali della imbarcazione prima ricordata. Rimosso il tavolato sono stati rinvenuti i resti di quattro pali di legno di leccio di diametro variabile, compreso tra i cm. 18 e i cm. 22, con l'estremità scortecciata, uno dei quali ancora infisso nel sedimento sabbioso (US 85 = 67).

In base alle caratteristiche tecniche e formali, la struttura sembra essere un pontile, o meglio, una passerella, in origine sorretta da pali, le cui dimensioni risultano sorprendentemente simili a quelle dei pontili della prima età imperiale dell'area veneta, come indica il caso delle strutture, realizzate in legno e muratura, rinvenute nel 1986 ad Oderzo o quello individuato nell'area del fondale del Grotto presso l'isola Campagnola nella laguna di Grado.

Con ogni verosimiglianza la passerella, certamente parte di una più ampia struttura, forse esistente nella zona oltre il limite occidentale dell'area di scavo, è stata distrutta nel corso del naufragio dell'imbarcazione prima ricordata.

La nave sembra essersi completamente sfasciata e molti dei pezzi della carpenteria sono stati dispersi dalla corrente del fiume in un'area piuttosto estesa. Nonostante questo, la qualità delle parti superstiti, relative a madieri, staminali, fasciame, chiglia, torelli, serrette e, forse, cinta, nonché la scassa per l'albero, unitamente alla situazione del ritrovamento, hanno permesso a Marco Bonino di ricostruire alcune parti dello scafo e le linee di costruzione di una delle estremità.

La nave, costruita con una tecnica non particolarmente raffinata in legno, per lo più, di quercia è lunga poco meno di m. 14 e larga m. 4,50 e aveva un tonnello complessivo di t. 42, di cui 21,5 riservate al carico. La geometria dello scafo, che sembra aver appena un metro di immersione, presenta in effetti molto posto per il carico, a cui era riservato un'ampia porzione del fondo, piatto. Da un punto di vista più generale, tuttavia, la struttura dell'imbarcazione sembra presentare caratteristiche che danno al naviglio una modesta rispondenza alle operazioni di manovra, elemento che avrà verosimilmente contribuito a determinare non poco al dramma di cui il battello è stato protagonista, e rendono l'imbarcazione adatta soprattutto alla navigazione endolagunare e costiera.

In perfetta armonia con le caratteristiche della carpenteria navale è anche il carico e gli altri materiali, relativi ai corredi di bordo, recuperati frammisti ai frammenti della nave.

Il carico, oltre ad una serie di animali, tra i quali tre cavalli e una leonessa adulta, risulta composto da più di trecento anfore di tipo greco-italico verosimilmente

prodotte in Campania, che appartengono a due tipi differenti, uno, ovoidale, di transizione, e l'altro vicino al tipo D della Lyding Will, alle quali si affiancano alcune Dressel 1A, 1B et 1C, anch'esse di produzione campana, e, in numero nettamente minore, una decina di anfore puniche riconducibili ai tipi Maña C1 et C2.

I materiali relativi ai corredi di bordo, se da un lato consentono di circoscrivere la cronologia del relitto ai primi decenni del II secolo a.C., dall'altro lasciano trasparire una rotta di piccolo cabotaggio lungo costa. Assai significativi in questa prospettiva è un rapido esame della ceramica a vernice nera, di cui il ridotto numero di pezzi e l'articolato repertorio formale sembra confermare l'appartenenza alla suppellettile d'uso dell'equipaggio. Accanto a un piccolo gruppo di vasi di produzione volterrana (piatti delle serie Morel 1171 e 1173, piccole coppe della serie Morel 2573, coppe delle serie Morel 2614 et 2653, piccole brocchette della serie Morel 5351, olle della serie Morel 7222, oinochoe della serie Morel 5731 e pissidi della serie Morel 7544) e a vasi di Campana A, soprattutto coppe e piatti della serie Morel 1310, figurano, infatti, alcuni vasi riconducibili al variegato ed eterogeneo gruppo della Campana B: oltre ad alcune coppe dei tipi Morel 2534 e 2566 e di alcune lekythoi della serie Morel 5440, prodotte in ateliers dell'area etrusco-laziale, figurano due piatti delle serie, rispettivamente, morel 1131 e 1132 caratteristiche delle produzioni dell'Etruria settentrionale, la cui presenza documenta il transito del naviglio in porti e approdi situati lungo le coste di questi distretti.

Altri elementi più strettamente legati al personale di bordo e alle pratiche devozionali che praticavano i marinai permettono di circoscrivere all'area campana l'origine della nave. A questa zona devono essere, infatti, riferiti i quattro thymiateria e la piccola arula rinvenuti frammisti ai resti del carico. Per altro verso, una conferma alla provenienza dell'imbarcazione e del suo carico principale dalle coste della Campania si può ricavare anche da altri aspetti dell'evidenza materiale, come mostra, oltre al caso delle anfore di tipo greco-italico, il grande unguentario dipinto a fasce, verosimilmente di produzione iberica, identico ad un esemplare recuperato nel relitto di Spargi, una nave che, pochi anni prima, trasportava un carico di provenienza campana.

Alla luce di queste considerazioni si dovrà ammettere che la nave portava a Pisa anche un carico di materiali punici, verosimilmente provenienti in origine dall'Africa del Nord. Infatti se le caratteristiche tecniche dell'imbarcazione non sembrano permettere, se non a gravissimi rischi di naufragio, una navigazione d'alto bordo e se le anfore puniche costituiscono materiali ampiamente circolanti

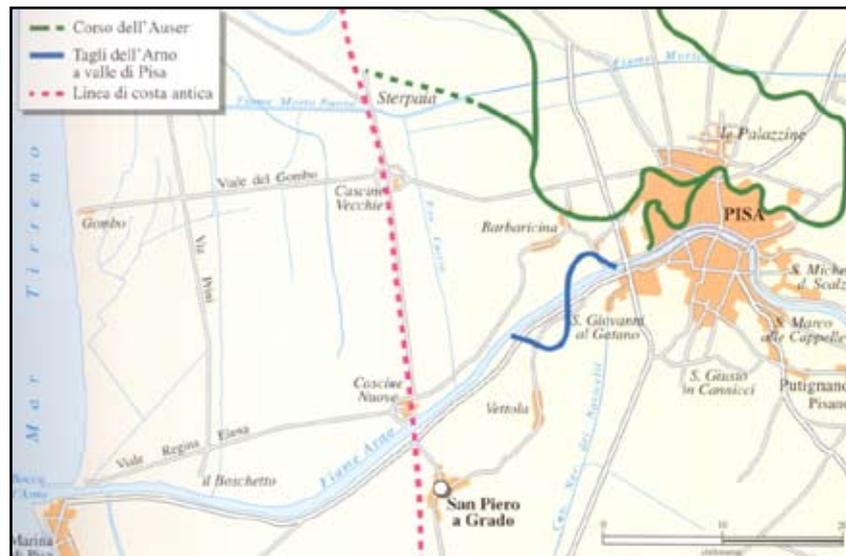
sulla costa campana, la presenza di una femmina di leone indica con tutta evidenza la provenienza di questa parte del carico dalle coste africane. Non molto è noto sulla storia più antica del commercio di questi animali, che durante l'Impero era gestito da mercanti africani che avevano i propri fondachi a Leptis Magna e a Sabratha in Tripolitania, a Hippo Regius in Numidia e Cartagine. Tuttavia è noto che in età repubblicana altri distretti erano coinvolti in questi traffici, come quello della Mauretania, da dove sono giunti a Roma i cento leoni che Silla, nel corso della sua pretura del 93 .C., aveva presentato in occasione di una venatio a Roma (Plut., Silla, 5 ; Plin., NatHist VIII, 20). D'altra parte la notizia di Plinio (NatHist VIII, 3) che ricorda come questo tipo di fiere era sbarcato solo nei porti di Ostia e di Pozzuoli lascia supporre che quest'ultimo porto possa essere lo scalo da dove ha levato l'ancora la nave naufragata a Pisa.

La presenza di una femmina di leone tra gli animali trasportati dalla nave apre non poche prospettive non solo in relazione al problema dell'origine dell'imbarcazione e delle mercanzie che trasportava. L'animale non è, in effetti, banale, ma al contrario dall'inizio del II secolo a.C. i leoni sono stati utilizzati nel mondo romano per spettacoli gladiatori in occasione di trionfi o di occasioni pubbliche secondo un costume verosimilmente già noto in Etruria alla fine dell'età ellenistica. La presenza di un leone a Pisa apre così una serie di prospettive per la definizione della fisionomia della città nel corso degli ultimi secoli dell'era pagana: infatti, se la presenza di un leone su un battello naufragato all'interno della darsena urbana lascia supporre che la bestia dovesse essere sbarcata a Pisa (restando meno verosimile che il passaggio da Pisa dovesse costituire solo una tappa in una possibile rotta verso un'altra città), ne consegue che a Pisa dovesse svolgersi una manifestazione di grande rilevanza pubblica, di cui piacerebbe saperne di più e di cui i legami con gli avvenimenti delle guerre romano-liguri, per quanto seducente, resta sostanzialmente illusorio.

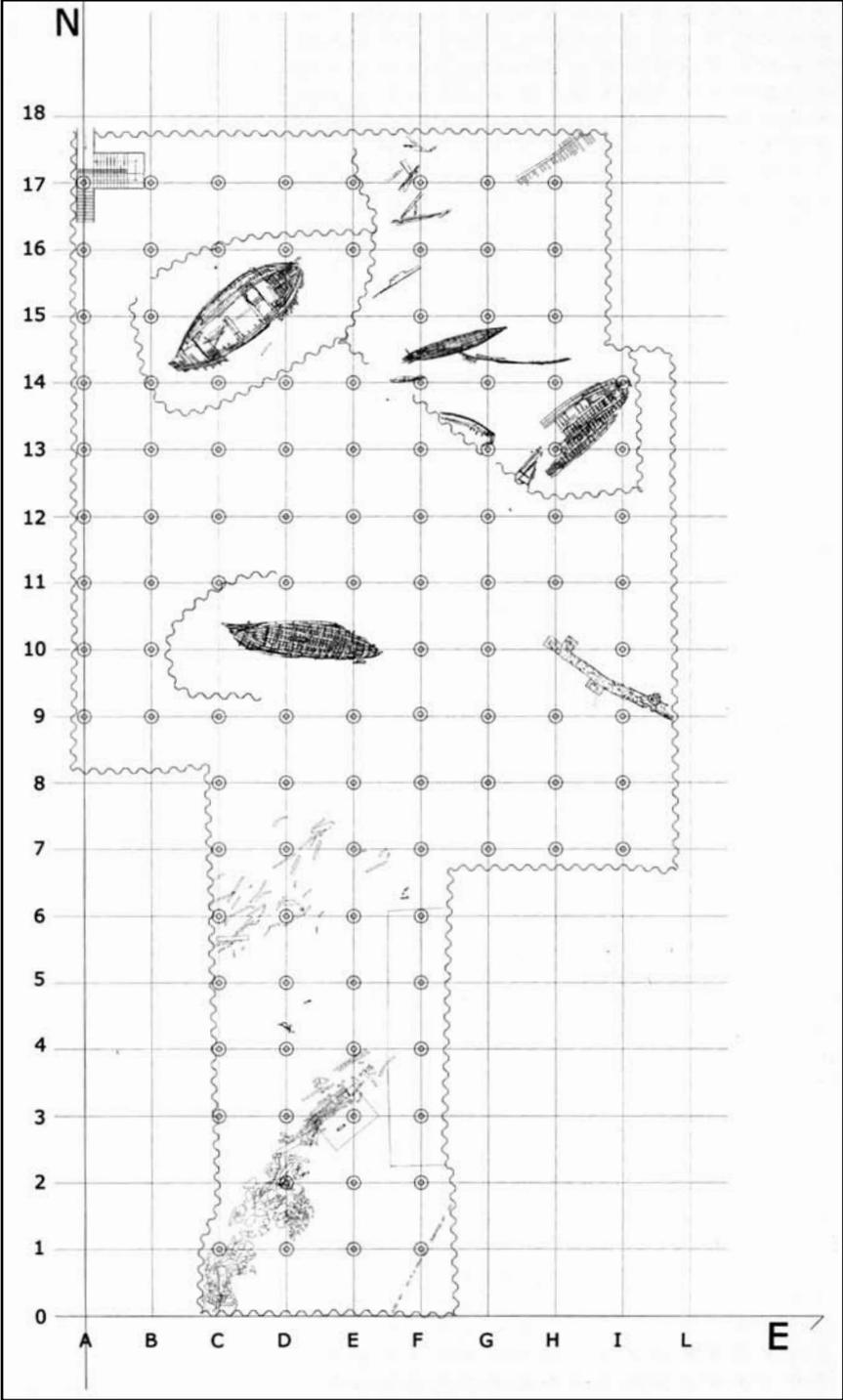
Nota bibliografica

Lo scavo, diretto dapprima dallo scrivente, quindi da Gabriella Poggesi e poi da Andrea Camilli, è tuttora in corso; per alcune notizie generali ancora valide le pagine di *Le navi antiche di Pisa*. Ad un anno dall'inizio delle ricerche, a cura di S. Bruni, ed. Polistampa, Firenze 2000, nonché S. Bruni, *Pisa, la città delle navi. Il porto urbano di Pisa etrusca e romana dallo scavo al museo: prospettive e problemi*, in A. Zampieri (ed.), *Pisa. Memorie di una città*, vol. I, Pisa 2002, pp. 11 – 65; per qualche aggiornamento si veda A. Bottini, *Il porto di Pisa allo scalo di San Rossore ed il commercio mediterraneo tra VI secolo a.C. e V secolo d.C.*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei s. IX*, 4, 2004, p. 781 s.; *Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità*, a cura di A. Camilli – A. De Laurenzi – E. Setari, catalogo della mostra Roma 2006; *Alkedo. Navi e commerci della Pisa romana*, a cura di A. Camilli – A. De Laurenzi – E. Setari, Pontedera 2006. Cfr. anche S. Bruni, *The Ancient Port and Ships of Pisa*, in B. Fagan (ed.), *Discovery! Unearthing the New Treasures of Archaeology*, London, 2007, pp. 212 – 215.

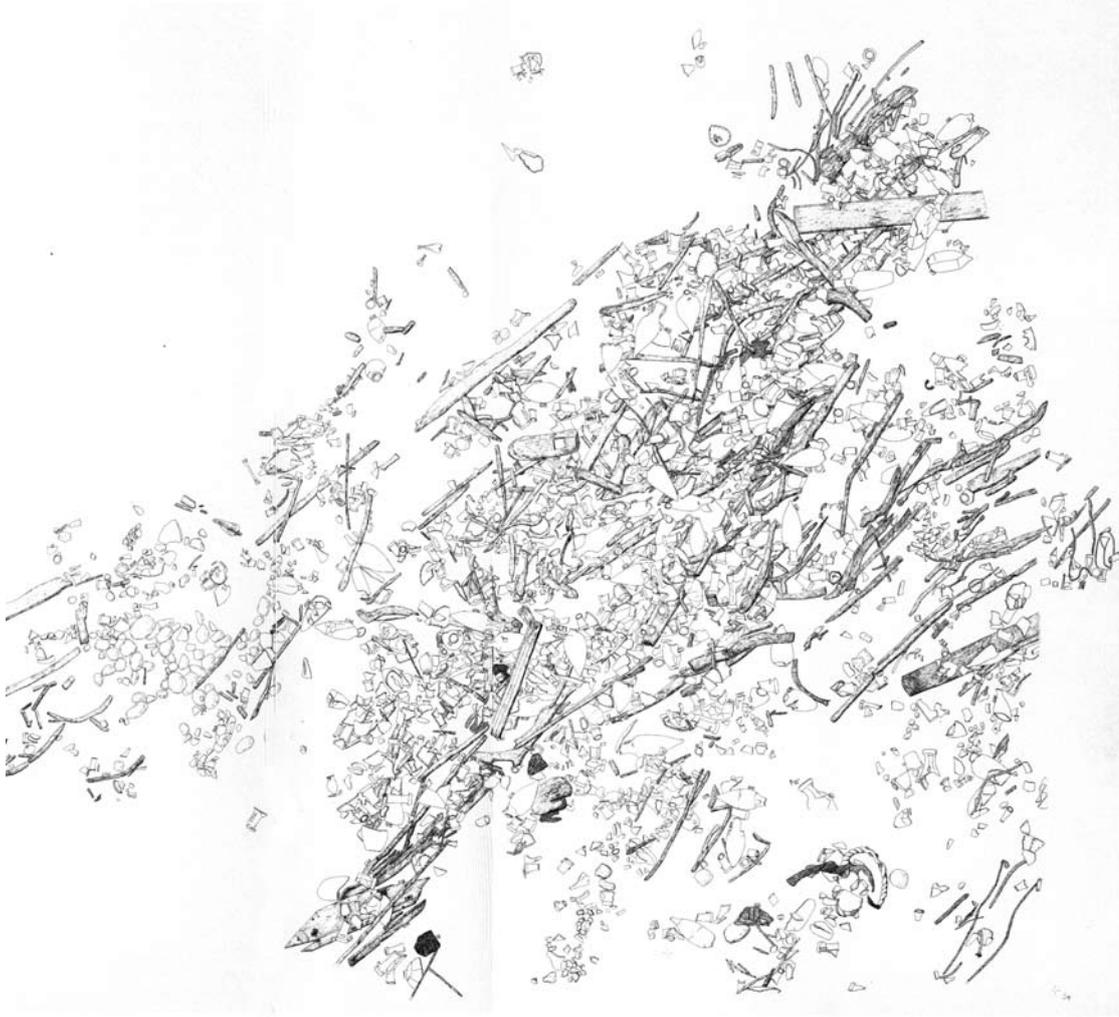
I dati relativi alla fase etrusca sono tuttavia già stati integralmente pubblicati; si veda *Il porto urbano di Pisa antica. I. Il contesto e il relitto ellenistico*, vol. I, a cura di S. Bruni, Cinisello Balsamo 2003 e *Il porto urbano di Pisa antica. I. La fase etrusca. II. I materiali del relitto ellenistico*, a cura di S. Bruni, Cinisello Balsamo 2006. Cfr. anche S. Bruni, *Entre l'Arno, l'Auser et la mer Tyrrhénienne. Pise étrusque et romaine et son système portuaire*, in *Archéologie et environnement dans la Méditerranée antique, Etudes réunies par Françoise Dumasy et François Queyrel*, [École pratique des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques – III. Hautes Études du monde Gréco-romain 42. Actes des colloques de la Société Française d'Archéologie classique, Paris 15 novembre 2003 et 20 novembre 2004], Paris 2008, pp. 107 – 120. Sul sistema dei porti di Pisa etrusca si veda S. Bruni, *Pisa e i suoi porti nei traffici dell'alto Tirreno: materiali e problemi*, in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Marseille-Lattes 26 settembre – 1 ottobre 2002, Pisa – Roma 2006, pp. 513 – 534; cfr. anche *Alle origini di Livorno. L'età etrusca e romana*, a cura di S. Bruni, catalogo della mostra Livorno 2009. Sul commercio di fiere si veda ora S. Bruni, *Leoni in Etruria: dall'Africa alla Campania, all'Etruria*, in *Etruschi Greci Fenici e Cartaginesi nel Mediterraneo centrale*, Atti del XIV Convegno Internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, Orvieto, 24-26 novembre 2006, [Annali della Fondazione per il museo "Claudio Faina" XIV], Roma 2007, pp. 201 – 219. Per un quadro di Pisa etrusca, oltre a S. Bruni, *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Milano 1998, si veda S. Bruni, *"Pisa etrusca et loca et flumina" ... sed etiam maria*. Appunti sulla vicenda di Pisa etrusca, in M. Tangheroni (ed.), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, [catalogo della mostra Pisa 2003], Milano 2003, pp. 45-55; Idem, *Pise. Nouvelles données pour l'époque archaïque et classique*, in F. Gaultier (ed.), *Les Etrusques. Dernières découvertes 1992-2007*, [Les Dossiers d'archéologie n. 322, juillet-août 2007], Dijon, 2007, pp. 52 – 55;



1. Veduta dello scavo delle Navi di Pisa-San Rossore nell'agosto del 1999.
2. Il paesaggio fluviale di Pisa in età etrusca e romana.
3. Planimetria dello scavo al novembre 2002.





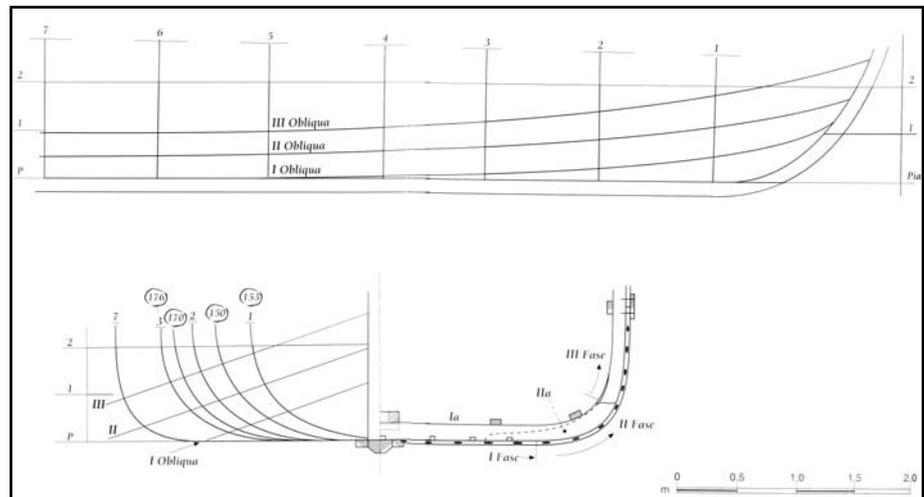


4. Ampliamento Sud, la palizzata.

5. Ampliamento Sud, la banchina.

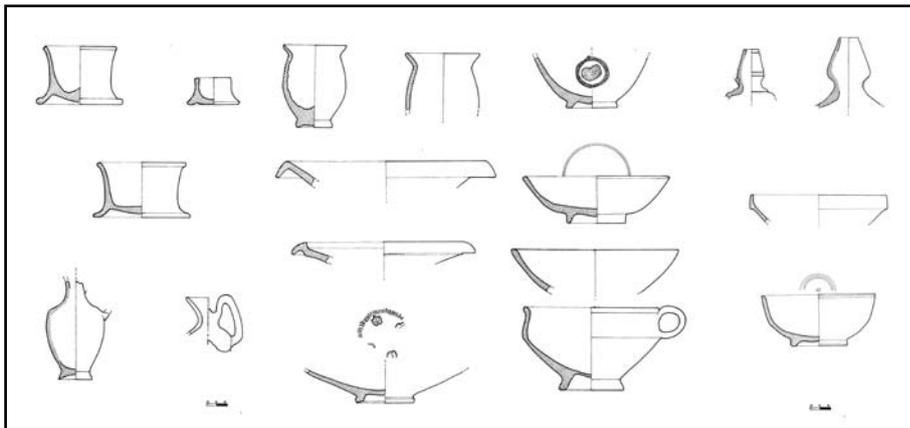
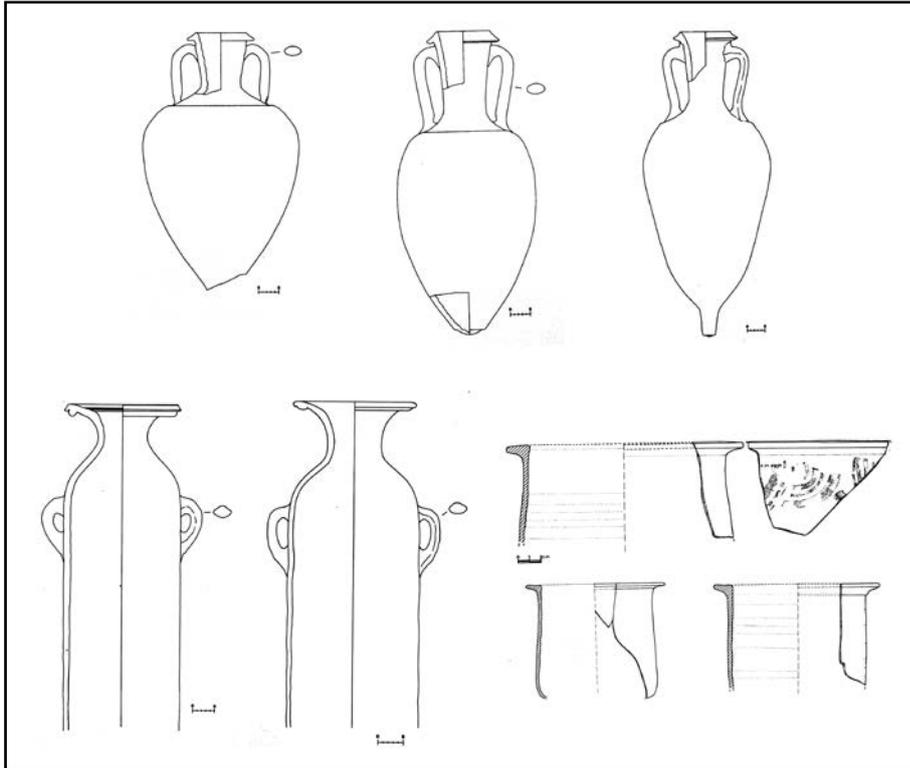
6. Ampliamento Sud, la banchina.

7. Ampliamento Sud, planimetria dei materiali rinvenuti all'esterno del fianco settentrionale della banchina.



8. Ampliamento Sud, particolare dei materiali rinvenuti all'esterno del fianco settentrionale della banchina.

9. La nave ellenistica: ricostruzione delle linee delle sezioni trasversali e della struttura della sezione maestra.



10. Ampliamento Sud, anfore greco-italiche, anfore puniche e
11. Ampliamento Sud, ceramica a vernice nera.



12. Ampliamento Sud, *thymiaterion*.

13. Frammento osseo di mascellare sinistro di *Pantera Leo*.

Navi etrusche

Giulia Pettena

Ricercatrice

Malgrado la reputazione di abili navigatori attribuita agli Etruschi dalla tradizione letteraria, e malgrado le prove della loro capacità di raggiungere per mare anche terre molto lontane ricavate dai ritrovamenti archeologici e dalla presenza di merci etrusche in molte località del Mediterraneo, oggi si sa ancora molto poco delle navi utilizzate nelle diverse attività marittime, sia che esse fossero di natura pacifica, come navigazioni a scopo di commercio o spedizioni per la fondazione di empori sulle sponde del Mediterraneo, oppure di carattere militare, legate ad episodi bellici o atti di pirateria.

Vi sono indizi piuttosto evidenti del fatto che alcuni abitanti d'Etruria siano stati abili e intraprendenti navigatori fin da tempi antichissimi, forse già nel IX sec. a.C., quando a Tarquinia - città che oggi abbiamo prova aver avuto presto un'articolazione sociale piuttosto spiccata e una apertura ai contatti extra-territoriali e "internazionali" alquanto "precoce" - vennero prodotti e deposti in alcune tombe, dai corredi piuttosto ricchi e articolati, modelli d'imbarcazione in terracotta, a testimonianza dell'impegno di alcuni membri della comunità in specifiche attività che richiedevano l'uso e il possesso di navi.

Che i primi Etruschi fossero versati nelle attività navali lascia intendere anche Strabone (VI, 2, 2) quando, riportando una notizia dello storico Eforo, sostiene che i Greci, prima di fondare le loro colonie in Sicilia, si astenevano dal navigare in quelle acque per fini commerciali poiché temevano le azioni di pirateria degli Etruschi e la crudeltà dei barbari stanziati nell'isola.

In seguito, gli Etruschi estesero il proprio controllo sui mari (fig. 1) tanto da essere definiti thalassokratores ("dominatori dei mari") da storici illustri quali Dionigi di Alicarnasso, fino a quando si trovarono a dover affrontare gli avversari greci in decisivi scontri navali, nel "Mar Sardonio" (fig. 2) (540/535 a.C.) (Hdt. I, 166, 1-2; Diod., Bibl. Hist. V, 13), e nelle acque di fronte a Cuma (474 a.C.) (Diod., Bibl.Hist. XI, 51; Pind., Pyth. I, 140-145 (72-75)), episodi fra i pochissimi di storia etrusca ricordati nei testi antichi, a cui è anche possibile assegnare una datazione precisa, grazie all'attenzione dedicata a tali battaglie dagli storici greci.

Gli Etruschi furono dunque abili navigatori, e l'esperienza nella carpenteria già dimostrata in altri settori li indusse senz'altro a sfruttare il legname, una risorsa naturale del loro territorio, anche nella costruzione navale. Livio ricorda come ancora all'epoca della spedizione africana di Scipione (205 a.C.), i Romani si rivolgessero a una città etrusca, Volterra, per la fornitura di parti prefabbricate di navi, ad altre, ancora etrusche, per il legname adatto alla costruzione di navi e a Tarquinia per le tele di lino usate per le vele (Liv., XXVIII, 45, 13-20: [...] *Tarquinienses lintea in vela, Volaterrani interamenta navium et frumentum, [...]; Perusini Clusini Rusellani abietem in fabricandas naves [...]*).

Altri testi si riferiscono anche indirettamente alla ricchezza di legname dell'Etruria e al suo utilizzo nell'ingegneria navale, come ad esempio il passo di Strabone sulle risorse di Pisa (Geogr. V, 2, 5: “[...] Sembra che una volta la città sia stata prospera e anche oggi non è priva di importanza per la sua fertilità, per le sue cave di pietra e per il legno che serve alla costruzione delle navi e che anticamente utilizzavano per difendersi dai pericoli del mare: [...]”), e quello di Plinio sui pini della regione tirrenica particolarmente apprezzati per l'alberatura delle navi in età imperiale (Nat.Hist. XVI, 76, 196).

Nonostante tutto questo, oggi si sa ancora molto poco sulle navi etrusche e sulle tecniche di costruzione navale.

Anche per il periodo romano, che per quanto riguarda l'aspetto e la tipologia delle navi, è il più documentato di tutta l'antichità poiché vi sono immagini dettagliate e descrizioni di ogni genere e decine e decine di relitti di tutte le epoche, le notizie sulle tecniche di costruzione, desunte per lo più da opere letterarie, sono scarse. I primi trattati di costruzione infatti, sebbene di difficile interpretazione, compaiono solo in età moderna, per quello che oggi sappiamo, intorno al XV secolo, epoca alla quale risalgono alcuni piani di costruzione navale veneziani.

Le navi che in genere vengono rinvenute sono navi da carico, scafi commerciali, mentre è raro il ritrovamento di navi da guerra, poiché queste erano in numero ridotto rispetto alle onerarie. Inoltre, gli scafi sono oggi di difficile individuazione, oppure sono andati completamente perduti a causa della mancanza di un carico di merci che, una volta affondata la nave, li abbia sigillati sul fondale e protetti dalla distruzione da parte degli agenti marini.

Navi “tirreniche” sono citate in testi letterari, che vanno da Erodoto a Filostrato, ma da questi pur numerosi accenni indiretti, e per lo più di natura letteraria e non prettamente tecnica, non si ricavano informazioni certe, o per la natura stessa dei testi cui appartengono o per l'estrema lontananza cronologica dal periodo di reale

presenza e utilizzo di tali navi nelle acque del Mediterraneo.

Neppure la ricerca subacquea ha restituito fino ad oggi risultati determinanti in proposito. Non è stato ancora ritrovato infatti alcuno scafo di sicura origine tirrenica, poiché i pochi relitti ritenuti per qualche tempo etruschi sono stati oggi assegnati con ogni probabilità alla marineria greca (fig. 3). Si tratta, ad esempio, del relitto ritrovato nella baia del Campese all'Isola del Giglio nell'arcipelago toscano (600-580 a.C.), dapprima ritenuto etrusco e che è stato poi dimostrato provenire dalle coste della Ionia asiatica, e anche del relitto della nave affondata al largo della penisola di Saint Tropez (Bon Porté, 540-510 a.C.), con un carico di materiali etruschi piuttosto omogenei e prevalenti rispetto agli oggetti di altra origine, ma il cui scafo sembra appartenere alla tradizione costruttiva greco-arcaica.

I relitti che sembrano ancora attribuibili all'Etruria sono soltanto quelli di Cap d'Antibes (560-50 a.C.) e del Grand Ribaud F (515-470 a.C.), in Provenza.

Nel primo caso, in cui è praticamente certa l'origine ceretana della nave (Colonna 1985, p. 14), non vi sono però i resti dello scafo; per il secondo invece, situato a 60 metri di profondità, in una giacitura subacquea molto difficile, e con un carico di 800-1000 anfore etrusche, malgrado lo scavo sia ancora in corso, è già stata ipotizzata l'origine greca della nave.

Secondo Patrice Pomey (Pomey 2002, p. 112), uno dei massimi studiosi di costruzioni navali di età arcaica e classica, anche dopo i più recenti ritrovamenti e malgrado la reputazione marinara degli Etruschi, ben testimoniata dalla tradizione letteraria e dall'iconografia, non è ancora possibile distinguere fra navi greche e etrusche tramite i pochi relitti conosciuti. E questo anche perché ciò che rende particolarmente difficile l'identificazione di un relitto come "etrusco", oltre alla scarsità dei ritrovamenti, è la mancanza di termini di paragone e di notizie certe sulla natura delle navi etrusche.

I relitti un tempo ritenuti etruschi e oggi assegnati alla tradizione greco-arcaica erano navi "cucite" (*suitiles naves*), cioè costruite con una tecnica già conosciuta nell'Egitto del III millennio a.C. e ai tempi di Omero (*Iliade*, II, 135): una tecnica piuttosto diffusa nel Mediterraneo del VI e V sec. a.C., quando era utilizzata in varie tipologie di assemblaggio e a vari stadi evolutivi, e ancora ben nota nel mondo romano e medievale. Nelle *suitiles naves* lo scafo era la struttura portante della nave e le tavole che formavano il guscio venivano talvolta unite tramite "cuciture". Le cuciture (legacci di fibra vegetale o animale) venivano utilizzate per unire i corsi di fasciame tra di loro, per congiungere le fiancate alla chiglia e per

fissare le ordinate al guscio (l'ossatura veniva inserita alla fine). Lo scafo veniva poi impermeabilizzato con sostanze resinose. (fig. 4)

Se queste navi con carichi di merce etrusca sono greche, o per lo meno sono costruite con una tecnica sicuramente usata dai Greci del VI sec. a.C. nel Mediterraneo occidentale, questo non vuol dire che non esistessero navi etrusche o costruite in Etruria. Infatti, se una certa metodologia costruttiva era in uso nell'area mediterranea (Tirreno e bacino occidentale del Mediterraneo) assiduamente frequentata anche dagli Etruschi in epoca arcaica, con ogni probabilità questi usarono una tecnica analoga o identica a quella greca, acquisita probabilmente attraverso la frequentazione dei coloni stanziati nel bacino nord-occidentale del Mediterraneo o per la presenza di mano d'opera greca nei cantieri navali etruschi.

Dunque, tenendo conto della comune tradizione mediterraneo-occidentale di età arcaica, almeno in questo periodo la tecnica costruttiva non sembra essere l'elemento decisivo per stabilire l'origine di una nave, e neppure le merci trasportate assicurano tale identificazione, poiché al momento del naufragio è possibile che non vi fosse più nulla del carico di partenza, visto il tipo di commercio praticato che prevedeva, lungo la rotta, la sosta in numerosi emporia nei quali, grazie a trattative commerciali di vario genere, la composizione del carico poteva variare anche più volte.

Sono invece molto indicativi i materiali di bordo e gli oggetti personali dell'equipaggio (lucerne, vasellame, oggetti di culto) o eventuali segni ed iscrizioni sulle parti che componevano lo scafo (come nel relitto punico di Marsala, III sec. a.C., in cui erano chiaramente visibili alcune lettere dell'alfabeto fenicio-punico dipinte sul fasciame di pino con inchiostro nero), anche se questi ultimi sono estremamente rari da ritrovare.

Si può dunque in definitiva affermare che né le fonti letterarie né i ritrovamenti subacquei riescono a far chiarezza sulla natura delle navi etrusche.

Tuttavia, se non si riescono ad identificare sul piano archeologico navi che corrispondono alla reputazione marittima stabilita dalla tradizione letteraria, vi sono però dei documenti diretti, cioè immagini di navi, chiare ed eloquenti, che sono testimonianze lasciate dagli Etruschi stessi, e che risultano essere molto preziose per conoscere i mezzi da loro utilizzati per queste imprese di carattere marittimo.

Così come molte altre riproduzioni figurate ci suggeriscono e fanno conoscere aspetti della vita quotidiana etrusca, anche un buon numero di immagini di navi

sono importanti testimonianze di vita quotidiana e di una competenza tecnologica specifica che gli Etruschi dovevano sicuramente avere in questo campo, come nell'edilizia e nella carpenteria ad essa applicata. Anche perché in Etruria vi era abbondanza delle materie prime necessarie: legname adatto alla costruzione navale (abete, pino, faggio e molte altre essenze arboree) e lino per le vele (vd. sopra il brano di Livio, XXVIII, 45, 13-20).

Il suolo etrusco nell'antichità offriva molte più risorse boschive rispetto ad oggi: i massicci montani e le colline dell'Etruria centro-settentrionale erano coperti da vaste foreste con alberi ad alto fusto (Theophr., *Hist. Plant.* V, 8, 3) che, oltre che per lavori di carpenteria e di edilizia, erano adatti alla costruzione di navi ed erano particolarmente apprezzati sui mercati del Mediterraneo, sulle cui rive il clima favorisce in genere la crescita di una macchia con piante piuttosto basse (vd. ad esempio Strab. V, 2, 5). Di questo ci informano anche le fonti letterarie e ci forniscono alcune indicazioni sui tipi di legname utilizzato. Sarebbe buona norma riferire le informazioni indirette all'età e al contesto storico-culturale in cui vive lo scrittore che le riporta, in genere le età repubblicana e imperiale, ma in questo caso sappiamo che esse possono essere riferite ad un lasso di tempo molto più ampio, dal momento che in Etruria la situazione climatica e geomorfologica è rimasta per lo più inalterata nell'intero arco cronologico di sviluppo di quella civiltà.

I testi antichi non sono invece altrettanto espliciti sull'arte della lavorazione del legno, soprattutto nella grande carpenteria architettonica e nell'ingegneria navale, tecniche che abbiamo ragione di ritenere fossero ben note nel mondo etrusco, grazie alle evidenze rimaste nelle imitazioni degli interni di case nelle tombe scavate nella roccia (specialmente a Caere), e nel gran numero di immagini di navi attestate in ogni periodo storico.

Il complesso delle immagini di navi, in disegno e in modello, che gli Etruschi stessi ci hanno lasciato rappresenta dunque una fonte diretta, e in alcuni casi molto dettagliata e filologicamente valida, che deve essere valutata insieme agli altri scarsi, generici e imprecisi indizi ricavabili dai testi e dallo studio degli scafi delle marinerie contemporanee, ad esempio quella greca, che commerciavano con il mondo etrusco e lo influenzavano da vicino.

Lo studio dell'iconografia navale è importante anche per quella che può essere definita una "archeologia delle tecniche", un ambito di studi forse meno conosciuto e suggestivo di altri, ma di grande interesse per la definizione delle attività quotidiane in Etruria. Le immagini e i modelli di navi infatti, non mostrano soltanto l'aspetto delle imbarcazioni in maniera generica, ma in alcuni

casi rivelano importanti particolari tecnici che possono dare preziose indicazioni sull'architettura navale e le tecniche costruttive, oltre che sui sistemi di navigazione e le prestazioni di uno scafo. La conoscenza degli aspetti tecnici delle navi è utile infine per ricostruire le possibili rotte, la capacità di carico e il tipo di utilizzo degli scafi.

Ma come si presentano queste immagini di navi? Essenzialmente in due grandi categorie di raffigurazioni: sotto forma di modelli, e in riproduzioni bidimensionali su materiale ceramico, bronzo, eburneo, litico e in affresco, sempre di provenienza funeraria.

I modelli d'imbarcazione sono vere e proprie riproduzioni tridimensionali di navi in terracotta, tutt'altro che rudimentali e anzi, in alcuni casi, molto fedeli all'originale, sia per le proporzioni e la forma degli scafi che per i particolari riprodotti. I modelli più significativi, sia per la loro estrema antichità (IX sec. a.C.) che per i particolari tecnici presenti (ad esempio chiglia evidente, costolature interne sia sul fondo dello scafo che sulle murate, scassa dell'albero, alloggiamento dei remi, ponte di poppa), provengono tutti da Tarquinia: fra gli altri, necropoli del Selciatello, tomba 8 (fig. 5a-b-c), necropoli delle Arcatelle, tombe 19 (fig. 6), 26 e sporadici, necropoli di Poggio dell'Impiccato, sporadici.

Ciò che rende i modelli di imbarcazione particolarmente importanti e interessanti è la loro condizione di giacitura, cioè che essi siano stati deposti in tombe antichissime, di epoca villanoviana, epoca in cui i corredi erano composti da pochi oggetti simbolo, tra cui altri oggetti miniaturistici e modellini, armi in miniatura, urne cinerarie a forma di capanna o di palazzo, piccoli carri, paramenti per cavalli, tavolini, strumenti per attività quotidiane, ecc. E dunque il fatto che le navi facessero parte di questi pochi oggetti-simbolo mostra l'antichità della tradizione marittima, e/o delle attività di costruzione navale degli Etruschi, in città come ad esempio Tarquinia, che fu molto precoce nelle proprie manifestazioni urbane e nella differenziazione e articolazione sociale e quindi nelle attività produttive.

A partire dal villanoviano, dunque nella fase culturale più antica, è evidente in Etruria, in particolare a Tarquinia, il legame di alcuni individui con le navi per le attività che le riguardavano, il commercio per mare, oppure le competenze tecniche ad esse legate, o il controllo delle materie prime necessarie.

Si nota anche la presenza di modellini di nave in tombe femminili associati ad oggetti indicativi del rango e delle competenze specifiche delle donne, come gli strumenti per la filatura e la tessitura. Per queste, la riproduzione della nave

è forse solamente un segno distintivo del rango, un emblema matrimoniale o familiare, oppure l'indicazione del gruppo di appartenenza o di provenienza, nel caso di una donna straniera sposata in Etruria. D'altra parte, si potrebbe forse anche ipotizzare un coinvolgimento femminile in alcune attività specialistiche legate alla costruzione e all'equipaggiamento delle navi, così come, ad esempio, è stata ipotizzata da Giovanni Colonna una responsabilità femminile nella gestione delle botteghe specializzate nella produzione di ceramica (Colonna 1993). E, riguardo al ruolo della tessitura e al suo legame con le navi a Tarquinia, non va dimenticato ancora il brano di Livio (XXVIII, 45, 13): “[...] gli abitanti di Tarquinia (promisero) tele di lino per le vele, [...]”.

E' possibile dunque che già agli inizi del IX secolo a.C. vi fossero singoli individui o gruppi familiari il cui legame con il mare era particolarmente significativo, grazie a nuove attività e conoscenze tecniche acquisite magari per via di matrimonio. Tali individui, sepolti fra la seconda metà del IX a.C. e gli inizi del secolo successivo, e attivi quindi qualche anno prima, dovevano avere un posto privilegiato nella comunità anche grazie al possesso di navi e alle loro attività armatoriali.

Nella fase culturale successiva (*facies* orientalizzante, VII-inizi VI sec. a.C. circa), ai modelli si aggiunsero le raffigurazioni disegnative di navi, le quali rispetto a quelli permettevano l'indicazione di maggiori dettagli e l'inserimento dell'imbarcazione in un contesto, ma che proprio per la loro natura “bidimensionale” non restituiscono oggi una visione completa dell'oggetto.

Vi sono esempi di raffigurazioni di navi su materiali etruschi un po' di tutte le epoche ma il periodo più ricco è proprio l'orientalizzante, cioè un'epoca di grande espansione marittima e commerciale, soprattutto di città vicine alla costa come Cerveteri.

Non è questa una sede in cui sia possibile descrivere in dettaglio tutte le immagini e riferirne un'analisi accurata, ma è sufficiente comunicare e sottolineare quanto emerso dallo studio del complesso iconografico raccolto fino ad oggi.

Le immagini di navi appaiono incise/graffite o dipinte su vasi, ma anche su oggetti di avorio e metallo (figg. 7-8-9), su affreschi, stele, urne funerarie e oggetti litici in genere (sarcofagi, frontoncini, ecc.).

I dati più interessanti, anche se purtroppo devono essere qui espressi in maniera generalizzata, sono i dettagli tecnici presenti, il fatto che le immagini migliori e più interessanti appartengono ai periodi più antichi (IX-VIII-VII a.C.), cioè proprio quelli per i quali è quasi del tutto assente una documentazione diretta,

non solo per quanto riguarda gli Etruschi, ma anche per le altre marinerie che a quell'epoca navigavano nel Mediterraneo, cioè la fenicia e la greca (infatti è solo a partire dal 600 a.C., con il relitto del Giglio Campese –vd. sopra-, che si comincia ad avere documentazione diretta delle navi greche, e a tutt'oggi vi è un solo recente ritrovamento appartenente al VII sec. a.C., di navi fenicie, nelle acque di Mazarròn, sulla costa sud-orientale della Spagna, vicino a Cartagena, nella regione di Murcia), e una certa originalità dei tipi navali etruschi.

E' possibile perciò affermare con una certa sicurezza che in generale le immagini di navi etrusche possono considerarsi filologicamente valide ai fini di uno studio degli aspetti tecnici, cioè possono essere studiate non solo all'interno del proprio contesto narrativo ai fini di un'analisi iconologica, ma rivalutate anche come riproduzioni di un mezzo di trasporto reale, parte integrante della vita quotidiana d'Etruria.

In conclusione, grazie alle immagini è possibile avere un'idea abbastanza precisa dell'aspetto delle navi etrusche, anche perché è possibile apprezzarne la forma e le proporzioni in modello (cosa molto rara) e alcuni importanti dettagli costruttivi (in genere più apprezzabili nelle versioni a disegno): si può cioè comprendere come quella etrusca fosse una marineria piuttosto diversificata e complessa, basata su una tradizione antica consolidata dal tempo e dall'esperienza.

Ed è infine anche molto interessante constatare come le immagini e gli sporadici accenni nelle fonti letterarie greche e latine, se messi a confronto, possano fornire buoni risultati nell'acquisizione di nuovi dati a proposito di un aspetto del mondo etrusco così poco conosciuto, soprattutto per la mancanza assoluta fino ad oggi di documentazione diretta. Sia dalle riproduzioni figurate che dalle notizie delle fonti letterarie è possibile constatare, ad esempio, come fin dalle prime fasi culturali gli Etruschi fossero in grado di affrontare navigazioni marittime anche impegnative, e come inizialmente non vi fosse una netta distinzione fra navi militari e navi utilizzate a scopo di esplorazione e "commercio". Le navi avevano un aspetto rotondeggiante e massiccio, tipico delle navi da trasporto di merci, ma erano dotate spesso anche di sperone e armate all'occorrenza.

Senza entrare nel dettaglio della questione sulla "pirateria" tirrenica, su cui è stata prodotta una vastissima letteratura e che è ancora materia di acceso dibattito, questo genere di nave con uso promiscuo può senz'altro rispecchiare il tipo di navigazione compatibile con la società gentilizia etrusca dell'epoca, in cui era l'equipaggio stesso ad armarsi in un'epoca in cui non erano infrequenti e insoliti atti di pirateria e azioni di rapina, e alla guida della nave stava lo stesso *caput gentis*. Tucidide (I, 5) spiega come ormai, ai suoi tempi, la pirateria fosse considerata

un'usanza di popolazioni arretrate ed un'attività contraria alle leggi, ma che, in tempi più antichi, essa era normalmente praticata e considerata fonte di prestigio personale (vd. ad esempio alcuni passi dell'Odissea: arrivo di Telemaco a Pilo -III, 71-74- e incontro di Ulisse e i compagni con il Ciclope -IX, 252-53-).

A questo proposito è possibile trovare una concordanza fra le immagini e i testi riguardo alla velocità e alla manovrabilità di alcune navi tirreniche (tipica delle azioni di pirateria e della guerra di corsa), caratteristica intuibile anche da un brano di Strabone (Str. VI, 2, 2), diffusamente e meticolosamente descritta da Ovidio (Met. III, vv. 582-691) e messa in evidenza da Palefato (Περὶ Ἀπίστων 20 (Περὶ Ἀπίστων)).

Dagli accenni delle fonti si possono poi individuare le materie prime utilizzate per realizzare navi come quelle rappresentate (Livio, XXVIII, 45, 14 sgg.: “abietem in fabricandas naves”; Virgilio, Aen. IX, 521-2: “Etruscam / pinum”; Teofrasto, Hist. Plant. V, 8, 3: “[...] in pianura crescono l'alloro, il mirto e un tipo di faggio portentoso: infatti ne tagliano tronchi di tale lunghezza da essere usati per intero per la chiglia delle navi tirreniche.”); alcune tecniche costruttive, ad esempio con parti prefabbricate per lo scafo e vele fatte di strisce cucite (cfr. ancora Livio, XXVIII, 45, 13-20: “interamenta navium” e “lintea in vela”); altre particolari caratteristiche tecniche (come la presenza di uno sperone di tipo particolare, molto ben evidenziato nelle immagini etrusche, diverso da quello greco e ricordato da Plinio -Nat. Hist. VII, 57 (209)- come un'invenzione “tirrenica”), o l'aspetto delle navi tirreniche, da alcuni definito “mostruoso” (Palefato, Περὶ Ἀπίστων 20; Filostrato, Imagines, I, 19) e caratterizzato dai colori sgargianti dello scafo (cfr., ad esempio, Ovidio, Met. III, 639: “picta carina”), delle vele e della prua dotata, come era usuale nelle navi antiche, di occhi e di forme ferine.

Solo a partire dal VI sec. a.C. le città etrusche sembrano essere dotate di flotte organizzate sul piano militare, con navi come quella raffigurata su un'hydria attribuita al Pittore di Micali, operante a Vulci fra il 525 e il 500 a.C. (il momento storico corrispondente al primo scontro navale documentato, la battaglia di Alalia o del Mar Sardonio -Hdt. I, 166, 1-, nella quale una flotta regolare di sessanta navi etrusche aveva combattuto a fianco dei Cartaginesi per fronteggiare la nuova potenza greca del Tirreno settentrionale: i Focei di Alalia e di Marsiglia), e la distinzione fra scafi da guerra e da commercio comincia ad essere più evidente anche nell'iconografia.

Per quanto riguarda gli scafi commerciali e la marineria etrusca in genere il documento più significativo, uno dei più eloquenti di tutta l'antichità, è l'affresco della Tomba della Nave di Tarquinia, datata fra la metà e il terzo quarto del V

sec. a.C., in cui è raffigurato un grande veliero dotato di due alberi che dalle ricostruzioni ipotizzate dagli studiosi, in particolare Bonino (1989, pp. 1526-1531) e Cherici (2006, pp. 449-456), sembra essere un mercantile con ampio scafo, della lunghezza di circa 22 m, dalle forme panciute, sezione carenata e chiglia piatta (fig. 10a-b), per il quale vi è oggi un riscontro archeologico preciso, cioè la grande nave, di circa 20 m di lunghezza e una capienza di 30-38 tonnellate, ritrovata di fronte a Hyères in Provenza, nei pressi dell'îlot du Grand Ribaud (vd. sopra) e datato fra il 515-470 a.C.

Bibliografia

AA.VV. (1986), *Archéologie sous marine. Vingt ans de recherche sur les côtes de France* (Catalogo mostra 21 giugno – 13 ottobre 1986), Nizza.

Bartoloni G., -“Marriage, sale and gift. A proposito di alcuni corredi femminili delle necropoli popolonesi della prima età del ferro”, in *Le donne in Etruria*, (a cura di A. Rallo), Roma 1989 (2), pp. 35 sgg.

Bartoloni P. (2000), “Le navi della battaglia del Mare Sardonio”, in P. Bernardini, P.G. Spanu, R. Zucca (a cura di), *Μάχη. La battaglia del mare Sardonio*, Cagliari-Oristano, pp. 85-96.

Basch L. (1987), *Le musée imaginaire de la marine antique*, Istituto Ellenico per la Conservazione de la Tradizione Nautica, Atene.

Biers J.C. - Humphreys S. (1977), “Eleven ships from Etruria”, in *IJNA* 6, 2, pp. 153-156.

Bonino M. (1989), “Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi”, in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), vol. III, Roma, pp. 1517-1536.

Bonino M. (1992), “A proposito di navi villanoviane”, in *AV* 30 (n.s.), pp. 2 sgg.

Bonino M. (1995), “Sardinian, Villanovian and Etruscan Crafts between the X and the VIII centuries BC from bronze and clay Models”, in *Tropis, III*, (Atti del Terzo Simposio Internazionale sulla Costruzione Navale nell’antichità, Atene 1989), Atene, pp. 83 sgg.

Bonino M. (2004), “Appunti sull’impiego del legno nelle costruzioni navali tra antichità e medioevo”, in *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall’antichità ad oggi* (a cura di P. Galetti), Bologna, pp. 121-142.

Bouloumie B. (1982), *L'épave étrusque d'Antibes*, Marburg.

Bound M. – Vaillintin R. (1983), “A wreck of possible Etruscan origin”, in *IJNA* 12/2, pp. 113-122.

Bound M. (1991), “The Giglio wreck”, in *ENALIA*, suppl. 1, Athens.

Camporeale G. (2004), *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino.

Camporeale G. (2009), “Gli Etruschi e l’agricoltura”, in *Il mondo rurale etrusco*, Atti del Convegno promosso dalla Quinta Commissione consiliari “Attività culturali e e Turismo” del Consiglio regionale della Toscana, Sorano (Grosseto), 19-20 settembre 2008, Firenze, pp. 19-38.

Cherici A. (2006), “Talassocrazia : aspetti tecnici, economici, politici con un brevissimo cenno a Novilara, Nesazio e ai Feaci”, in *Atti del XIII Convegno di Studi*

sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 16-18 dicembre 2005), Orvieto, pp. 437-482.

Colonna G. (1985), "Anfore da trasporto arcaiche: il contributo di Pyrgi", in *Il commercio etrusco arcaico*, (a cura di) M. Cristofani, , *Il commercio etrusco arcaico*, cit., Roma, pp. 5-18.

Colonna G. (1993), "Ceramisti e donne padrone di bottega nell'Etruria arcaica", in A.A.V.V., *Indogermanica et Italica, Festschrift für Helmut Rix zum 65. Geburtstag*, a cura di G. Meiser, Innsbruck, pp. 61-68.

Colpo I. - Favaretto I. – Ghedini F. (2002) (a cura di), *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Atti del Convegno (Padova, 30 maggio-1 giugno 2001), Roma.

Colpo I. - Favaretto I. – Ghedini F. (2006) (a cura di), *Iconografia 2005. Immagini e immaginari dall'antichità classica al mondo moderno*, Antenor Quaderni 5, Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 26-28/01/2005), Roma.

Cristofani M. (1983), *Gli Etruschi del mare*, Milano.

Cristofani M. (1984), "Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca", in *Xenia* 8.

Cristofani M. (1985 (1)) (a cura di), *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'incontro di studio (5-7 dicembre 1983). *Quaderni di Archeologia etrusco-italica* 9. CNR, Roma.

Cristofani M. (1985 (2)), "Pirateria e commercio", in Idem (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Milano.

Cristofani M. (1996), "Un naukleros greco-orientale nel Tirreno", in Idem (a cura di), *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma, pp. 21-48.

Gras M. (1972), "À propos de la 'bataille d'Alalia'", in *Latomus* XXXI, pp. 698-716.

Gras M. (1989), "Tarquinia e il mare in età arcaica", in Bonghi Jovino M. - Chiaramonte Treré C. (a cura di), *Tarquinia: ricerche, scavi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale di Studi 'La Lombardia per gli Etruschi' (Milano 24-25 giugno 1986), Roma, pp. 141 sgg.

Gras M. (1997), "L'Occidente e i suoi conflitti", in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, Torino, vol. 2. *Una storia greca, parte II. Definizione*, pp. 61-85.

Gras M. (2000 (1)), "Gli scambi", in M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Venezia 2000, pp. 97-110.

Gras M. (2000 (2)), "Il Mediterraneo in età orientalizzante. Merci, approdi, circolazione", in A.A.V.V., *Principi etruschi, tra Mediterraneo e Europa*, Venezia, pp. 15-26.

- Gras M. (2000 (3)), "La battaglia del Mare Sardonio" in P. Bernardini - P.G. Spanu - R. Zucca (a cura di), *Μάχη*, cit., Cagliari-Oristano, pp. 37-46.
- Hagy J.W. (1986), "800 years of Etruscan ships", in *IJNA* 15, 3, pp. 221-250.
- Long L. - Pomey P. – Sourisseau, J.C. (2002) (a cura di), *Les Etrusques en mer, Épaves d'Antibes à Marseille*, Catalogo della mostra al Musée d'Histoire de Marseille, Aix-en-Provence.
- Long L.– Sourisseau J.C. (2002 (1)), "Épave de La Love (Cap d'Antibes)", in *Les Étrusques en mer*, cit., pp. 25-31.
- Long L.– Sourisseau J.C. (2002 (2)), «Épave Grand Ribaud F (Giens)», *ibidem*, pp. 55-62.
- Negueruela I. (2005), "Coagmenta punicana e bagli. La costruzione navale a fasciame portante tra i fenici del VII sec. a.C.", in *Aequora, pontos iam, mare ... Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico. Atti del Convegno Internazionale* (Genova, 9-10 dicembre 2004), Borgo S. Lorenzo (FI), pp. 22-41.
- Paglieri S. (1960), "Origine e diffusione delle navi etrusco-italiche", in *StEtr* 28, pp. 209 sgg.
- Panvini R. (2001), *La nave greca arcaica di Gela (e primi dati sul secondo relitto greco)*, Palermo.
- Pomey P. (1973), "Plaute et Ovide architectes navals!", in *MEFRA*, 85, pp. 483-515.
- Pomey P. (1981), "L'épave de Bon Porté et les bateaux cousus", in *MM* V, 63, , pp. 225-251.
- Pomey P. (1986), "Le navire antique à travers l'iconographie", in *AA.VV., Archéologie sous marine. Vingt ans de recherche sur les côtes de France*, cit., Nizza, pp. 127 sg.
- Pomey P. (2002), « Navires étrusques, navires misterieux? », in *Les Etrusques en mer*, cit., pp. 109-112.
- Pomey P. – Rival M. (2002), «Épave Grand Ribaud F», in *Les Etrusques en mer*, cit., pp. 117-119.
- Rizzo M.A. (1990) (a cura di), *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico. I. Complessi tombali dall'Etruria meridionale*, Roma.



Fig. 1: Livio, V, 33, 7-8: “La potenza degli Etruschi prima del dominio di Roma era assai estesa per terra e per mare” ...”I popoli d’Italia chiamavano un mare Etrusco, l’altro Adriatico, da Adria, colonia degli Etruschi [...] i Greci li chiamarono Tirreno e Adriatico.”



Fig. 2: Localizzazione della battaglia del “Mar Sardonio” o “di Alalia”.

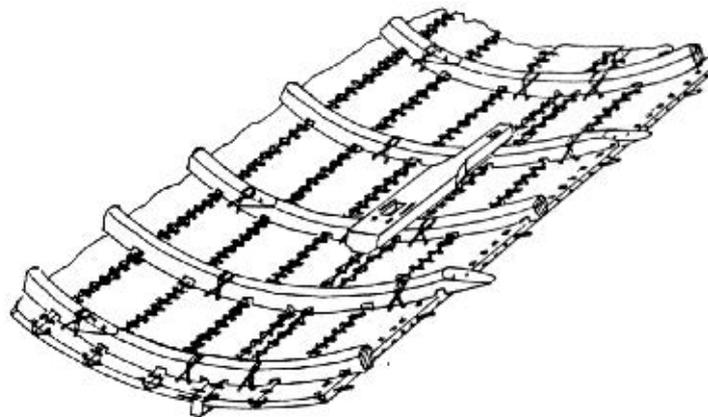
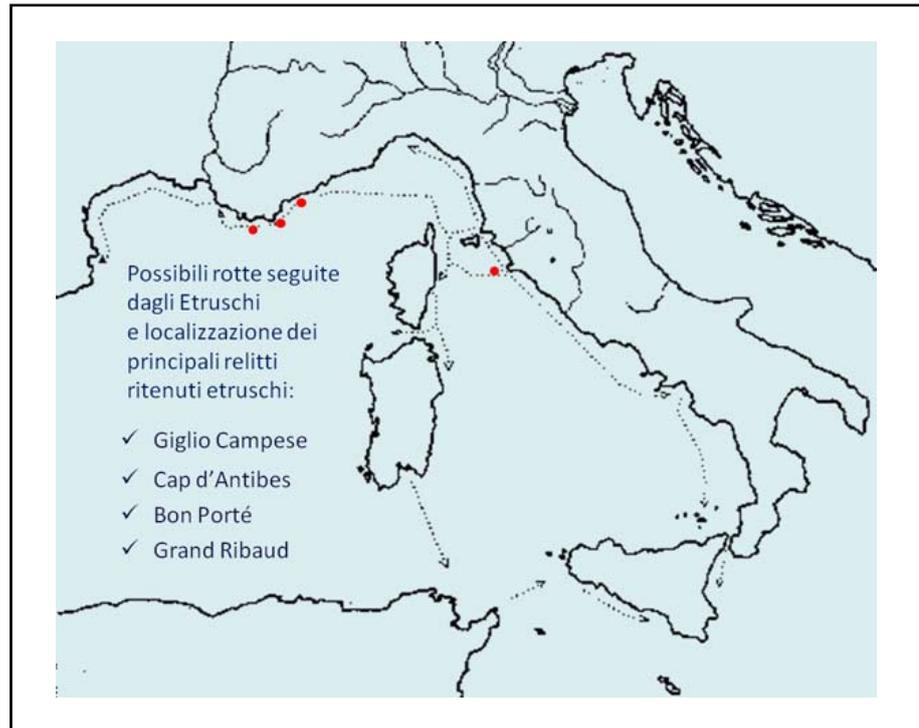


Fig. 3: I relitti considerati etruschi.

Fig. 4: Struttura del relitto di Bon Porté (da: M. Bonino, "Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi", in Atti del II Congresso Internazionale Etrusco (Firenze 1985), vol. III, Roma 1989, (pp. 1517-1536) p. 1522 fig. 3, A1).

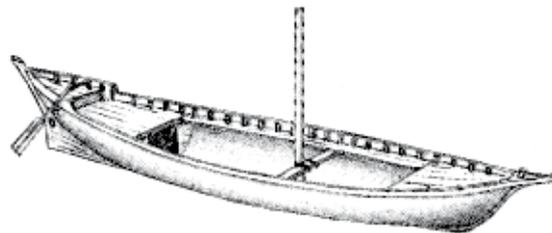
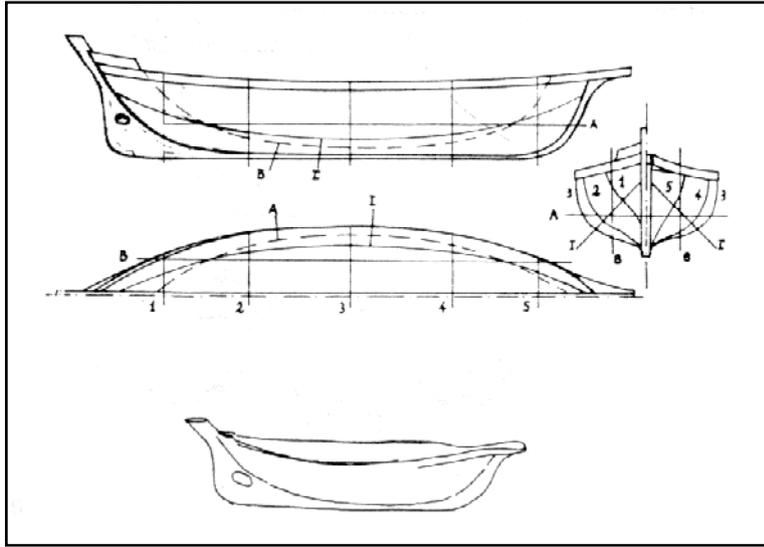
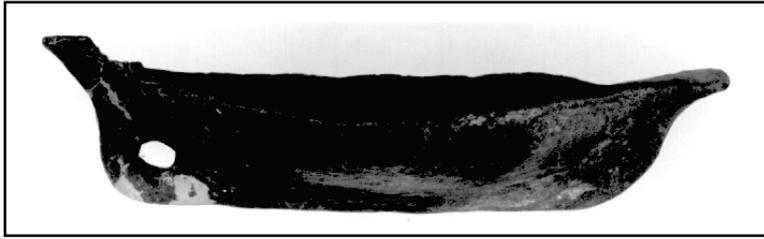


Fig. 5a: Modello di nave, da Tarquinia, necropoli di Poggio Selciatello, tomba 8.

Fig. 5b: Interpretazione grafica delle linee dello scafo del modello precedente (M. Bonino, "Sardinian, Villanovian and Etruscan Crafts between the X and the VIII centuries BC from bronze and clay Models", in *Τρωπίς* III, (Atti del Terzo Simposio Internazionale sulla Costruzione Navale nell'antichità, Atene 1989), Atene 1995, (pp. 83 sgg.) p. 96 fig. 6).

Fig. 5c: Ipotesica ricostruzione grafica della nave rappresentata dal modello precedente (M. Bonino).

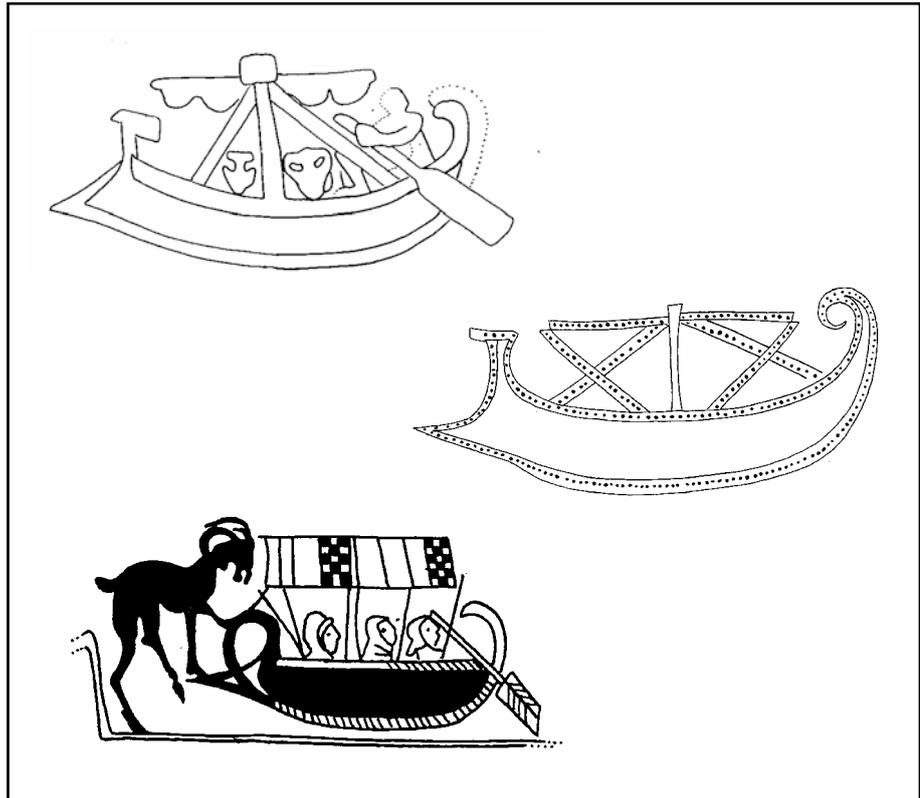


Fig. 6: Modello di nave, da Tarquinia, necropoli delle Arcatelle, tomba 19 (Foto: R. Di Bitetto).

Fig. 7: Nave raffigurata nel primo fregio figurato di una pisside d'avorio da Chiusi, necropoli della Pania (fine VII sec. a.C.) (da: M. Cascianelli, *Gli Etruschi e le acque*, Roma 1991, p. 131).

Fig. 8: Nave raffigurata su lamina di bronzo dall'Etruria meridionale, fine del VII sec. a.C. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek, n. inv. H81a, H.I.N.488. (da: Cascianelli 1991, cit., p. 134).

Fig. 9: Nave raffigurata su un'anfora da Vulci, necropoli della Polledrara, tomba di Iside (fine VII-primo quarto VI sec. a.C.) (da: Cascianelli 1991, cit., p. 132).

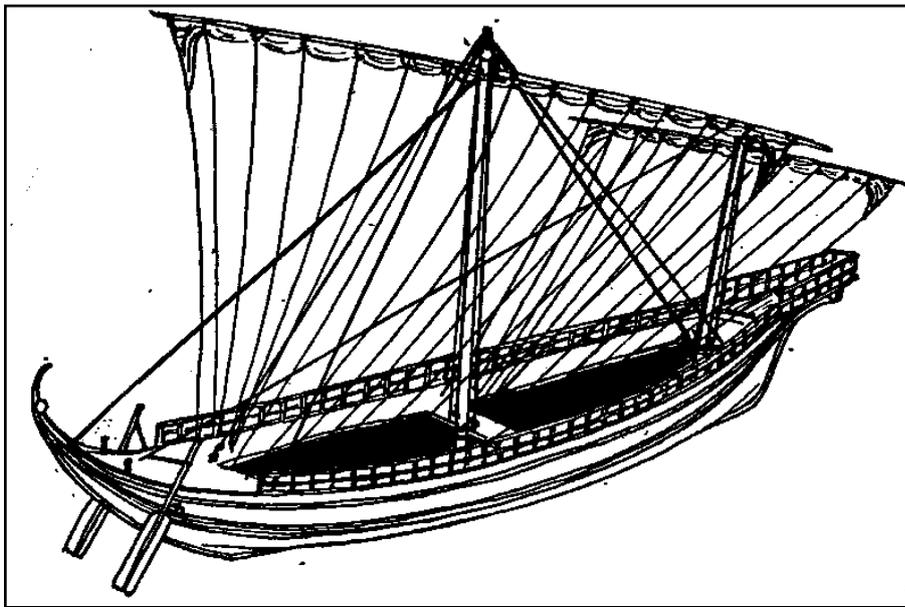
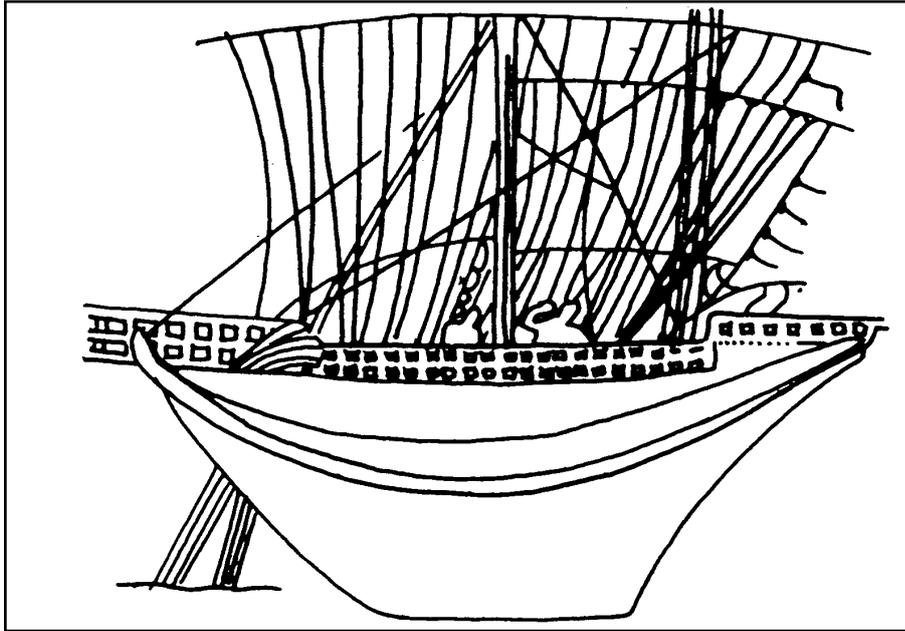


Fig. 10a: La grande nave raffigurata nell'affresco della Tomba della Nave di Tarquinia (da: Cascianelli 1991, cit., p. 138).

Fig. 10b: Studio ricostruttivo del precedente (da: Bonino 1989, cit., p. 1530 fig. 7).

La pesca in etruria

Paolo Giulierini

MAEC - Cortona

PREMESSA

Nella letteratura archeologica è piuttosto scarsa l'attenzione rivolta alla pesca e agli strumenti alieutici nel mondo etrusco. Di questi ultimi o delle raffigurazioni di scene di pesca si hanno notizie spesso generiche nei rendiconti di scavo o in opere di carattere generale. La descrizione degli strumenti è, nella maggior parte dei casi, solo tipologica; raramente si tenta di illustrarne la funzionalità o i contesti di rinvenimento. Ne consegue una visione alquanto distorta e marginale della pesca in Etruria, normalmente considerata attività economica minore, per la cui indagine risulta necessario ricorrere di frequente ad opere che focalizzano la loro esamina sul mondo greco-romano.

IL QUADRO IDROGRAFICO: ACQUE COSTIERE ED INTERNE DELL'ETRURIA

La possibilità di accedere con facilità, in Etruria, al Mare Tirreno e a quello Adriatico, nonché la ricchezza delle acque interne, hanno favorito da sempre l'attività alieutica in questa regione. In linea di massima non dovevano esservi grandi differenze tra l'idrografia del periodo etrusco e quella dei giorni nostri, tranne alcune importanti eccezioni. Diversi approdi ora sono scomparsi; il Chiana era un fiume per larghi tratti navigabile; tra Roselle e Vetulonia si estendeva il Lacus Prelius; le aree attorno alle città etrusche di Adria e Spina erano basse e lagunose.

I luoghi potenzialmente interessati dalla pesca possono essere suddivisi in quattro grandi ambiti:

- 1) il mare Tirreno;
- 2) i fiumi, le lagune e i laghi dell'Etruria propria;
- 3) il mare Adriatico;
- 4) i fiumi, le lagune e i laghi dell'Etruria padana.

LE FONTI LETTERARIE SULLE SPECIE ITTICHE IN ETRURIA

Le fonti letterarie sulla pesca degli Etruschi sono scarse e riferibili quasi tutte ad autori di età imperiale. Spesso contengono riferimenti a situazioni più antiche e riguardano sia la pesca vera e propria e la presenza di pesci in particolari ambienti, sia la piscicoltura o l'immissione artificiale di specie ittiche a fini commerciali o ludici.

Varrone (presso Macrobio, *Sat.*, III, 12), ricorda la bontà del pesce del Tevere. Noto era il *lupus tiberinus* (probabilmente il luccio), che Orazio (*Sat.*, II, 2) sottopose al giudizio di un raffinato gastronomo. Strabone (*Geogr.*, V, 2, 9) narra che molti laghi contribuiscono alla ricchezza dell'Etruria, per il fatto che sono navigabili, ricchi di specie ittiche di alta qualità e di uccelli acquatici: attraverso i loro emissari si può raggiungere il Tevere e rifornire Roma con prodotti tipici del lago, come alcune varietà di canne palustri; contribuiscono in particolare a questo flusso commerciale i laghi di Chiusi, il lago di Bolsena, il lago Ciminus (l'odierno lago di Vico) e il Sabatinus (l'odierno lago di Bracciano), mentre il lago Trasimeno, pur ricordato, rimane troppo decentrato. L'attività di pesca presso il lago Trasimeno è però ricordata da Silio Italico (*Pun.*, V, 580 ss) che canta gli "ami predatori" e le "reti di lino" utilizzate dal soldato-pescatore Erminio per "spopolarne le acque". Strabone (*Geogr.*, V, 2, 6 e 8) accenna all'esistenza di posti di vedetta del passaggio di tonni (*thynnoscopeia*) sui promontori dell'Argentario e di Populonia; anche Oppiano (*Haliut.*, III, 620 ss) parlerà del percorso migratorio dei tonni che, in primavera, passano per il mare Iberico, per il Rodano, per la Sicilia ed infine raggiungono il Tirreno. Eliano (*De nat. anim.*, XIII, 16) ne ricorda la presenza e la caccia con grandi e robusti ami di ferro dal mare di Marsiglia al mare Ligure, che confina con le coste dell'Etruria settentrionale, nonché la sua cattura, ritenuta una "grande pesca" dai popoli dell'Italia. Ancora Eliano (*De nat. anim.*, XIII, 17) rammenta come le popolazioni vicino alle isole dell'arcipelago toscano pescassero l'*aulopias*, un pesce mostruoso, più piccolo ma anche più forte del tonno, dagli occhi grandi e rotondi, "simili a quelli dei buoi che canta Omero", con mascella robusta, dorso azzurro come il lapislazzulo, ventre bianco e una linea dorata che partiva dalla testa e scendeva fino alla bocca, descrivendo una sorta di cerchio. Questo pesce veniva catturato ancorando la barca, provocando uno schiamazzo continuo e assordante e gettando in mare delle lenze alle quali erano appesi dei "pesci corvo": l'*aulopias*, attirato dal rumore e successivamente dalla preda, era catturato con gli ami e probabilmente con arpioni o tridenti, giacché nelle fonti si allude anche a ferite mortali che il pesce poteva subire.

Ateneo (*Deipn.*, VI, 224 c) accenna al pesce che arrivava sul mercato di Roma da

Pyrgi, dove era attiva una flottiglia da pesca alla fine del I sec. a.C. Lungo il litorale di Gravisca, a detta di Plinio il Vecchio (N. H., XXXII, 22), si pescava il corallo rosso. Riguardo alla coltura artificiale dei pesci, Varrone (R. R., III, 3) ricorda l'antica consuetudine di costruire peschiere di acqua dolce dove si conservavano pesci comuni come i mugiles, sostituita ai suoi tempi con il lussuoso costume di allestire dispendiose peschiere per i pesci di mare lungo le coste. Columella (De Agr., VIII, 16) afferma che gli antichi praticarono la piscicoltura serrando in acque dolci pesci marini e nutrendo il mugil e lo scarus, così come ai suoi tempi si nutrivano le murenae ed il lupus. Essi non solo costruirono piscine che rendevano pesce abbondante, ma diffusero persino pesci marini nei laghi naturali come il Sabatino, il Volsiniese ed il Cimino, pesci che procrearono lupi ed oratae ed altri pesci che tollerassero l'acqua dolce. Nel I sec. d.C., a detta di Macrobio (Sat., III, 16, 10), navi vivaio della flotta militare vennero appositamente destinate a seminare nelle acque del Tirreno un'enorme quantità di scari fino ad allora sconosciuti nelle acque italiane.

LE ATTESTAZIONI ICONOGRAFICHE DEL PESCE IN ETRURIA

L'arte etrusca mostra una particolare predilezione per il motivo del pesce. La ceramica etrusca è ad esempio uno dei maggiori campionari ittici dell'antichità, in particolare tra la fine dell'VIII e il VII sec. a.C., quando numerose classi vascolari prodotte soprattutto a Cerveteri e Tarquinia, città naturalmente a vocazione marinara, sono decorate da pesci (fig. 1). Generalmente riprodotti in serie, presentano variazioni da esempio ad esempio, comunque hanno la caratteristica di essere riprodotti in maniera talmente stilizzata o fantastica che raramente si riesce a proporre l'identificazione con alcune specie. Una distinzione sicura riguarda i molluschi dai pesci. A volte si può comprendere che l'artista ha voluto concentrare l'attenzione sulle dimensioni del pesce, grande quanto l'imbarcazione ed in lotta impegnativa con il marinaio-pescatore (fig. 2). Talora compaiono anche, in ambiente acquatico, enormi serpenti marini di difficile interpretazione.

L'iconografia del pesce è meno ricorrente nella ceramica etrusco-corinzia e nel bucchero. Nella ceramica etrusca a figure nere troviamo invece non di rado mostri marini del repertorio mitologico greco, quali tritoni e ippocampi e una maggiore definizione nella rappresentazione delle specie ittiche, come i delfini che, come avremo modo di vedere, ricopriranno un ruolo privilegiato nell'arte etrusca. Altri elementi di novità sono le probabili allusioni a miti legati con i pesci e il mare. Emblematica in tal senso è una nota hydria che rappresenta sulla spalla un tritone che nuota sulle onde e tiene nelle mani un pesce (molto simile al

tonno) e un delfino mentre sul corpo sei uomini-delfini, di cui cinque con gambe umane e uno con tronco superiore umano e parte inferiore pisciforme nell'atto di tuffarsi in mare. Tale raffigurazione è una delle più antiche rappresentazioni del mito che narra la cattura di Dioniso da parte dei pirati tirreni e la loro successiva trasformazione in delfini da parte del dio (fig. 3 e 4). Divinità legate al mare, di chiara ispirazione greca, si ritrovano sia nella ceramica etrusca a figure nere che in quella a figure rosse: in particolare Poseidon o Herakles contro il ketos. Esiste infine una classe ceramica a figure rosse, quella dei piatti a pesce, probabilmente destinati ad uno specifico utilizzo che, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., sono prodotti a Cerveteri, sotto l'influenza di produzioni greche, apule e campane. Sulle superfici di tali piatti sono ben riconoscibili alcune specie marine, tra cui pesci persici, razze, seppie. Spesso tali piatti presentano al centro una depressione, forse destinata ad accogliere una salsa di accompagnamento alla pietanza principale. Vi sono poi vasi probabilmente destinati a contenere solamente salse per il pesce, in quanto presentano un beccuccio stretto ed un pesce inciso sulla superficie del corpo.

È importante inoltre ricordare come anche molte classi ceramiche prodotte da artisti stranieri per i mercati etruschi, come le idrie ceretane o le ceramiche attiche a figure nere e rosse rinvenute in larga parte in Etruria, rechino spesso scene di pesca o raffigurazioni di ambienti marini o riproduzioni di miti legati alle creature del mare.

Anche la pittura parietale etrusca, specialmente quella delle tombe tarquiniesi, ricorre con frequenza alla rappresentazione dei pesci o mostri pisciformi. Ricorderemo, a titolo di esempio, il timpano della Tomba dei Tori con ketos e ippocampo; la Tomba delle Leonesse su una parete della quale, sotto ad un simposiasta, corre una fascia di onde marine sopra le quali guizzano uccelli e delfini. Ippocampi e serpenti marini sono presenti anche nel timpano della Tomba dei Vasi Dipinti; delfini associati a pantere sono rappresentati sul timpano della Tomba del Barone; delfini in atto di immergersi nelle onde compaiono nella decorazione della parete della Tomba Bruschi e nella Tomba del Letto Funebre. Due pesci sono raffigurati su entrambi i lati del timpano della Tomba dei Tritoni. L'iconografia più rappresentativa in tal senso è quella della Tomba della Caccia e della Pesca, vero repertorio ittico, con delfini, polpo (o astice?), murena e altri pesci non ben identificabili (fig. 5). Sono rappresentati dei pesci anche sugli avori di Montefortini. Raffigurazioni di pesce decoravano anche lastre di rivestimento delle abitazioni arcaiche di Acquarossa. Una razza e alcuni molluschi (non riconoscibili nella specie) sono probabilmente raffigurati su una lastra dipinta con scena di pesca degli inizi del V sec. a.C. da Veio. Una teoria di delfini guizzanti

decora una delle fasce del lampadario di Cortona. Altra classe di materiali ricca di repertori marini e di pesci, spesso però con mero valore decorativo, è quella degli specchi: frequentissimi i delfini, ricorrenti i pesci di non facile identificazione, ippocampi, tritoni e Poseidone stesso con tridente. Molto frequenti infine sono i tritoni e gli ippocampi sulle decorazioni di urnette di età ellenistica, spesso legati all'allusione del trasporto del defunto attraverso l'Oceano.

Su alcune monete da Populonia sono rappresentati di frequente i polpi, mentre le zecche di Vetulonia e Volterra presentano spesso esemplari con delfini.

ATTESTAZIONI REALI DI PESCI IN ETRURIA

I rinvenimenti archeologici indicano spesso la frequente presenza, presso molti siti, di pesci, molluschi e mammiferi pescati a fini alimentari o commerciali. Sulla base dei resti osteologici vanno ricordate alcune specie, distribuite a seconda della provenienza delle acque marine o interne.

Acque marine

Phylum Vertebrati

Smeriglio (*Lamna nasus*); Tonno o Tonno rosso (*Thunnus Thynnus*).

Phylum Molluschi

Cape regine (*Acanthocardia tuberculata*); *Cerastoderma edule*; *Cerastoderma glaucum*; *Cypraea (Monetaria) anulus*; *Glycimeris violacescens*; *Glycimeris pilosa*; *Mactra stultorum*; Mitilo (*Mytilus galloprovincialis*); *Murex (Phyllonotus) trunculus*; *Murex (Bolinus) brandaris*; *Pinna nobilis*; *Patella (Patella) patella*; Conchiglie di S. Giacomo (*Pecten jacobaeus*); *Cyclostoma elegans* Drap.; *Elicella variabilis* Drap.; *Hyalina* sp.; *Vitrea hydatina* Ross.

Acque interne

Phylum Molluschi

Classe bivalvi o lamellibranchi

Planorbis corneus, *Planorbis planorbis*, *Viviparus ater*, *Bithynia tentaculata*, *Unio elongatulus*, *Anodonta cygnea*.

Esistono inoltre molte attestazioni di lische di pesci difficilmente identificabili, tra cui ricorderemo quelle rinvenute presso l'acropoli di Populonia.

STRUMENTARI E TECNICHE DI PESCA IN ETRURIA

Non possediamo sfortunatamente nessuna fonte letteraria che ci parli in dettaglio dei metodi di pesca degli Etruschi. Tuttavia, a fronte di tale lacuna, abbastanza ampio è il gruppo delle evidenze archeologiche che, in massima parte, sono riconducibili a tecniche ben descritte dagli autori greci e latini, contemporanei o di poco posteriori al periodo di utilizzo degli strumenti stessi.

Altra fonte alla quale possiamo attingere sono le tecniche di pesca adottate fino alla fine del secolo scorso (prima della diffusione del motore per i barchini e dei materiali plastici) nelle coste ed acque interne della Toscana e dell'alto Lazio. Da un loro esame si può constatare che gran parte del bagaglio di conoscenze e di utensili non solo era stato ereditato in toto, ma non aveva subito, nel corso dei secoli, importanti modifiche: segno non tanto di involuzione o staticità, quanto di estrema funzionalità di certe conquiste.

Premettendo che molto spesso gli attrezzi alieutici etruschi possono essere stati utilizzati anche a scopo venatorio o comunque spesso hanno una origine comune con quelli usati nella caccia, si propone di seguito una ripartizione sulla base delle loro funzioni.

STRUMENTI USATI PER PERCUOTERE

Non si hanno al momento attestazioni di questa elementare pesca benché possiamo supporre l'esistenza, almeno per le fasi più antiche della civiltà etrusca.

STRUMENTI USATI PER FORARE

Arpone

Abbiamo alcune attestazioni di arpone in bronzo provenienti dal ripostiglio di S. Francesco a Bologna, costituiti da una punta conica con denti ricurvi impostati verso il basso (fig. 6a).

Arpione

Lo strumento è ben visibile in un piatto ceretano della metà del VII secolo a.C., dove sta per essere scagliato da un pescatore contro un grosso pesce. Esso sembra costituito da un lungo manico e una punta (metallica?) di forma romboidale (fig. 6b).

Fiocina

Esempi di fiocine ricorrono a partire dall'età del bronzo e sono state rinvenute a Pariana: realizzate in bronzo e costituite da cinque punte munite di denti rivolti verso il basso, erano collegate ad un manico ligneo tramite un chiodo che veniva infilato nel foro di una lingua da presa; alla tarda età repubblicana è invece ascrivibile una fiocina, sempre a cinque punte, da Talamone. Un esemplare in ferro di dimensioni monumentali proviene da Castiglione del Lago: esso fa parte di corredi sepolcrali di V secolo a.C., purtroppo in parte mescolati (fig. 6c).

Tridente

Molto diffuso, è presente fin dal VII sec. a.C., come strumento da parata nel Circolo del Tridente di Vetulonia; un altro esemplare in ferro, risalente al 650 a.C. e rinvenuto ritualmente spezzato, proviene da un tumulo con cenotafio di recente scavato presso Pisa; un altro tridente in ferro è stato rinvenuto tra gli elementi di corredo del cosiddetto Circolo della Fibula di Marsiliana d'Albegna, di metà VII secolo a.C. Lo si vede impiegato da pescatori etruschi nella Tomba della Caccia e della Pesca, su una lastra fittile dipinta dal santuario di Portonaccio di Veio, mentre è riprodotto più volte nelle monete di periodo ellenistico di Populonia e di Vetulonia, talora in mezzo a due delfini, come in molte monete di Messina; infine è impugnato da Poseidon, oltre che sulla ceramica, su specchi e su scarabei.

I tridenti etruschi sono prevalentemente di bronzo, alcuni anche di ferro, e hanno le punte (rebbi) desinenti in ardiglioni (eccetto l'esemplare da Vetulonia, che però non nasce per fini di funzionalità); il rebbio centrale è di solito più corto di quelli laterali, e sempre verticale. Gli altri due possono avere una forma curva. Di essi non si è conservata la parte lignea (fig. 6d).

Frecce

Pur se ampiamente documentate per la caccia, non è attestato il loro utilizzo per la pesca, anche se non può essere escluso almeno presso torrenti con acque particolarmente basse e limpide.

Ami

Gli ami etruschi sono tutti ricavati da una verghetta di bronzo, a sezione circolare, e sono generalmente di forma ad U; muniti di ardiglione più o meno

robusto (probabilmente a seconda della preda da pescare), si distinguono in base agli attacchi nei seguenti tipi:

- a paletta (fig. 6e);
- ad occhiello (fig. 6f);
- con zigrinatura (fig. 6g).

Nella Tomba della Caccia e della Pesca un equipaggio su un barchino è probabilmente rappresentato nell'atto di pescare con la tecnica della lenza a fondo o con una sorta di primitivo palamito.

Per il mondo etrusco non abbiamo notizie riguardo alle esche, ma è probabile che si utilizzassero esche analoghe a quelle impiegate dai Greci e dai Latini.

STRUMENTI USATI PER CATTURARE

Reti

A causa del clima dell'Etruria non si hanno ovviamente resti delle maglie che dovevano essere di lino, così come dei galleggianti, probabilmente di sughero, come nelle reti medievali. Come testimonianze abbiamo la probabile raffigurazione di reti gettate sulla parete della Tomba della Caccia e della Pesca di Tarquinia e, forse, una lastra dipinta da Veio. Possediamo inoltre numerose serie di pesi atti ad armare le reti, molteplici per forma e materiali, che ci testimoniano indirettamente la loro esistenza.

In base alla loro forma si possono ripartire nei seguenti tipi fondamentali:

- pesi in terracotta lenticolari con uno, due o tre fori passanti sulla parte superiore, attestati fin dall'età del bronzo (fig. 7a);
- pesi in pietra di forma cilindroide con marcata strozzatura al centro, attestati fin dal villanoviano (fig. 7b);
- pesi in pietra globulari o subtriangolari, talora con solcature e foro passante nella parte superiore, attestati dall'età arcaica (fig. 7c);
- pesi in piombo troncopiramidali, con foro passante nella parte superiore, attestati dall'età arcaica (fig. 7d);
- pesi in terracotta troncopiramidali con foro passante nella parte superiore, attestati dal villanoviano e, nella maggior parte dei casi, utilizzati per il telaio ma, all'occorrenza, adattati alle reti (fig. 7e);

– anelli di piombo o terracotta, a sezione rettangolare o circolare, attestati dal II secolo a.C. (fig. 7f);

– placchette rettangolari di piombo da richiudere su se stesse attorno alla cordicella inferiore della rete, attestate dal II secolo a.C. (fig. 7g).

All'esistenza di reti ci riportano sicuramente le cucelle rinvenute in vari contesti. Tuttavia non bisogna dimenticare che anche gli aghi, spesso numerosi, nonché fusi o pesi da telaio potrebbero essere ricondotti alla tessitura di reti quando si rinvenivano in medesimi contesti stratigrafici.

Non si hanno ritrovamenti di retini e graticci data la deperibilità del materiale, né raffigurazioni degli stessi, ma il loro uso era sicuramente diffuso e testimoniato fino a pochi anni fa in zone dove la pesca si era protratta con tecniche primitive, come la laguna di Orbetello o il lago Trasimeno.

L'IMBARCAZIONE DA PESCA

Barche di grande taglia (per pesca in alto mare)

Almeno due raffigurazioni dimostrano che, fra gli Etruschi, già dal pieno orientalizzante, si pescava con grandi barche. Un'oinochoe dalla necropoli veiente in Contrada Casalaccio, tomba I, ci mostra una imbarcazione con vela, balaustre, rostro e sei remi, in atto di arpionare un grosso pesce. Un'altra imbarcazione, raffigurata in un piatto di fabbrica ceretana della metà del VII secolo a.C., ci mostra una nave con vela, a ben nove remi, ed un marinaio-pescatore intento ad arpionare un grosso pesce. Il problema è capire se esistessero grandi barche specifiche per la pesca o se i navigli mercantili o militari potessero essere all'occorrenza utilizzati anche per tale attività di predazione, come dimostrano gli innumerevoli pesi da lenza e da rete, nonché gli ami, rinvenuti nel relitto dell'isola del Giglio. Il dato interessante è che, in entrambe le scene in cui compaiono grandi vascelli, essi sono impegnati nella pesca di grossi pesci, pesca che solitamente avviene in mare aperto, dove solo tali imbarcazioni potevano addentrarsi. In entrambi i casi è utilizzato l'arpione. Il naviglio del piatto ceretano mostra forse una parte della prua adibita a tale pesca: si tratta di un elemento ad L, sorta di protezione e di appoggio per il pescatore che sta arpionando il grosso pesce. Non si hanno invece rappresentazioni di navigli che utilizzino reti a strascico, benché i numerosissimi pesi rinvenuti all'interno del relitto dell'Isola del Giglio ne facciano presupporre l'esistenza. Esse dovevano essere tenute appese all'albero o arrotolate sul ponte. In casi del genere, bisognerà chiedersi se la pesca praticata fosse per la semplice sussistenza dell'equipaggio oppure se potevano essere effettuate battute di pesca

organizzate espressamente da una città, una corporazione, un privato, a fini commerciali o di attività sportiva.

Barche da pesca di piccola taglia (per pesca nelle acque interne e sottocosta)

Nel mondo etrusco si utilizzarono dapprima imbarcazioni monossili, ricavate dal tronco di un solo albero, generalmente la quercia, prive probabilmente di albero che sfruttavano la spinta propulsiva della pagaia. Le monossili in legno di quercia compaiono fin dal villanoviano, ma furono sicuramente in uso almeno dal neolitico. Sappiamo con sicurezza che lo scafo era impeciato e che prua e poppa potevano essere lavorate in modo da presentare un piano per sedersi. Delle monossili, oltre ad esemplari veri, abbiamo numerose riproduzioni miniaturistiche, talora dotate di protomi a prua. Anche se le monossili continuarono ad essere in uso fin oltre il medioevo, almeno dall'età arcaica si realizzarono barchini formati da numerosi elementi lignei. Per tali barchini abbiamo le raffigurazioni nella pittura parietale della Tomba della Caccia e della Pesca: in essa si riconoscono molti elementi comuni al barchino moderno, meglio apprezzabili se messi a confronto diretto (fig. 8).

Gli strumenti da costruzione non dovevano differire molto da quelli a disposizione dei "maestri d'ascia" del secolo scorso. Ben chiara è la verniciatura della barca e la sua decorazione, rispondente alla triplice esigenza di impermeabilizzazione (che presuppone una preliminare impeciatura), di impatto estetico e di valore apotropaico (l'occhio magico) nel barchino raffigurato nella Tomba della Caccia e della Pesca.

Anche nel caso delle piccole imbarcazioni vale la regola che il loro utilizzo non era limitato alla pesca, ma anche al semplice trasporto di persone, cose (merci), o ad altre attività di predazione, come la caccia.

MATERIALI, CONTESTI DI RINVENIMENTO E ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DELLA PESCA IN ETRURIA

Dai dati in nostro possesso (fonti letterarie, monumentali, rinvenimenti osteologici) siamo in grado di delineare un quadro dell'impatto economico e sociale della pesca in Etruria.

ETRURIA PROPRIA

Veio

Situata a soli 17 km da Roma, controllava la bassa valle del Tevere per mezzo

di alcuni siti fortificati (*septem pagi*) e gestiva le saline alla foce del fiume. Nel IX sec. a.C. il pianoro è già occupato. Già nel pieno orientalizzante Veio dimostra di controllare parte degli scali lungo il Tevere (come attestano le barchette fittili rinvenute in ricche tombe) e di poter gestire tutte le ricchezze che il fiume può offrire: merci e, ovviamente, pesce. Il possesso di saline poteva permettere inoltre alla città di pescare e commerciare pesce di mare conservato, anche di notevole stazza, come quello arpionato in una nota raffigurazione presente su una oinochoe veiente del secondo quarto del VII sec. a.C.

La pesca a Veio poteva anche essere legata a racconti mitici e trovare posto in un santuario dedicato anche a Menerva, come quello in località Portonaccio, situato su un'alta terrazza sovrastante il passo della Mola. In particolare una lastra fittile con scena di pesca andava ad inserirsi in un ciclo istoriato che decorava l'alzato della cella del tempio.

Cerveteri

L'area urbana occupa un vasto pianoro tufaceo compreso tra le valli formate dall'erosione fluviale, fra il fosso della Mola e il Manganello. Il suo territorio, proiettato sulla costa, ha come insediamenti minori, Ceri, Castel Campanile, Pian Sultano, mentre, sulla linea costiera, i porti di Alsium, Punicum, Pyrgi.

Il territorio costiero pare precocemente inserito nell'attività di navigazione e di pesca, come dimostra, nel periodo villanoviano, la monossile rinvenuta nella necropoli del Caolino al Sasso di Furbara, o una pietra trachitica usata per il posizionamento di reti, non lontano da S. Severa. In età orientalizzante la tomba n. 4 della necropoli di Monte Abatone restituisce una riproduzione fittile di imbarcazione con conchiglie, mentre una nave con albero inclinato è dipinta all'interno di una delle camere sepolcrali del Tumulo della Nave nella necropoli della Banditaccia: richiami evidenti alle attività commerciali via mare ma forse anche alla gestione di attività di pesca. D'altra parte il mondo della pesca è ben noto anche negli ateliers ceretani, che amano riprodurre, fin dal periodo orientalizzante, scene di pesca a grossi pesci con l'arpione. Già si è accennato alla ricca presenza di raffigurazioni di pesci sulla ceramica ceretana a partire dai primordi fino all'età ellenistica. È in tale periodo che la produzione si specializza nella realizzazione di una serie di "piatti a pesce". L'attività di pesca pare continuare ininterrotta fino alla tarda età ellenistica, quando numerosi pesi da rete e ami si rinvencono in stipi votive dell'area santuariale di Pyrgi e del santuario di Punta della Vipera. La presenza di strumenti legati alla confezione delle reti anche in area urbana induce inoltre a formulare un'ipotesi sull'esistenza

di quartieri della città abitati da pescatori o da fabbricatori-rammendatori di reti.

Tarquinia

La città di Tarquinia, posta su un pianoro e circondata a valle dai torrenti Fosso Albucci e Fosso S. Savino, si mostra aperta alla navigazione, e probabilmente alla pesca, fin dall'età villanoviana: numerose sono le riproduzioni fittili di navi a prua ornitomorfa. A partire dall'orientalizzante la produzione ceramica tarquiniese produce una serie di vasi che recano il motivo del pesce, fino ad arrivare ai "piatti a pesce" di età ellenistica. Ma è solo attorno al 530 a.C., con le pitture della Tomba della Caccia e della Pesca, che si ha un chiaro quadro dello sviluppo dell'attività alieutica, probabilmente gestita da facoltosi armatori ma praticata, di fatto, da schiavi o dipendenti. E, d'altra parte, che l'abilità cantieristica nella costruzione di navigli fosse molto sviluppata, è testimoniato anche dalle pitture che decorano la Tomba della Nave, dove è rappresentato un vascello di notevoli dimensioni legato ad attività commerciali. Successivamente l'attività marinara è ancora attestata da una serie di monete con al dritto un pesce ed al rovescio un'ancora e dalla notizia che Tarquinia rifornì la flotta di Scipione l'Africano di tele di lino per le vele.

Gravisca

Non conosciamo nulla dalle fonti della Gravisca etrusca, santuario emporico nell'area portuale di Tarquinia. Dai materiali emersi, l'abitato appare fondato negli anni intorno al 600 a.C. con un intervento politico di Tarquinia, fino all'epoca della conquista romana della zona costiera, in cui si registra una forte crisi. Pur non essendo al momento stata interessata dal reperimento di materiali alieutici, tale area portuale fu probabilmente frequentata anche da imbarcazioni dedite alla pesca.

Vulci

La città sorge a 12 km dal mare, su un vasto pianoro di forma irregolare, in corrispondenza di un tratto del fiume Fiora, l'antico Armenta. Il territorio dipendente da Vulci è individuabile nei diversi centri sorti nel bacino del Fiora e sulla linea costiera (Pescia Romana); poco distante dalla foce del Fiora, ove si localizza il più antico approdo, si svilupperà in età arcaica lo scalo di Regae.

Densamente popolata dall'età del bronzo, la media ed alta valle del fiume diviene uno dei poli privilegiati dell'espansione politica ed economica di Vulci fin dal VII secolo a.C. Tale espansione abbraccia un vasto territorio che arriva fino alla valle dell'Albegna e, nell'interno, giunge fino a Castro, Poggio Buco, Pitigliano,

Sovana e Sorano. L'aristocrazia vulcente è debilitata dalla sconfitta di Cuma nel 474 a.C. e si concentra nelle attività produttive connesse con l'agricoltura del proprio territorio, in particolare cereali e vino. In pieno territorio vulcente, tra l'Albegna ed il Fiora, viene dedotta, nel 273 a.C., la colonia latina di Cosa, che eredita il controllo economico che spettava prima alla città etrusca. È solo in età ellenistica che Vulci restituisce qualche elemento alieutico. Si tratta di alcuni pesi da rete, rinvenuti nelle stipi votive di Porta Nord e di Tessennano, in aperta campagna, che indicano una attività di pesca.

Cosa

La colonia latina di Cosa, dedotta nel 273 a.C. sul promontorio roccioso di Ansedonia, a sud-est di Orbetello, quale caposaldo per il controllo del mare, è stata messa in luce grazie agli scavi dell'Accademia Americana di Roma. La città fu destinata ad accogliere i coloni ai quali si distribuirono terre del territorio già appartenente a Vulci. Dopo una crisi culminata, nel 199 a.C., nella richiesta effettuata a Roma di nuovi coloni, fra il 170 ed il 110 a.C. fu ristrutturato l'impianto urbano, grazie allo sviluppo di capitali commerciali.

Il territorio di Cosa, orientato topograficamente verso l'Argentario ed il mare, si spingeva nell'interno ed aveva come probabili confini i fiumi Albegna ed Elsa a nord-est, Tafone a sud-est per circa 600 kmq. Nel III-II sec. a.C. il territorio appare articolato in piccoli insediamenti-fattoria lungo il percorso per Saturnia, con economia basata su agricoltura e pastorizia. Altri ve ne sono sulla costa, come quello di Casa Brancazzi, che affiancano alla pastorizia l'attività della pesca. Rafforzando le strutture portuali del Portus Cosanus, ai piedi delle colline, Cosa entra nel commercio mediterraneo dei prodotti che avevano rappresentato, come il vino, la ricchezza di Vulci fra il VII e il V secolo a.C. Nella ricostruzione, largamente ipotetica, del porto come doveva apparire fra II e I secolo a.C., è presente, oltre all'approdo, una zona produttiva con vivai di pesci, stabilimenti per la lavorazione del pesce, una fornace di anfore e doli, un'area di mercato. Era previsto anche il punto di avvistamento dei tonni, ricordato da Strabone (V, 2, 6) come esistente poco oltre Cosa, probabilmente una struttura a traliccio ligneo. È dall'area abitativa che provengono i rinvenimenti di strumenti alieutici quali ami, pesi da rete ed aghi per rammagliarle: segno evidente della destinazione di vani o spazi aperti all'ordinaria attività di manutenzione o tessitura delle reti.

Non lontano, il tombolo di Feniglia, che congiunge Cosa all'Argentario, ha restituito peschiere per la produzione ittica e un impianto di salagione, cui è connesso un grosso scarico di materiale ceramico. L'impianto, databile al I secolo

a.C., non doveva essere lontano dal thynnoscopeion di cui parla Strabone e da una tonnara posta in questi paraggi. Recenti ricerche hanno cercato di individuare altri sistemi produttivi legati alla pesca lungo il litorale e nell'arcipelago toscano. Si è notato in particolare come attività diverse possano essere interdipendenti, come ad esempio l'impianto delle saline nelle lagune e paludi costiere, vitali per la trasformazione del pescato. La pesca principale, come già accennato, era quella del tonno, tradizione che durò fino almeno alla seconda guerra mondiale. La toponomastica a tal proposito è molto esplicita: a partire da nord è nota anzitutto la Punta delle Tonnarelle, presso la punta più settentrionale del promontorio di Piombino, cui fa probabilmente riferimento anche Strabone; nei pressi di Porto S. Stefano incontriamo la Baia dei Tonni (il cui nome antico, Incitaria, altro non è che la corruzione del primitivo In Cetaria). Sempre nella stessa zona è conosciuto il toponimo Muracci, dove le fonti erudite ricordano una grande villa sovrastante un impianto di produzione e lavorazione del pesce, con un gran numero di anfore, alcune delle quali contenenti anche ossi di tonno. Con impianti di questo tipo siamo già oltre il I secolo a.C., allorché è avvenuta una ristrutturazione sociale ed economica che porta alla affermazione di grandi proprietà, di cui alcune, all'interno, rivolte alla produzione agricola specializzata di prodotti come il vino e l'olio (è il caso della villa di Settefinestre) ed altre, sulla costa, spesso dotate di peschiere. Si dissolvono così i piccoli insediamenti tardorepubblicani, come quello di Casa Brancazzi. Dopo le guerre civili una parte del territorio viene spartita fra i seguaci di Silla, come i Domitii Enobarbi, antenati di Nerone, che avevano vasti possedimenti comprendenti Argentario e Giglio. Alla proprietà dei Domitii si deve assegnare sicuramente la peschiera di Santa Liberata.

Orbetello

Il promontorio dell'Argentario ha l'aspetto di un'isola, collegato com'è alla terraferma solo da due sottili dune sabbiose, il Tombolo della Giannella a nord e quello di Feniglia a sud, abitato forse da età romana, giacché non vi sono documenti anteriori a quest'epoca. La presenza delle due dighe naturali ha determinato la formazione della laguna di Orbetello.

In epoca etrusca non si sfruttò tanto il promontorio, quanto presumibilmente la laguna, che offriva ricca quantità di pesce e riparo per le navi.

Le prime presenze nell'abitato di Orbetello, a giudicare dalla documentazione archeologica, sono riferibili alla tarda età del ferro. Subito dopo le necropoli sono riferibili ad un unico agglomerato formatosi probabilmente nella prima metà del VII sec. a.C., quando sorgono molti centri minori con funzione di

scali marittimi, sotto la spinta delle esigenze commerciali di Vulci, che si assicurò presto il controllo del sito, punto di appoggio obbligato e sicuro riparo di navi per chi viaggiava a nord. Agli inizi del VI sec. a.C. Orbetello fu probabilmente un vero e proprio porto, con un quartiere commerciale alquanto sviluppato per lo smistamento delle merci da e verso l'Etruria settentrionale. Al VI sec. a.C. risalgono diversi vasi attici rinvenuti nel territorio. Già dalla prima metà del V sec. a.C. si registrano i segni della crisi che investe d'altronde tutti i centri costieri mentre, nella prima metà del IV sec. a.C., ha una nuova fioritura, come testimonia la costruzione delle grandi mura in opera poligonale. Nei primi decenni del III sec. a.C., la città inizia la sua decadenza, determinata dalla caduta di Vulci e dal sorgere di Cosa, ma la vita vi continua perché nel II secolo a.C. vi sono aree di culto all'interno delle mura cittadine. A fronte di una notevole messe di materiale proveniente dalle necropoli, ci giungono scarsissimi reperti alieutici dall'abitato (un solo amo) e comunque riferibili all'età del dominio di Roma. Probabilmente però la pesca fu sempre praticata, in particolare quella dei tonni, che continuerà durante il Medioevo (come attesta lo stemma di Orbetello) e fino agli inizi del nostro secolo.

Marsiliana

Tra gli elementi di corredo del cosiddetto circolo della Fibula, una delle tombe più ricche dei decenni centrali del VII secolo a.C., della necropoli di Marsiliana, è presente un tridente in ferro, che però pone non pochi problemi interpretativi, in quanto presenta le tre appendici ricurve desinenti a globetto e non a punta, pertanto inoffensive.

Talamone

Situata tra le foci dell'Ombrone e dell'Albegna, la città antica è localizzata sul colle di Talamonaccio, più a sud della cittadina attuale ed a picco sul mare, dominante la foce del torrente Osa. Verso la fine dell'Ottocento, si rinvennero parte della cinta muraria, alcune abitazioni di età ellenistica ed il tempio. A questa fase possiamo far risalire l'abbondante serie dei pesi da rete, di una fiocina e degli ami.

L'area, che conobbe il momento di massima fioritura intorno al IV secolo a.C., grazie all'attività portuale condivisa con Orbetello, doveva essere frequentata fin dall'età del ferro, come attesta una tomba a pozzo in località S. Giuseppe ed è probabile che già da questa epoca si praticasse la pesca. Nel 225 a.C. fu sede dello scontro dell'esercito romano comandato dai consoli E. Papo e A. Regolo contro i Celti, la cui vittoria, con molta probabilità, è celebrata allegoricamente

nel frontone del tempio con la raffigurazione del mito dei Sette a Tebe. Le due stipi votive annesse al tempio, databili al II-I secolo a.C. e ricollegabili all'evento, hanno restituito, oltre ad armi miniaturistiche, molte riproduzioni in bronzo di attrezzi agricoli, che mostrano come, anche in centri costieri, l'agricoltura (e in particolare la cerealicoltura) occupasse il posto di maggior rilievo nella fornitura dei prodotti per la dieta alimentare.

Roselle

Situata su due alture prospicienti l'attuale pianura di Grosseto, un tempo occupata dal Lacus Prelius, dominava la foce dell'Ombrone che qui confluiva, nonché tutto il lato orientale del lago costiero, sul quale si affacciavano a nord le propaggini del territorio di Vetulonia. Dal fiume e dalla laguna Roselle doveva ottenere abbondante pesce utilizzando natanti realizzati con quel legname di cui rifornì anche la flotta di Scipione.

Vetulonia

A nord-ovest di Grosseto, in posizione dominante sul Lacus Prelius, sorgeva Vetulonia.

Probabilmente disponeva di un porto nei pressi di Castiglion della Pescaia e comunque dovette sfruttare la vicinanza del mare a fini commerciali. È dall'orientalizzante che abbiamo un segnale di una gestione di attività marinare e, forse, di pesca da parte di aristocratici vetuloniesi, come attesterebbe il famoso tridente. Non molto dopo gruppi di vetuloniesi, insediatisi intorno al lago dell'Accesa per estrarre minerali ferrosi, hanno esercitato la pesca nelle acque del Bruna e del lago, riproducendo le barchette che ivi utilizzavano.

Le attività marittime e di pesca paiono assumere una dimensione urbana e una precisa organizzazione sociale solo col pieno ellenismo, come attestano le monete vetuloniesi con le effigi di un tridente e, forse, di una divinità della navigazione-pesca. Si tratta di una figura maschile con spoglia di ketos sulla testa che appare anche, remo in spalla, a rappresentanza di Vetulonia, sulla base del cosiddetto trono di Claudio proveniente da Cerveteri ed oggi conservato al Vaticano.

Populonia

Il centro antico era edificato su una collina a ridosso della costa, articolato in un quartiere alto e uno basso in cui vi era la zona portuale. L'insediamento dominava l'ampia baia del Golfo di Baratti.

Numerosi ami che attestano la pesca ci giungono da Populonia fin dall'età villanoviana, spesso in corredi femminili che rivelano una certa agiatezza.

Durante l'età orientalizzante, ami trovati all'interno di tumuli principeschi (Tomba dei Flabelli) o comunque imponenti (Tomba n. 5 di S. Cerbone) farebbero ritenere che siano gli aristocratici a gestire, oltre ai commerci marittimi, anche le attività di pesca, conferendole in alcuni casi anche una valenza eroica, similmente alla caccia. In età ellenistica la pesca è testimoniata dalle immagini di tridenti e polpi associate ad anfore che ricorrono su molte monete locali, sintomo di una organizzazione dell'attività a livello di vasti strati della popolazione. Anche la vocazione metallurgica di Populonia con la produzione di specifici strumentari dovette favorire in maniera determinante lo sviluppo dell'attività alieutica.

Area costiera settentrionale

Lungo quest'area la pesca è attestata sporadicamente nell'età del bronzo (focine da Pariana) e nel villanoviano (monossile del lago di Bientina); inoltre un tridente di ferro, risalente all'età orientalizzante, è stato rinvenuto in un tumulo della necropoli di Pisa e varie serie monetali emesse forse da quest'ultima città in età ellenistica sono state connesse con l'attività alieutica. La documentazione relativa all'attività marinara di Volterra, attraverso il suo porto presso Vada è scarsa: accenni generici alla navigazione compaiono nelle monete di IV secolo a.C. emesse da Volterra, dove è effigiato un delfino; per il resto bisogna giungere fino all'età imperiale, in cui insediamenti come quello di S. Gaetano rivelano oramai la connotazione industriale che ha assunto l'attività di pesca, che impianta saline nelle immediate vicinanze per facilitare il processo di preparazione-conservazione e commercio del pescato.

Area dei laghi laziali: lago di Bolsena, lago di Bracciano

L'area dei laghi laziali non pare essere popolata durante il neolitico. I giacimenti sono dislocati preferibilmente o lungo la costa o lungo fiumi con una portata d'acqua tale da rappresentare agevoli vie di penetrazione dalla costa verso l'interno: il Fiora, il Mignone, il corso dell'antico Heri-flumen (oggi Rifiume). Durante il neolitico medio, caratterizzato dal fiorire della "cultura del Sasso", le comunità si insediano anche nelle aree perilacustri: segnalazioni di rinvenimenti si hanno sul lato orientale del lago di Bolsena, a Poggio della Capriola e nell'area del lago di Vico. Ma è solo dal medio bronzo (XV secolo a.C.) che si assiste alla formazione di insediamenti perilacustri con gruppi umani molto ridotti. Un abitato è attestato in località Ragnatoro (lago di Bolsena) e ha restituito numerosi pesi da rete e

un'ancora per piccolo natante. Poco più tardi il vicino lago di Bracciano ospita lungo le sue sponde un complesso di insediamenti sicuramente votati alla pesca: Vigna Grande, Vigna di Valle, Le Acquarelle. Con la tarda età del bronzo (XII-XI secolo a.C.) diminuiscono i siti costieri e perilacustri. Permane, presso il lago di Bracciano, l'abitato di Vicarello, che vive di un'economia mista (pesca, agricoltura, pastorizia) e ha restituito due ami in bronzo. Nell'età villanoviana è invece l'abitato del Gran Carro (lago di Bolsena) ad essere caratterizzato da un'economia fortemente rivolta alla pesca, con ami e pesi da rete. Simile economia continua, a distanza di secoli, nella vicina Bisenzio. Infatti dalla necropoli dell'Olmo Bello, di età orientalizzante, proviene un'olla recante una probabile scena allusiva alla caccia e alla pesca.

Area centrale interna: Murlo, laghi di Chiusi e Trasimeno, area del fiume Clanis presso Brolio

Della zona di Murlo abbiamo solo una attestazione di ami per l'età orientalizzante, ami che furono sicuramente utilizzati nel vicino Ombrone. Della pescosità dei laghi intorno a Chiusi e Perugia abbiamo solo l'eco delle tarde fonti classiche. Per il lago Trasimeno sono attestati, quali evidenze specifiche, il ritrovamento di una fiocina da contesti relativi al V secolo a.C. e numerosi pesi per le reti da pesca in terracotta, di forma ad anello o lenticolare, rinvenuti in seguito a dragaggi presso l'isola Polvese, vicino all'insenatura di Castiglion del Lago (unitamente a reperti di epoca etrusco-romana), nei paraggi di Borghetto; ritrovamenti archeologici sono comunque diffusi, anche all'interno dell'attuale area lacustre, a partire dal paleolitico e fino all'età romana, indice di una intensa frequentazione del lago. Sono attestati, nelle vicinanze del Trasimeno, alcuni insediamenti riferibili al tardo periodo ellenistico, come quello pertinente alla necropoli di Gioiella, probabilmente abitato anche da pescatori. Non dobbiamo dimenticare anche l'importante fiume Chiana, in molti tratti navigabile, linea di commercio verso il Tevere ma anche luogo probabile di pesca o, più nord, verso Arezzo, il fiume Arno. Lungo l'antico corso del fiume Chiana, in località via del Porto, Brolio, presso Castiglion Fiorentino, si sono rinvenuti, durante i lavori di ampliamento di un laghetto alimentato da una sorgente, insieme ad una grande quantità di reperti che vanno dall'età del bronzo all'età imperiale romana, una serie anelli di impasto d'argilla e pesi lenticolari di impasto acromo, probabili pesi da rete utilizzati in ambito fluviale.

Marzabotto

Centro etrusco situato nella media valle del Reno, sul Pian di Misano e l'altura di Misanello, fiorito fra il VI e la metà del IV sec. a.C., si trova allo sbocco del valico appenninico e, tramite il corso fluviale, collegato a Felsina ed a Spina. Nelle sue fonderie erano prodotti anche piccoli strumenti per le attività di sussistenza, come ami, con i quali si pescava nel vicino Reno, integrando una dieta che doveva essere basata per lo più sul consumo dei cereali e della carne.

Felsina

L'area di Felsina dimostra fin dalla tarda età del bronzo una notevole perizia, da parte dei fonditori, nella realizzazione di numerosi e vari strumenti alieutici (arponi, ami) e di carpenteria (anche per realizzare imbarcazioni).

L'attività della pesca (svolta probabilmente nel vicino Reno) è testimoniata anche in età villanoviana, come dimostrano ami rinvenuti in una sepoltura della necropoli di S.Vitale.

Verucchio

All'interno di un pozzo votivo i cui i materiali depositati si datano fra il V e il IV secolo a.C., non lontano da una fonte in località Pian del Monte, a Verucchio, sono stati rinvenuti, in associazione con bronzetti e ceramiche, un amo ed un ago da rete, che testimoniano una chiara conoscenza della tecnica di pesca con la lenza e con la rete, la capacità di rammagliare queste ultime e la pratica della richiesta o ringraziamento alla divinità per il pescato.

Spina

La città sorgeva sulla riva destra del Po, a pochi chilometri dalla foce di un ramo del fiume oggi interrato. L'insediamento occupava un isolotto dell'ambiente lagunare e un canale artificiale la metteva in comunicazione con Adria. Molti dei suoi isolati erano affacciati lungo canali. Pare normale ritenere, pur non avendo al momento dati, che una città lagunare come Spina avesse nella pesca una delle principali attività di sostentamento.

Forcello

Nell'abitato etrusco del Forcello, sono stati rinvenuti molluschi marini e

fluviali, malgrado manchino attrezzi alieutici.

Adria

Posta fra l'Adige e il Po, nell'antichità distava pochi chilometri dal mare, cui era collegata tramite un canale, mentre un altro la collegava a Spina. Canali ortogonali dovevano delimitare spazi di terraferma su cui erano disposte le abitazioni. Per la pesca valgono le stesse considerazioni di Spina.

CONCLUSIONI

Dal punto di vista tecnico lo strumentario alieutico etrusco non si discosta da quello del mondo greco-romano, privilegiando il bronzo, anziché il ferro, essendo nota la deperibilità di quest'ultimo metallo se posto a continuo contatto con l'acqua. Del resto le fonti insistono sul fatto che in Etruria tutti gli utensili erano di bronzo (Ps. Arist., Mirab., XCIII). Esistono due categorie fondamentali di tali utensili. La prima raggruppa quelli direttamente utilizzati nella pesca, e cioè la fiocina, il tridente, l'arpone, l'arpione, i pesi da rete (unici elementi che si conservano), che coincidono perfettamente con quelli tramandatici dalle fonti greco-romane. La seconda categoria comprende quelli che possono essere riferiti a tale ambito, come gli aghi a doppio occhiello ed altre evidenze, come piroghe monossili, barchini, talora relitti.

Quasi tutti gli utensili, nella forma ed uso, si sono tramandati inalterati fino a pochi decenni fa ed utilissimo, in tal senso, è il confronto etnografico per la comprensione delle modalità di utilizzo.

Dal punto di vista geografico esistono aree privilegiate, come in generale l'area costiera da Pyrgi a Vada, e quella interna dei laghi laziali (Bolsena, Bracciano). Anche la pesca fluviale pare assumere un certo rilievo (specialmente presso città poste lungo il Tevere come Veio o le città padane poste lungo il corso del Reno e in laguna). Il quadro che ne scaturisce è quello di un capillare sfruttamento delle potenzialità offerte dal territorio.

Dal punto di vista cronologico vi è una chiara continuità nelle attestazioni relative alla pesca organizzata, in Etruria, a partire dall'età del bronzo (presso i villaggi perilacustri di Vicarello o nell'area dove sorgerà Felsina) alla tarda età imperiale.

Esistono però delle diversità nella gestione di tale pratica da periodo a periodo. Se infatti nell'età del bronzo e in quella villanoviana la pesca pare essere attività di pura sussistenza, nell'orientalizzante sembra gestita da principes armatori,

che non esitano a depositare, nei loro corredi, oggetti dal contenuto simbolico che alludono a questa attività, come il tridente, strumento della pesca eroica per eccellenza, quella al tonno. La consuetudine ricorre anche in periodo arcaico, come adombrano le pitture della Tomba della Caccia e della Pesca.

Durante il IV-III secolo a.C., molte strutture cittadine costiere battono monete recanti iconografie legate al mondo alieutico, quasi che la pesca marittima sia ormai regolata e relegata a particolari periodi dell'anno, a precise aree, nonché sottoposta ad una normativa. Se vi sono state corporazioni autonome di pescatori, è questo l'unico momento in cui possono essersi verificate. Rinvenimenti, purtroppo sporadici, all'interno dell'area urbana di Cerveteri, di ami e aghi da rete, potrebbero suggerire da un lato impianti di lavorazione, dall'altro quartieri occupati da gruppi di persone accomunate dalla stessa attività. Con la penetrazione di Roma e delle sue colonie si verifica un'industrializzazione dell'attività del pescato, e sorgono impianti che ne curano la salagione e la confezione all'interno di anfore. Si creano all'uopo saline, come a Vada, strettamente dipendenti con la produzione. Grandi porti, come quello Cosanus, ne curano la distribuzione. L'ultima fase è caratterizzata dalla presenza delle grandi ville costiere, con peschiere, praticanti la piscicoltura con specie gastronomicamente ricercate, anche esotiche.

Dal punto di vista sociale si assiste ad un cambiamento, nel tempo, della popolazione che pratica la pesca. Se infatti fino all'età villanoviana, in assenza di forti differenze sociali, sono tutti i componenti dell'abitato che vi si possono avvicinare, con il periodo orientalizzante sono i servi e i dipendenti a condurla, nelle grandi città costiere, sotto la direzione di alcuni impresari. Questi ultimi, probabili proprietari dei navigli, possono al limite praticare personalmente solo una sorta di "pesca eroica", a pesci di grossa taglia, avvicinandosi in quel caso alla concezione della caccia. Così avviene anche in periodo arcaico, senza però pensare che sia tralasciata quella per l'approvvigionamento quotidiano, come nell'abitato dell'Accesa o come suggeriscono gli ex voto del santuario di Punta della Vipera, che attestano una attività privata di sussistenza. Dal periodo ellenistico un più vasto strato della popolazione libera delle città litoranee dovrebbe aver partecipato a tale attività, caratterizzando in tal senso l'economia.

Un importante elemento da mettere in evidenza è la stretta connessione tra la figura femminile-sfera della tessitura e mondo alieutico, fin dalla fase villanoviana, ora in corredi tombali (presenza di ami), ora in vani di abitazioni dove sono frequenti pesi da telaio e pesi da rete. Una veloce statistica dei corredi femminili associati agli instrumenta alieutici indica inoltre come a volte si trattasse di donne di alto rango, *matronae lanificae* appartenenti a ceti gestori dei

commerci marittimi e della pesca e, forse, sovrintendenti a quei laboratori tessili che dovevano produrre vele, reti e quant'altro, come quelli famosi di Tarquinia (Liv., XXVII, 45).

Da un punto di vista culturale alcune stipi di santuari hanno restituito, come *ex voto*, pesi da rete e ami, una normale richiesta-ringraziamento per il pescato. Le divinità alle quali si rivolge la preghiera sono di norma le grandi divinità come Menerva (santuario di Punta della Vipera o santuario di Portonaccio), Uni (santuario di Pyrgi), ma vi è un caso, a Vetulonia, in cui si può pensare ad una divinità specifica della pesca e della navigazione: la figura maschile con spoglia di ketos sulla testa, associata nelle monete ai tridenti, e nel famoso altare di Claudio al remo, in rappresentanza dei Vetulonenses.

Non è escluso che esistessero dei miti legati alla pesca, come lascerebbero intravedere una lastra fittile dipinta pertinente alla cella del tempio del santuario di Portonaccio e, forse, un piatto di fabbrica ceretana con marinaio-pescatore in lotta disperata con un enorme pesce, antesignano del capitano Hacab di Melville. D'altra parte l'iconografia di molti vasi importati dalla Grecia e anche di alcune produzioni locali dimostrano la conoscenza e, talora, la predilezione da parte di acquirenti etruschi di molti miti legati al mondo del mare o alle creature fantastiche che lo abitano (tritoni, ippocampi, ketos).

Tra le attività alieutiche era soprattutto la pesca al tonno l'attività preminente lungo il litorale toscano, come, d'altra parte, in tutte le coste percorse dai movimenti dei tinnidi: quelle dell'Iberia, dell'area di Marsiglia, e, in Italia, oltre alle coste dell'Etruria, le città greche di Poseidonia, Messina, Taranto, fino al Bosforo (fig. 9). È probabile che si pescasse anche il pesce spada che, notoriamente, segue i branchi di tonni. Dalla documentazione iconografica, osteologica e letteraria si evince che vi erano altre specie apprezzate: orate, cefali, polpi, murene, crostacei, molluschi marini e di acque dolci (fig. 10).

La gran parte del pescato doveva interessare la dieta di vasti strati della popolazione media delle località costiere e lacustri, oltre beninteso ai cereali e alla carne. Fino ad ora invece non si hanno scene di banchetto in cui compaia del pesce; tuttavia, nel caso fosse stato ridotto a tranci, come è abitudine fare con il tonno o con il pescespada, difficilmente sarebbe riconoscibile. Sui metodi di conservazione non si può fare a meno di pensare al sale. Altri metodi, non provati, potevano essere la salamoia o l'affumicamento. Non sono stati al momento rinvenuti contenitori anforacei di fabbrica etrusca che avrebbero dovuto contenere pesce, né potute ricostruire rotte commerciali o loro percorsi interni. Stessa cosa vale per eventuali mercati del pesce, attestati spesso in Grecia e Magna Grecia, forse posti

non lontano dalle aree portuali o, in Etruria, all'interno dell'area urbana della colonia romana di Cosa.

Sotto il profilo etnologico la pesca si caratterizza per larghi spazi di intersezione con la caccia. Se dal punto di vista alimentare tale pratica ha piuttosto in età storica un rilievo diverso dal punto di vista economico (la caccia è essenzialmente uno sport, il pescato nutre vasti strati della popolazione), per ciò che concerne l'ideologia la caccia era percepita, almeno nell'entourage aristocratico, un'attività nobile, agonistica, mentre la pesca era generalmente un'attività umile, caratterizzante i ceti meno abbienti. In realtà vi sono importanti linee di sovrapposizione, anzitutto nel campo degli strumenti che sono spesso polivalenti. Basti pensare che esiste una caccia con la lancia ma anche una pesca con la lancia monocuspide (l'arpione) o tricuspidata (tridente); esiste all'opposto anche un utilizzo del tridente per la caccia, come nelle scene della caccia mitica al cinghiale calidonio o nelle raffigurazioni greche di Poseidon Hippios. Ma l'elemento che più accomuna i due ambiti nel campo dello strumentario è l'utilizzo delle reti, a parte la diversità di forme, robustezza, a seconda degli usi specifici. Frequenti sono le similitudini, da Omero ad autori "specialistici" come Oppiano, fra caccia e pesca, pesca e uccellazione (ed è immediato pensare alla Tomba della Caccia e della Pesca in cui almeno la cattura degli uccelli è posta, a livello iconografico, su un piano di pariteticità rispetto alla pesca) (fig. 11). È doveroso infine specificare la simmetria dei due ambiti anche rispetto all'ideologia: esiste in effetti una matrice eroica comune a certi tipi di caccia (una per tutte quella al cinghiale), mentre la stessa cosa non vale per quelle cacce assimilabili alla cattura (fatte di trappole, lacci, reti). Allo stesso modo si ha una pesca eroica (quella dei tonni e probabilmente di altri pesci di grossa stazza) come lo smeriglio attestato da alcuni denti associati a zanne di cinghiale in una tomba di Populonia e una pesca ritenuta attività umile e caratterizzata dall'utilizzo di reti, nasse, cesti, dove il denominatore comune è l'idea dell'insidia.

Rimane la sensazione che, mai come in questo campo, data la deperibilità e le dimensioni dei materiali, si sia persa grande parte delle evidenze, ancor più che per altri settori, come quello agricolo o metallurgico. Per il momento affiora solamente a tinte sbiadite, un mondo di uomini, nemmeno ben caratterizzati dal punto di vista iconografico o archeologico, impegnati nella quotidiana lotta per il sostentamento in un ambiente tutt'altro che asservito a differenza di altre pratiche, come l'agricoltura.

Bibliografia generale

Camporeale G. 1986, La pesca, in Pugliese Carratelli 1986, pp. 305-306.

Donati A. - Pasini P. 1997, Pesca e pescatori nell'antichità, Milano.

Etruria meridionale 1988 = Aa.Vv. 1988, Etruria meridionale, Atti del convegno tenuto a Viterbo il 29-30 novembre ed il 1 dicembre 1985, Roma.

Gianfrotta P.A. 1982, Archeologia sottacqua. Rinvenimenti sottomarini in Etruria meridionale, in Archeologia Subacquea 1, supplemento 4, pp. 13-37.

Gianfrotta P.A. 1987, I prodotti del mare, in Viterbo 1987, pp. 55-58.

Gianfrotta P. A. 1988, Le coste, i porti, la pesca, in Etruria meridionale 1988, pp. 11-15.

Giulierini P., La pesca in Etruria, in Florentia (Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Firenze), pp. 43-100, con bibliografia.

Radcliffe W. 1921, Fishing from the earliest times, London.

Viterbo 1987 = Aa.Vv., L'alimentazione degli Etruschi, Viterbo.

.



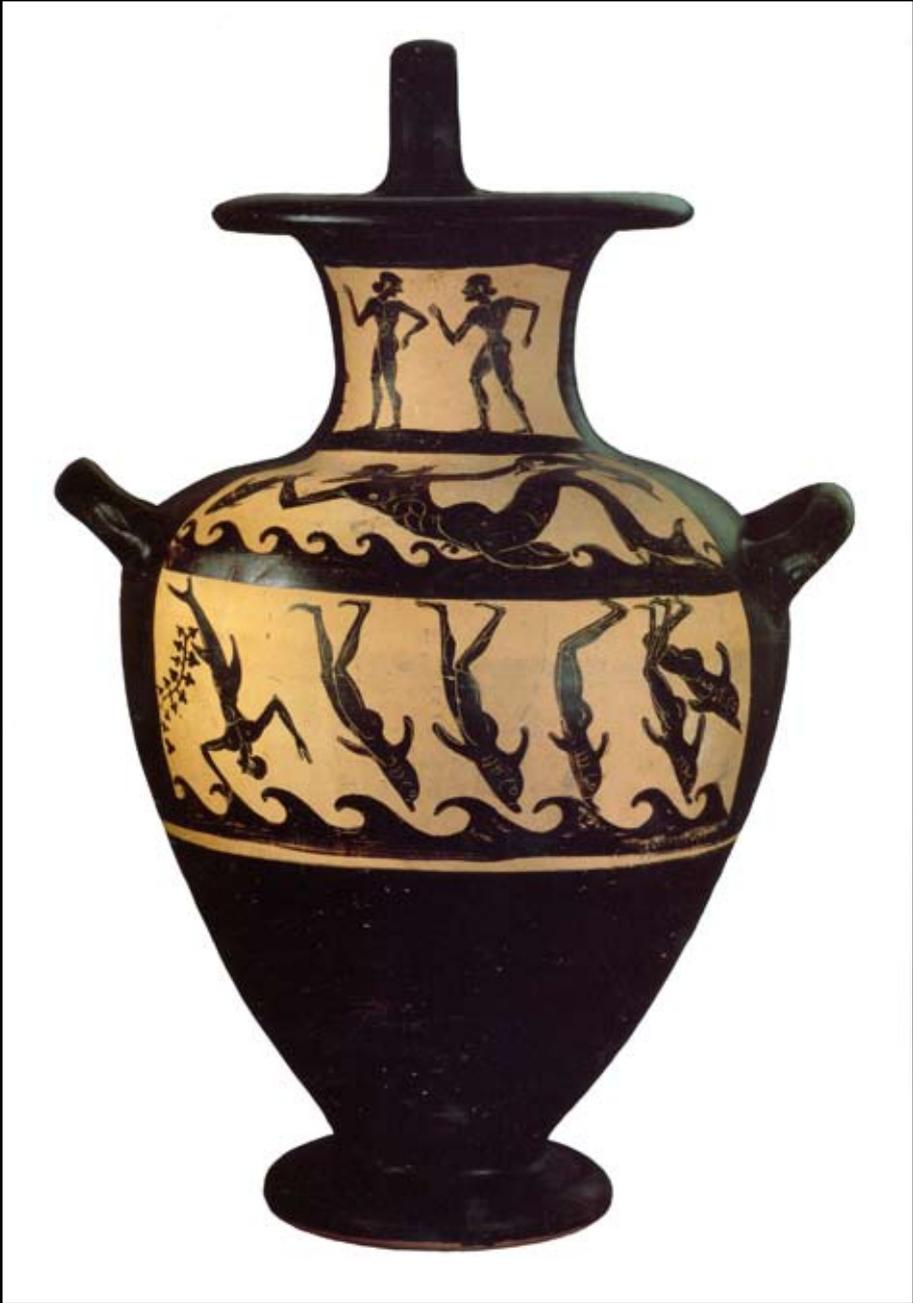
Fig. 1: Oinochoe. Pittore delle Palme (700-675 a.C.).

Fig. 2: Piatto (necropoli dell'Acqua Acetosa Laurentina - Roma) (675-650 a.C.).



Fig. 3: Pittore del Vaticano (510-500 a.C.). Particolare con Tritone, tonno e delfino.

Fig. 4: Hydria. Pittore del Vaticano (510-500 a.C.). Sul corpo del vaso sono rappresentati i pirati tirreni che si trasformano in delfini.



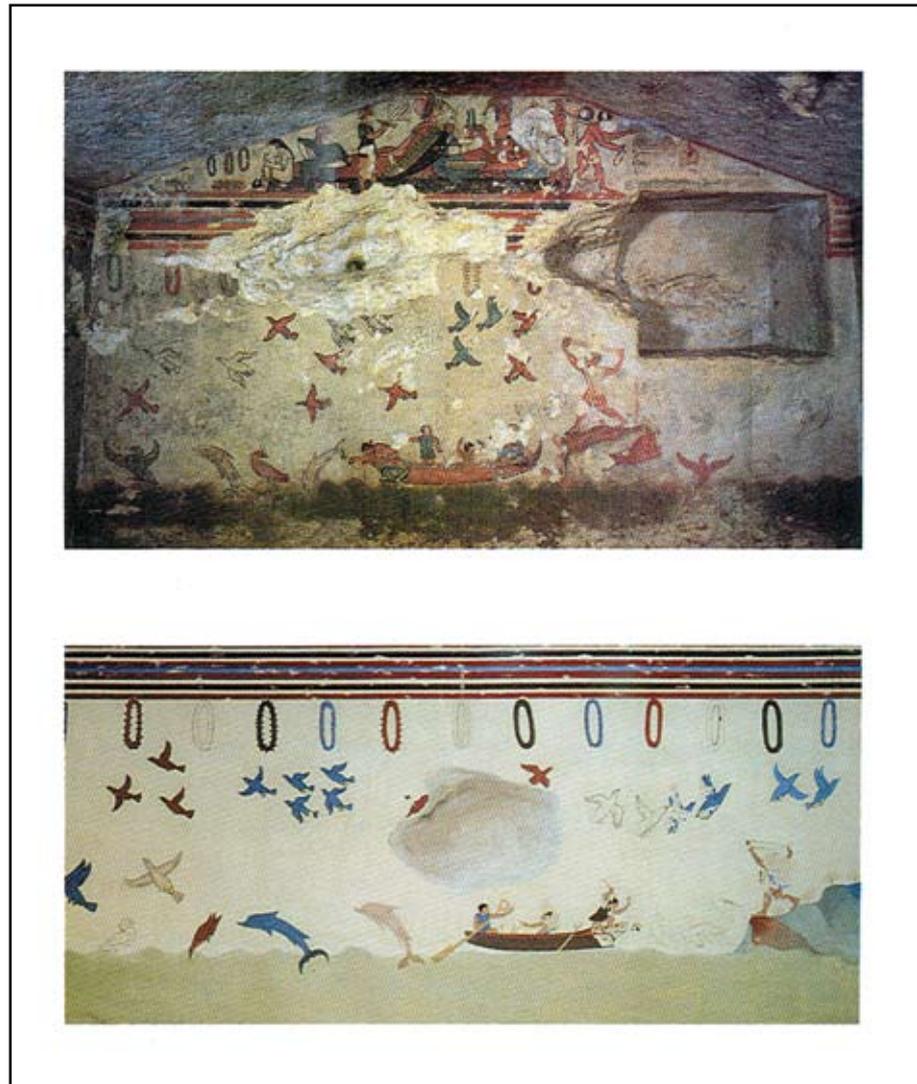
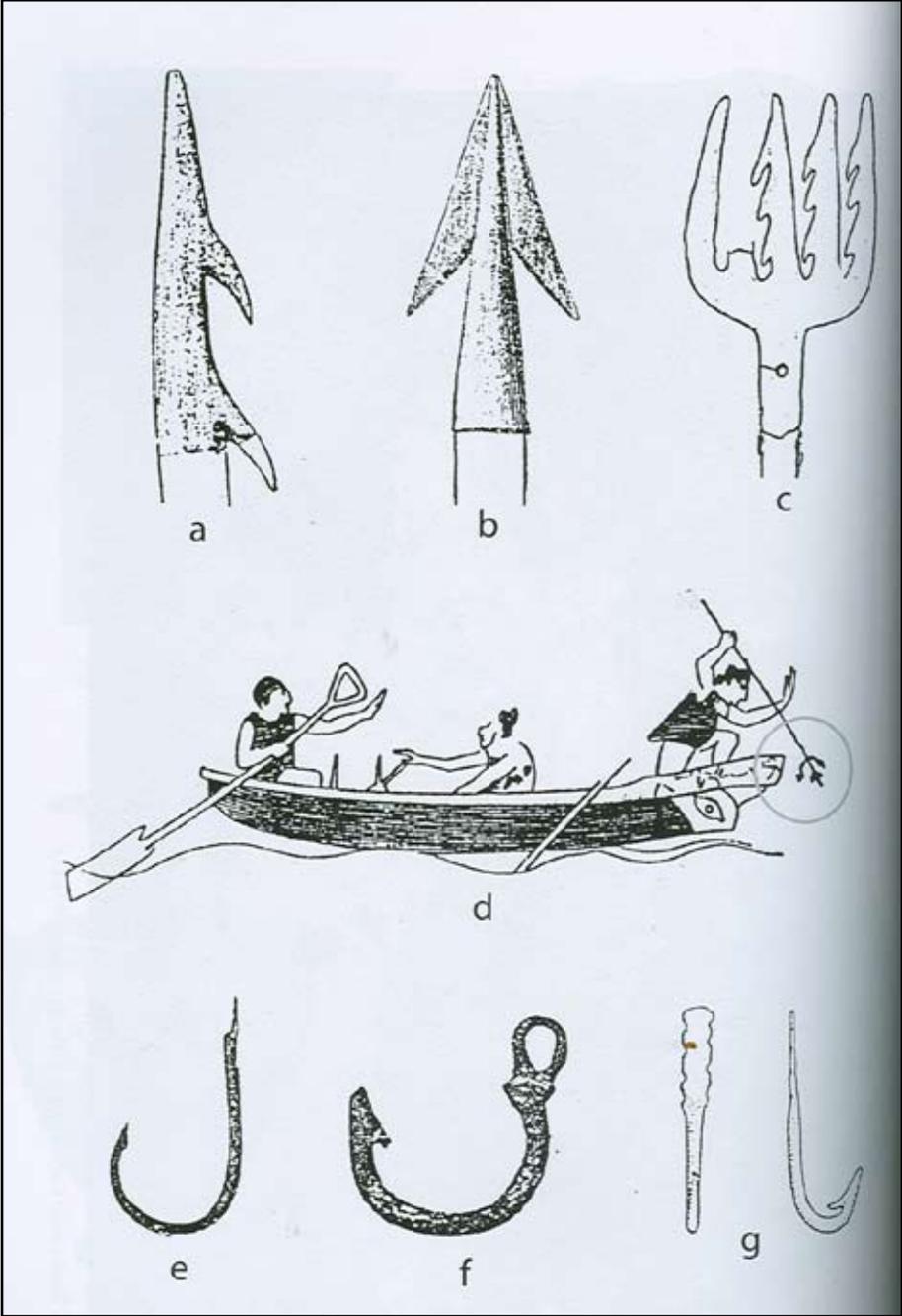


Fig. 5: Tomba della Caccia e della Pesca, Tarquinia (530 a.C.). Scene di pesca con rete e tridente.

Fig. 6: Strumenti per la pesca. (a) arpone; (b) arpione; (c) fiocina; (d) pescatore con tridente edella Tomba della Caccia e della Pesca; (e-f-g) ami in bronzo.



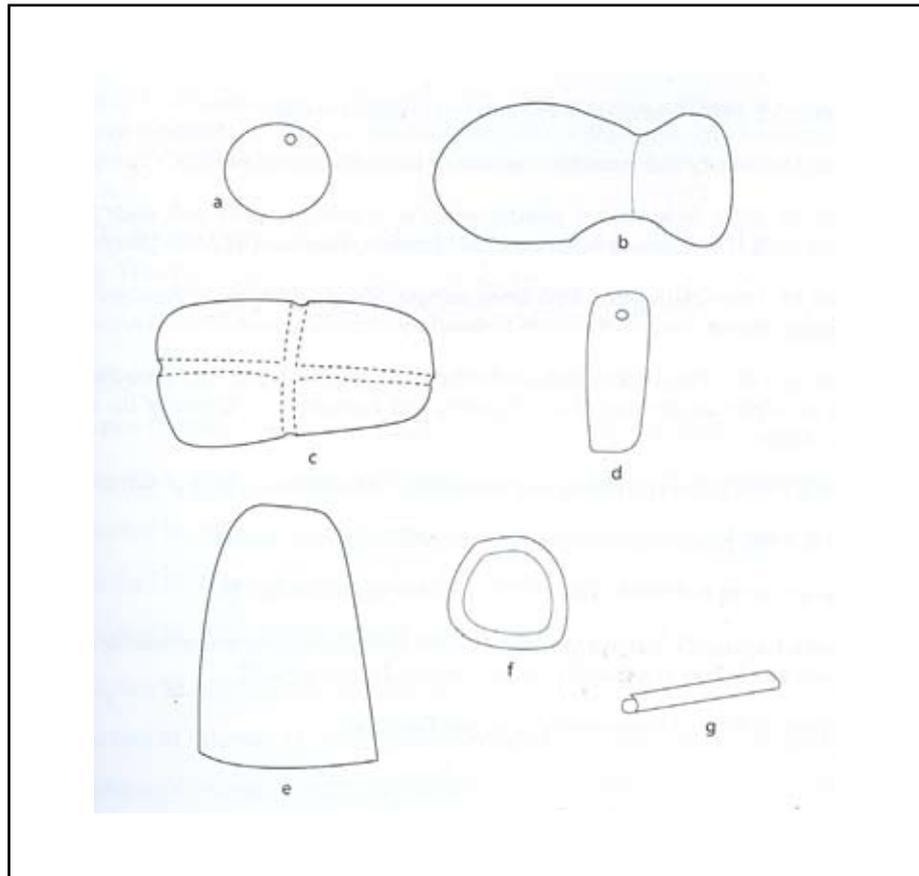


Fig. 7: Pesi da rete. (a) lenticolari in terracotta; (b) a cilindro in pietra; (c) globulari in pietra; (d) troncopiramidali in piombo; (e) troncopiramidali in pietra; (f) ad anelli in piombo o terracotta; (g) a placchette in piombo.

Fig. 8: Tomba della Caccia e della Pesca, Tarquinia (530 a.C.). Particolare del barchino da pesca.

Fig. 9: Branco di tonni.

Fig. 10: Polpo.

Fig. 11: Mosaico absidale. Le reti da pesca servono anche per la caccia (III e IV se. a.C.). Londra. British Museum.



Il progetto

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale
Commissione "Attività culturali e Turismo"
Commissione "Agricoltura"

Dopo *Larhia*. La vita di una donna al tempo degli Etruschi e Il mondo rurale etrusco, la Seconda e la Quinta Commissione del Consiglio regionale della Toscana propongono

MYVOEM

Il mare degli Etruschi



Un fine settimana tra cultura e turismo, per scoprire il volto dei commercianti, navigatori e pirati Etruschi e il mare, crocevia di popoli

Artwork: Valerio Giovannini

da Piombino ad Orbetello, 17 - 20 settembre 2009

Info e prenotazioni

Tel. 055/238.7269 - 7464 - 7924 Fax 055/2387546

r.casini@consiglio.regione.toscana.it d.villani@consiglio.regione.toscana.it

s.fantini@consiglio.regione.toscana.it



Piombino 18 settembre 2009:
– Sala del Museo del Castello, Convegno



Piombino 18 settembre 2009:
– Sala del Museo del Castello, Convegno



Orbetello 19 settembre 2009:

- Aperitivo e visita al Museo archeologico
- Cena etrusca ristorante “I pescatori” di Orbetello



Orbetello 19 settembre 2009 :
– Prof. Camporeale



Orbetello 20 settembre 2009:
– Cena etrusca alla Cooperativa dei pescatori
– Auditorium comunale



Orbetello 20 settembre 2009:
- Alcuni momenti del convegno



Lo staff organizzativo del convegno



IL MONDO DEGLI ETRUSCHI

In Toscana i segni della religione etrusca rinvenuti tra il Casentino e la Valdichiana ci danno il senso di una capillare diffusione di siti e strutture dedicati al rapporto con il sacro. Intanto Tirreno e Adriatico conobbero un traffico di scambi materiali e culturali che fecero degli Etruschi una forza protagonista

Testi di Paolo Giulierini

DAL FALTERONA
Bronzetto (fine V sec. a.C.) rappresentante un guerriero con panoplia. È uno delle centinaia di bronzetti trovati nell'Ottocento sul monte Falterona in un antico lago di acque miracolose, il sito è stato ribattezzato Lago degli Idoli. (Londra, British Museum)

DEDICATO A CLANIS
Bronzetto di atleta (V sec. a.C.), da Quarrata, presso Arezzo. Su una coscia è incisa un'epigrafe in etrusco con riferimento a Clanis, il fiume che attraversava la Valdichiana, avvertito come una divinità del luogo. (Parigi, Bibl. Nationale)



2

GLI ETRUSCHI E IL SACRO

Le foreste del Casentino* e i dolci declivi della Valdichiana* costituiscono da millenni lo scenario di un profondo legame tra l'uomo e il sacro. In Casentino, una delle testimonianze più straordinarie ci riporta al 1838, quando, a seguito del ritrovamento di una statuetta in bronzo da parte di una pastora nei pressi di un piccolo lago sul monte Falterona (che prenderà il nome di Lago degli Idoli), non lontano dalle sorgenti dell'Arno, si procedette al prosciugamento per scavare il deposito. Alla fine fu recuperata una stipe votiva* - che andò ben presto dispersa - costituita da bronzetti a figura umana (oltre seicento pezzi), ex voto anatomici e monete, testimonianza di un centro di culto naturale connesso alla capacità sanatoria

delle acque, frequentato da fedeli che vi giungevano in pellegrinaggio dall'attuale versante toscano e da quello emiliano.

Santuari e capolavori d'arte ad Arezzo. In fondo alla valle, dove il Casentino si apre nella Valdichiana, troviamo Arezzo. Nonostante le scarse tracce dell'antico abitato, la città possiede importanti testimonianze di edifici sacri e luoghi di culto. La stipe votiva di Fonte Veneziana contenente statuette di *korvai* e *korrai* ne è un primo esempio: lastre di rivestimento in terracotta provenienti da piazza S. Jacopo, individuano in quell'area la sede di un santuario nel V sec. a.C. Un altro donario messo in luce presso il bailluato di porta S. Lorenzino è il luogo da dove proviene anche la Chimera (V sec. a.C.), scoperta nel 1553 durante la costruzione delle mura. Il celebre gruppo dell'Aratore (IV sec. a.C.), rinvenuto presso il bastione delle Gagliarde, fa probabilmente riferimento a un rituale dell'etrusca disciplina*, forse il *silvas primigenius**. L'entrata nell'orbita romana fornisce nuovo vigore ad *Arretium*, come testimoniano le decorazioni in terracotta (II sec. a.C.) dagli edifici sacri della Catania e di Santacroce, oltre al deposito votivo di età ellenistica da via della Società Operaia. La costruzione del santuario di Caselssecco, sul colle S. Cornelio, non lontano dalla città, con annesso teatro con proprio edificio scenico, è l'emblema dell'ultima connotazione di cultura nazionale etrusca. Infine

occorre ricordare la celebre Minerva, originale di III sec. a.C., statua di culto rinvenuta nel 1541 nell'area della chiesa di S. Lorenzo.

Culti a Castiglion Fiorentino. Proseguendo verso sud, ormai in Valdichiana, all'interno del cassero di Castiglion Fiorentino sono stati identificati resti di un abitato etrusco di età arcaica, con un santuario ornato di lastre architettoniche dipinte a testa di Gorgone, risalente a fine V-inizi IV e riutilizzato nel II sec. a.C. Nel territorio limitrofo tra Castiglion Fiorentino e Cortona, si possono inoltre identificare altri due culti, uno dedicato alle divinità fem-

HEROES IMPOTENTE. Il celebre bronzo della Chimera (IV sec. a.C.) rinvenuto ad Arezzo nel 1553. La belva è rappresentata mentre «sguizzando e vomitando vampe di fuoco dalle fauci, si ritrae sotto i colpi dell'avversario, che hanno aperto sanguinose ferite nel collo caprino e sulla coscia sinistra» (A. Maggiani). (Firenze, Museo Archeologico)



minile *Thufith*, citata nel fegato di Piacenza e in un candelabro da Montecchio, e l'altro a *Mantr*, probabile divinità dell'ottretomba, il cui nome è presente in un bronzetto da Vitiano. A un santuario fluviale lungo il *Clanis** rimanda invece la stipe di Brolio, con i celebri bronzetti di guerrieri, statuette femminili, cervidi, forse pertinenti a dei *perirrantheria*, grandi bacili bronzei. La forte carica di significati e valori avvertiti probabilmente fin da età preistorica riguarda al fiume *Clanis* faranno sì che questo stesso fosse considerato una divinità, della quale conserviamo il nome nella versione etrusca, come testimonia l'epigrafe *mi klanin [d]*, 'io pro-

conservate, almeno allo stato attuale della conoscenza, strutture di edifici sacri *in situ*, anche se indizi della presenza di luoghi sacri sono dati da un'epigrafe menzionante *Uni*, suprema divinità femminile etrusca, o dal toponimo Bagni della Regina, epiteto che ricorre per la stessa *Uni*. Due statuette, raffiguranti una *Culsans* (omologo al latino Giano garante della protezione dello spazio urbano) e l'altra *Sefians* (il latino Silvano, dio dei boschi, dei confini e dello spazio esterno alla città), rinvenute nell'Ottocento davanti alla porta Bifora, testimoniano, per esempio, la presenza di un deposito vocivo riferibile a un santuario nei pressi della porta stessa. Un altro reperto straordinario che ci rivela l'esistenza di un santuario suburbano è il celebre lampadario bronzeo di Cortona (seconda metà IV sec. a.C.): la destinazione sacra viene suggerita da una targhetta iscritta del II sec. a.C. trovata insieme al lampadario, forse una nuova dedica alla divinità. *Imia* (lo Zeus dei Greci), in un periodo ormai molto posteriore alla fabbricazione dell'oggetto, da parte della famiglia *Atu-*

mi. Fra i santuari extraurbani e di campagna si annoverano quello cui si riferisce un cane bronzeo dedicato al dio degli Inferi *Cah* (esposto nel Museo di Firenze) e un altro a *Peciano*, presso il Mulino Piegai, che ha restituito *ex voto* che rappresentano bambini in fasce connessi forse alla presenza di un culto delle acque e della fertilità. Altri santuari sono individuabili, sempre sulla base di rinvenimenti, a Fontocchio e al Campaccio, come testimoniato da un bronzetto raffigurante un grifo con iscrizione dedicatoria a una divinità anonima. Un ultimo luogo sacro, dedicato a *Tice Sans* 'dio padre', è rintracciabile presso il Trasimeno: ad esso si riferisce il celebre donario costituito dalla splendida statua con iscrizione nota come *Arringatore* (I sec. a.C.). Lungo i confini cortonesi, anch'essi difficilmente definibili e probabilmente variati nel corso dei secoli, è



ANIMALE FANTASTICO
Particolare della testa di grifo di un timone di biga (V sec. a.C.). Fa parte del gruppo di donari in bronzo rinvenuti nel sito del santuario etrusco di Silfene, presso Chianciano T. (SI), dove si praticava il culto delle acque. (Chianciano, Museo Archeol.)

possibile individuare una serie di santuari, veri e propri *marker* territoriali: negli ultimi anni presso Camucia, via Capitini, è stato rinvenuto un santuario di età arcaica, testimoniato da strutture ed *ex voto*, dal V a.C. al II a.C., forse dedicato a una divinità protettrice delle vergini e con connotazioni salutari.

Sorgenti e culto delle acque a Chianciano. Se per Chiusi non sono noti molti santuari (si conosce il culto praticato presso il monte Venera a Turan, tra V e II sec. a.C.), è l'area di Chianciano a fornirci molti dati. Famosa anche nell'antichità per le sorgenti salutari, fu sede di santuari legati al culto delle acque. In località Silfene, oltre ai resti dell'edificio sacro dedicato ad Apollo e poi a Diana, sono stati rinvenuti frammenti di un donario bronzeo con statue maschili (V sec. a.C.) e femminili su biga (IV sec. a.C.). Di un santuario ubicato in località Fucoli, dedicato a una divinità salvifica, è stata portata alla luce parte di un frontone in terracotta (II sec. a.C.) con statue di squisita fattura.

CULSANS BIFRONTE
Statuetta di *Culsans* (III sec. a.C.) rinvenuta a Cortona (Ar), nel sito del santuario di porta Bifora. L'epigrafe dedicatoria sulla coscia menziona il nome della divinità, *Culsans*, e l'offerente, un *Vil crinti* (= *Quintus*) appartenente a una famiglia etrusca in avanzata fase di romanizzazione. (Cortona, MAI)

Tradizione cristiana. La suggestione dei luoghi sacri spesso rimane anche con l'avvento del cristianesimo. Non sono rari i casi in cui la nuova religione si appropria di tali luoghi ammantandoli di "vesti nuove". Resti di un santuario etrusco sono stati messi in luce presso la chiesa di S. Antonio a Pieve a Socana, in Casentino, a testimonianza della continuità di frequentazione. E dall'età etrusca fino agli inizi del Novecento è attestata la frequentazione della Grotta Lattaia, presso Cetona, nella Valdichiana senese, suggestiva cavità naturale abitata da divinità (forse *Meneriva*) con capacità curatofiche.



3.



SANTUARIO ARETINO. Frammento di decorazione in terracotta dall'area santuariare di via della Catona ad Arezzo. Si tratta di un'antefissa a lastra con figura virile seduta su roccia. Nella decorazione del tempio di età romana (I sec. d.C.) si adottarono motivi iconografici legati alla più antica tradizione etrusca. (Arezzo, Museo Archeologico)

prietà di *klanin*', presente sulla coscia destra di un bronzetto di atleta databile al V sec. a.C., da Quarata, presso Arezzo, attualmente conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

Nel territorio della ricca Cortona. A Cortona, sede di una scuola di *auspicina** (che lascia molti segni, a partire dalle monete con testa di auspicino fino ai cippi di confine per l'auspicio), a causa del sovrapporsi della città moderna a quella antica non sono

OSLID59
CONIO PREGIATO
 Stateri d'argento con testa di Gorgone (III sec. a.C.) facenti parte di un tesoretto di monete etrusche ritrovato a Populonia al di sotto degli strati delle scorie ferrose dell'antico settore industriale.
 (Firenze, Museo Archeologico)

TRAFFICI
 Scena ricostruttiva di carico e scarico merci sul molo di Populonia, una delle città protagoniste dei commerci etruschi sul mare. La navigazione mercantile seguiva rotte di piccolo cabotaggio, senza allontanarsi dalla vista della costa.
 (Dts. Iskhin)

NEL MARE DEGLI ETRUSCHI

Lo storico Tito Livio (*Ab Urbe Condita* 5, 33, 7-8), come prova della potenza etrusca per terra e per mare, porta il fatto che i popoli d'Italia chiamarono Etrusco un mare, dalla denominazione comune di quel popolo, e Adriatico l'altro, da Adria, colonia degli Etruschi. Ugualmente i Greci chiamarono i due mari Tirreno (*Thyrenos* erano detti gli Etruschi dai popoli ellenici) e Adriatico. Noti solo come pirati, appunto *Thyrenoi*, con un'accezione negativa già in uno degli *Inni omerici** dove si narra del rapimento del giovane Dioniso da parte dei pirati tirreni, ma soprattutto nella storiografia greca di IV sec. a.C., in realtà gli Etruschi operarono fin dal VII sec. a.C., come i Greci e molte

altre popolazioni del Mediterraneo, azioni di commercio e di preponderanza, in un tempo in cui i confini fra le due pratiche erano alquanto sfumati. Già dal IX-VIII sec. a.C. sono attestati contatti commerciali fra la costa tirrenica (in particolare quei centri che diventeranno Populonia e Vetulonia) e la Sardegna, ma anche la Campania e l'Italia meridionale in genere, innescati dallo scambio di minerali e raffinati oggetti in metallo.

Concorrenza in acque etrusche. Il panorama muta con l'arrivo di concorrenti: i Fenici, dopo la fondazione di Cartagine, e i Greci, in particolare a seguito della fondazione dell'emporio commerciale di Pithecuca (attuale Ischia) attorno al 775 a.C. e della colonia di Cuma. Nel quadro di

rapporti che diventano spesso ostili, avendo come fine la supremazia sul Tirreno, può essere contestualizzata la battaglia del Mare sardo (540 a.C.), tra Etruschi e Cartaginesi da una parte e Greci di Focea dall'altra, questi ultimi annidati ad Alalia, in Corsica, come narra Erodoto (*Historiai* 1, 163-168). La strutturazione progressiva delle rotte commerciali di piccolo cabotaggio, che sfruttavano a vista le coste nella navigazione verso sud, da Populonia a Cerveteri, vede sorgere importanti scali ed empori, come Gravisca, porto di Tarquinia, già dal VI sec. a.C., e Pyrgi, porto di Cerveteri. L'isola d'Elba, ricca di giacimenti minerali, appare invece la testa di ponte per Corsica e Sardegna. Verso la fine del VII sec. a.C., navi etrusche commerciano prodotti agricoli (in particolare vino) verso le coste meridionali dell'attuale Francia, come attestano i molti materiali rinvenuti anche nelle zone interne e una serie di relitti scoperti a Cap d'Antibes, Bon Porté e Marsiglia, ma la distribuzione del bucchero* etrusco (e ovviamente del vino) interessa tutto il Mediterraneo. La successiva colonizzazione della pianura padana, nel VI sec. a.C., vede la fondazione di empori sull'Adriatico, in particolare Spina e



MARE ETRUSCO. La laguna di Orbetello vista dall'altura di Costa. Gli Etruschi controllarono i commerci tirrenici fino al V sec. a.C., quando la concorrenza greca nei mari di occidente divenne molto forte. (Foto Piero Pruneti)

4

Adria. La sconfitta patita dagli Etruschi nelle acque di Cuma (474 a.C.) a opera dei Siracusani, segna il limite all'espansione marittima tirrenica e il rientro in una dimensione peninsulare degli interessi commerciali.

Alimentazione e divinità dal mare. Il mare per gli Etruschi non è tuttavia solo via commerciale, luogo di pirateria o commercio navale. Esso stesso fornisce una serie di risorse dalle saline sulle coste (note quelle di Veio, causa scatenante della guerra con Roma) alla possibilità del pescato. Una pesca molto redditizia era quella dei tonni, che lambivano a branchi le coste tirreniche arrivando da nord e spingendosi fino allo stretto di Messina, per il cui avvistamento Strabone parla di tori di legno sull'Argentario. Ma erano apprezzati anche polpi, crostacei, addirittura smerigli catturati con le tecniche più diverse, dall'arpione alle reti alla semplice lenza. Infine il mare



rappresenta, nell'immaginario etrusco legato all'aldilà, una sorta di passaggio dimensionale, come adombrano le decorazioni di tombe tarquiniesi con immagini di delfini fra le onde. È anche il grande fiume Oceano da attraversare a cavallo di ippocampi nel viaggio verso l'aldilà - si pensi al gruppo di cavaliere su Ippocampo da Vulci (550 a.C.) - o di altre creature marine fantastiche riprodotte nelle urnette chiuse o negli affreschi tarquiniesi. È altresì il luogo dove dimorano creature del mito, come le sirene, la cui iconografia ha grande fortuna nelle urnette volterrane, o come il *ketos*, mostro marino con corpo di pesce e testa di cane. Del mare sono note anche alcune divinità, i pane mutuate dal *pantheon* greco, come *Neithus*, e altre di cui non si conosce il nome, come il personaggio raffigurato nelle monete di Vetulonia, un giovane con copricapo a forma di ketos.

Piero Ciattolini
conservatore del Museo dell'Accademia
Etrusca e della Città di Cortona

ETRUSCHI - INVITO IN TOSCANA

Il mare degli Etruschi. Dal 17 al 20 settembre 2009, il Consiglio regionale della Toscana - Commissione Attività culturali e turismo e Commissione Agricoltura, propone un appuntamento per scoprire gli Etruschi commercianti, navigatori e pirati e il loro mare, crocevia di popoli, con il convegno "Il mare degli Etruschi", una cena etrusca e una serie di visite nei centri e località archeologiche della costa tirrenica nelle province di Livorno e Grosseto. Il convegno si svolge nella mattina di venerdì 18 settembre a Piombino e nella mattina di domenica 20 settembre a Orbetello.

Info e prenotazioni:
per il convegno: Consiglio regionale della Toscana
Commissione Attività culturali e Turismo 055.2387.269/464/924
Commissione Agricoltura 055.2387.336/538
per il soggiorno turistico: APT Livorno 0586.204611
www.costadeglietruschi.it info@costadeglietruschi.it
APT Maremma 0564.462611
www.lamaremmatobene.it info@lamaremma.info

Il sacro in terra d'Etruria. Dal 15 al 18 ottobre 2009, il Consiglio regionale della Toscana - Commissione Attività culturali e turismo, propone un appuntamento alla ricerca del sacro nel mondo etrusco, con il convegno "Il sacro in terra d'Etruria", una cena etrusca e una serie di visite nei centri e località archeologiche della Val di Chiana e del Casentino. Il convegno si svolgerà nella mattina di sabato 17 ottobre a Castiglion Fiorentino e nella mattina di domenica 18 ottobre a Poppo.

Info e prenotazioni:
per il convegno: Consiglio regionale della Toscana
Commissione Attività culturali e Turismo 055.2387.269/464/924
per il soggiorno turistico:
APT Arezzo 0575.377678
www.apr.arezzo.it info@arezzo.turismo.toscana.it
APT Chianciano Terme 0578.671122/23
www.terresiena.it prenota@terresiena.it

*NON TUTTI SANNO CHE...

Arsuspina. Pratica divinativa basata sull'osservazione degli eventi meteorologici, del comportamento degli animali e in particolare delle viscere (soprattutto il fegato) per trarne segni e norme di condotta.

Bucchero. Ceramica dal colore nero e brillante delle superfici e in frattura, ottenuto non con una vernice, ma con un particolare procedimento, prodotto in Etruria a partire da metà VII sec. a.C. L'argilla, depurata e lavorata al tornio, veniva cotta in fomi ermeticamente chiusi dove, in assenza d'aria, si verificava un processo di ossidazione degli elementi chimici dell'argilla, determinando il colore nero del vaso. Il nome deriva dal termine portoghese bucharo, "terra odorosa", ed era attribuito a vasi peruviani di terracotta colorata, molto ammirati in Italia nel periodo in cui si praticavano i primi scavi nelle necropoli etrusche.

Casentino. In provincia di Arezzo, è la valle in cui scorre il primo tratto dell'Arno, che nasce dal monte Falterona (1654 m).

Clanis. Antico fiume dell'Etruria interna. In età etrusca si distaccava dall'Arno, presumibilmente all'altezza dell'attuale Ponte a Bariano, sfociando nella piana di Arezzo dove formava un lago e, attraverso la goletta di Chiani, entrava in Val di Chiana, percorrendola da nord

a sud e incontrando i laghi di Chiusi e il fiume Paglia, a sua volta collegato con il Tevere. L'attuale Canale Maestro della Chiana, realizzato nel Settecento, pur ripercorrendo in buona parte il percorso dell'antico fiume, scorre in senso inverso nascendo dal lago di Chiusi e immettendosi nell'Arno.

Etrusca disciplina. Complesso delle norme della religione etrusca che regolano i rapporti fra gli dei e gli uomini. Ha come punto di partenza la ricerca scrupolosa della volontà divina attuata con tutti i mezzi, dalla lettura delle viscere degli animali, in particolare del fegato, all'osservazione dei segni celesti, soprattutto dei fulmini.

Inni omerici. Raccolta di trentatré inni greci, anonimi, risalenti al VIII sec. a.C., che celebravano gli dei individualmente. Sono stati chiamati omerici perché scritti nello stesso dialetto dell'Iliade e dell'Odissea e ne condividono anche il metro poetico, ovvero l'esametro dattilo. Furono così attribuiti a Omero - a partire dai primi riferimenti fatti da Tucidide - e questa denominazione è durata fino ad oggi.

Solco primigenio. Momento del rituale di fondazione di una città secondo i dettami della religione etrusca: il sacerdote guidava una ar-

tro con vomere in bronzo, trainato da una coppia di bovini bianchi, per realizzare un solco con andamento circolare rappresentante il perimetro della futura città. La terra smossa dalla punta del vomere adombrava le mura mentre, nei tratti dove sarebbero sorte le porte, il vomere veniva alzato. Tito Livio ricorda tale procedura utilizzata da Romolo.

Stipe votiva. Gruppo di materiali archeologici legati di norma alla vita religiosa di un santuario, in antico depositati intenzionalmente a ridosso dell'area sacra alla fine dell'utilizzo protico.

Valdichiana. Valle di origine alluvionale protesa, da nord a sud, tra la piana di Arezzo e quella di Orvieto, che ricomprende il bacino idrografico del Canale Maestro della Chiana, il principale corso d'acqua, e la parte settentrionale del bacino del fiume Chiani. A nord è delimitato dal Preappennino toscano; a sud est giunge al Trasimeno e alla valle del Nestore; a ovest si estende fino ai declivi della val d'Orcia, in prossimità della quale tocca il punto di massima altitudine nel monte Cetona (1.148 m). Percorso dal fiume Clanis in età antica, fu molto fertile in periodo etrusco e cominciò a impaludarsi con l'alto Medioevo. Fu oggetto di una poderosa bonifica da parte di Firenze a partire dal Cinquecento.



MENÙ

ANTIPASTO

*Alici marinate e alici rosse,
palamita, filetto di cefalo affumicato.*

SECONDO PIATTO

*Filetto di pesce alla griglia (spigola o orata)
e anguille sfumate.*

CONTORNO

Insalata verde e cipolline.

DESSERT

Dolce con miele, uova, latte, noci, mandorle.

acqua, vino locale.



Premessa

Nella letteratura archeologica è piuttosto scarsa l'attenzione rivolta alla pesca e agli strumenti alieutici nel mondo etrusco. Di questi ultimi o delle raffigurazioni di scene di pesca si hanno notizie spesso generiche nei rendiconti di scavo o in opere di carattere generale. La descrizione degli strumenti è, nella maggior parte dei casi, solo tipologica; raramente si tenta di illustrarne la funzionalità o i contesti di rinvenimento.

Ne consegue una visione alquanto distorta e marginale della pesca in Etruria, normalmente considerata attività economica minore, per la cui indagine risulta necessario ricorrere di frequente ad opere che focalizzano la loro esamina sul mondo greco-romano.



Cratere siciliota (IV a.C.) raffigurante il mercante di tonno intento al taglio di un pesce di grandi dimensioni. Cefalù, Museo Mandralisca.

Il quadro idrografico: acque costiere ed interne dell'Etruria

La possibilità di accedere con facilità, in Etruria, al Mare Tirreno e a quello Adriatico, nonché la ricchezza delle acque interne, hanno favorito da sempre l'attività alieutica in questa regione. In linea di massima non dovevano esservi grandi differenze tra l'idrografia del periodo etrusco e quella dei giorni nostri, tranne alcune importanti eccezioni. Diversi approdi ora sono scomparsi; il Chiana era un fiume per larghi tratti navigabile; tra Roselle e Vetulonia si estendeva il *Lacus Prelius*; le aree attorno alle città etrusche di Adria e Spina erano basse e lagunose.

Le fonti letterarie sulle specie ittiche in Etruria

Le fonti letterarie sulla pesca degli Etruschi sono scarse e riferibili quasi tutte ad autori di età imperiale. Spesso contengono riferimenti a situazioni più antiche e riguardano sia la pesca vera e propria e la presenza di pesci in particolari ambienti, sia la piscicoltura o l'immissione artificiale di specie ittiche a fini commerciali o ludici.

Varrone (presso Macrobio), ricorda la bontà del pesce del Tevere. Noto era il *lupus tiberinus* (probabilmente il luccio), che Orazio sottopose al giudizio di un raffinato gastronomo. Strabone narra che molti laghi contribuiscono alla ricchezza dell'Etruria, per il fatto che sono navigabili, ricchi di specie ittiche di alta qualità e di uccelli acquatici: attraverso i loro emissari si può raggiungere il Tevere e rifornire Roma con prodotti tipici del lago, come alcune varietà di canne palustri; contribuiscono in particolare a questo flusso commerciale i laghi di Chiusi, il lago di Bolsena, il lago *Ciminus* (l'odierno lago di Vico) e il *Sabatinus* (l'odierno lago di Bracciano), mentre il lago Trasimeno, pur ricordato, rimane troppo decentrato. L'attività di pesca presso il lago Trasimeno è però ricordata da Silio Italico che canta gli "ami predatori" e le "reti di lino" utilizzate dal soldato-pescatore Erminio per "spopolarne le acque". Strabone accenna all'esistenza di posti di vedetta del passaggio di tonni (*thynnoscopeia*) sui promontori dell'Argentario e di Populonia; anche Oppiano parlerà del percorso migratorio dei tonni che, in primavera, passano per il mare Iberico, per il Rodano, per la Sicilia ed infine raggiungono il Tirreno. Eliano ne ricorda la presenza e la caccia con grandi e robusti ami di ferro dal mare di Marsiglia al mare Ligure, che confina con le coste dell'Etruria settentrionale, nonché la sua cattura, ritenuta una "grande pesca" dai popoli dell'Italia. Ancora, Eliano rammenta come le popolazioni vicino alle isole dell'arcipelago toscano pescassero l'*aulopias*, un pesce mostruoso, più piccolo ma anche più forte del tonno, dagli occhi grandi e rotondi, "simili a quelli dei buoi che canta Omero", con mascella robusta, dorso

azzurro come il lapislazzulo, ventre bianco e una linea dorata che partiva dalla testa e scendeva fino alla bocca, descrivendo una sorta di cerchio. Questo pesce veniva catturato ancorando la barca, provocando uno schiamazzo continuo e assordante e gettando in mare delle lenze alle quali erano appesi dei "pesci corvo": l'*aulopias*, attirato dal rumore e successivamente dalla preda, era catturato con gli ami e probabilmente con arpioni o tridenti, giacché nelle fonti si allude anche a ferite mortali che il pesce poteva subire.

Ateneo accenna al pesce che arrivava sul mercato di Roma da Pyrgi, dove era attiva una flottiglia da pesca alla fine del I sec. a.C. Lungo il litorale di Gravisca, a detta di Plinio il Vecchio, si pescava il corallo rosso. Riguardo alla coltura artificiale dei pesci, Varrone ricorda l'antica consuetudine di costruire peschiere di acqua dolce dove si conservavano pesci comuni come i *mugiles*, sostituita ai suoi tempi con il lussuoso costume di allestire dispendiose peschiere per i pesci di mare lungo le coste. Columella afferma che gli antichi praticarono la piscicoltura serrando in acque dolci pesci marini e nutrendo il *mugil* e lo *scarus*, così come ai suoi tempi si nutrivano le *murenae* ed il *lupus*. Essi non solo costruirono piscine che rendevano pesce abbondante, ma diffusero persino pesci marini nei laghi naturali come il Sabatino, il Volsiniese ed il Cimino, pesci che procrearono *lupi* ed *oratae* ed altri pesci che tollerassero l'acqua dolce. Nel I sec. d.C., a detta di Macrobio, navi vivaio della flotta militare vennero appositamente destinate a seminare nelle acque del Tirreno un'enorme quantità di scari fino ad allora sconosciuti nelle acque italiane.



"Tomba della Caccia e Pesca", a Tarquinia (530 a.C.).

Le attestazioni iconografiche del pesce in Etruria

L'arte etrusca mostra una particolare predilezione per il motivo del pesce. La ceramica etrusca è ad esempio uno dei maggiori campionari ittici dell'antichità, in particolare tra la fine dell'VIII e il VII sec. a.C., quando numerose classi vascolari prodotte soprattutto a Cerveteri e Tarquinia, città naturalmente a vocazione marinara, sono decorate da pesci. Generalmente riprodotti in serie, presentano variazioni da esempio ad esempio, comunque hanno la caratteristica di essere riprodotti in maniera talmente stilizzata o fantastica che raramente si riesce a proporre l'identificazione con alcune specie. Una distinzione sicura riguarda i molluschi dai pesci. A volte si può comprendere che l'artista ha voluto concentrare l'attenzione sulle dimensioni del pesce, grande quanto l'imbarcazione ed in lotta impegnativa con il marinaio-pescatore. Talora compaiono anche, in ambiente acquatico, enormi serpenti marini di difficile interpretazione.



Kylix sulla quale appare Eracle che salva Esione da un mostro marino. Taranto, Museo Archeologico.

L'iconografia del pesce è meno ricorrente nella ceramica etrusco-corinzia e nel bucchero. Nella ceramica etrusca a figure nere troviamo invece non di rado mostri marini del repertorio mitologico greco, quali tritoni e ippocampi e una maggiore definizione nella rappresentazione delle specie ittiche, come i delfini che, come avremo modo di vedere, ricopriranno un ruolo privilegiato nell'arte etrusca. Altri elementi di novità sono le probabili allusioni a miti legati con i

pesce e il mare. Emblematica in tal senso è una nota *hydria* che rappresenta sulla spalla un tritone che nuota sulle onde e tiene nelle mani un pesce (molto simile al tonno) e un delfino mentre sul corpo sei uomini-delfini, di cui cinque con gambe umane e uno con tronco superiore umano e parte inferiore pisciforme nell'atto di tuffarsi in mare. Tale raffigurazione è una delle più antiche rappresentazioni del mito che narra la cattura di Dioniso da parte dei pirati tirreni e la loro successiva trasformazione in delfini da parte del dio. Divinità legate al mare, di chiara ispirazione greca, si ritrovano sia nella ceramica etrusca a figure nere che in quella a figure rosse: in particolare *Poseidon* o *Herakles* contro il *ketos*. Esiste infine una classe ceramica a figure rosse, quella dei piatti a pesce, probabilmente destinati ad uno specifico utilizzo che, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., sono prodotti a Cerveteri, sotto l'influenza di produzioni greche, apule e campane. Sulle superfici di tali piatti sono ben riconoscibili alcune specie marine, tra cui pesci persici, razze, seppie. Spesso tali piatti presentano al centro una depressione, forse destinata ad accogliere una salsa di accompagnamento alla pietanza principale. Vi sono poi vasi probabilmente destinati a contenere solamente salse per il pesce, in quanto presentano un beccuccio stretto ed un pesce inciso sulla superficie del corpo. È importante inoltre ricordare come anche molte classi ceramiche prodotte da artisti stranieri per i mercati etruschi, come le idrie ceretane o le ceramiche attiche a figure nere e rosse rinvenute in larga parte in Etruria, rechino spesso scene di pesca o raffigurazioni di ambienti marini o riproduzioni di miti legati alle creature del mare. Anche la pittura parietale etrusca, specialmente quella delle tombe tarquiniesi, ricorre con frequenza alla rappresentazione dei pesci o mostri pisciformi. Ricorderemo, a titolo di esempio, il timpano della Tomba dei Tori con *ketos* e ippocampo; la Tomba delle Leonesse su una parete della quale, sotto ad un simposiasta, corre una fascia di onde marine sopra le quali guizzano uccelli e delfini. Ippocampi e serpenti marini sono presenti anche nel timpano della Tomba dei Vasi Dipinti; delfini associati a pantere sono rappresentati sul timpano della Tomba del Barone; delfini in atto di immergersi nelle onde compaiono nella decorazione della parete della Tomba Bruschi e nella Tomba del Letto Funebre. Due pesci sono raffigurati su entrambi i lati del timpano della Tomba dei Tritoni. L'iconografia più rappresentativa in tal senso è quella della Tomba della Caccia e della Pesca, vero repertorio ittico, con delfini, polpo (o astice?), murena e altri pesci non ben identificabili.

Sono rappresentati dei pesci anche sugli avori di Montefortini. Raffigurazioni di pesce decoravano anche lastre di rivestimento delle abitazioni arcaiche di Acquarossa. Una razza e alcuni molluschi (non riconoscibili nella specie) sono probabilmente raffigurati su una lastra dipinta con scena di pesca degli inizi del V sec. a.C. da Veio. Una teoria di delfini guizzanti decora una delle fasce del lampadario di Cortona.

Altra classe di materiali ricca di repertori marini e di pesci, spesso però con mero valore decorativo, è quella degli specchi: frequentissimi i delfini, ricorrenti i pesci di non facile identificazione, ippocampi, tritoni e Poseidone stesso con tridente. Molto frequenti infine sono i tritoni e gli ippocampi sulle decorazioni di urnette di età ellenistica, spesso legati all'allusione del trasporto del defunto attraverso l'Oceano.

Su alcune monete da Populonia sono rappresentati di frequente i polpi, mentre le zecche di Vetulonia e Volterra presentano spesso esemplari con delfini.

Attestazioni reali di pesci in Etruria

I rinvenimenti archeologici indicano spesso la frequente presenza, presso molti siti, di pesci, molluschi e mammiferi pescati a fini alimentari o commerciali. Sulla base dei resti osteologici vanno ricordate alcune specie, distribuite a seconda della provenienza delle acque marine o interne.

ACQUE MARINE

Phylum Vertebrati

Smeriglio (*Lamna nasus*); Tonno o Tonno rosso (*Thunnus Thynnus*).

Phylum Molluschi

Cape regine (*Acanthocardia tuberculata*); *Cerastoderma edule*;
Cerastoderma glaucum; *Cypraea (Monetaria) anulus*; *Glycimeris violascens*;
Glycimeris pilosa; *Mactra stultorum*; Mitilo (*Mytilus galloprovincialis*);
Murex (Phyllonotus) trunculus; *Murex (Bolinus) brandaris*; *Pinna nobilis*;
Patella (Patella patella); Conchiglie di S. Giacomo (*Pecten jacobaeus*);
Cyclostoma elegans Drap.; *Elicella variabilis* Drap.; *Hyalina* sp.;
Vitrea hydatina Ross.

ACQUE INTERNE

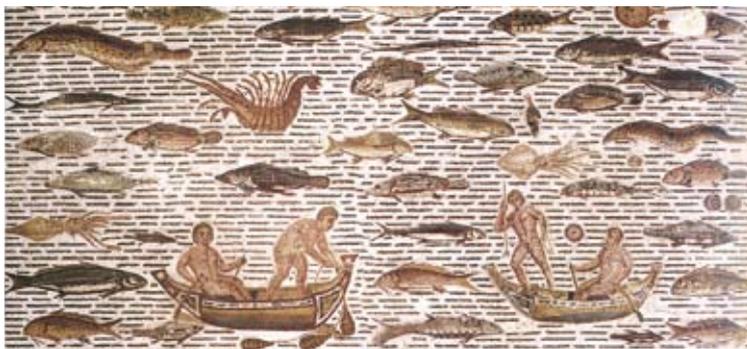
Phylum Molluschi

Classe bivalvi o lamellibranchi

Planorbis corneus, *Planorbis planorbis*, *Viviparus ater*, *Bithynia tentaculata*,
Unio elongatulus, *Anodonta cygnea*.

Esistono inoltre molte attestazioni di lische di pesci difficilmente identificabili, tra cui ricorderemo quelle rinvenute presso l'acropoli di Populonia.





Mosaico con scena di pesca con nasse e arpioni. Sousse, Museo Archeologico.

Strumentari e tecniche di pesca in Etruria

Non possediamo sfortunatamente nessuna fonte letteraria che ci parli in dettaglio dei metodi di pesca degli Etruschi. Tuttavia, a fronte di tale lacuna, abbastanza ampio è il gruppo delle evidenze archeologiche che, in massima parte, sono riconducibili a tecniche ben descritte dagli autori greci e latini, contemporanei o di poco posteriori al periodo di utilizzo degli strumenti stessi.

Altra fonte alla quale possiamo attingere sono le tecniche di pesca adottate fino alla fine del secolo scorso (prima della diffusione del motore per i barchini e dei materiali plastici) nelle coste ed acque interne della Toscana e dell'alto Lazio. Da un loro esame si può constatare che gran parte del bagaglio di conoscenze e di utensili non solo era stato ereditato *in toto*, ma non aveva subito, nel corso dei secoli, importanti modifiche: segno non tanto di involuzione o staticità, quanto di estrema funzionalità di certe conquiste.

Premettendo che molto spesso gli attrezzi alieutici etruschi possono essere stati utilizzati anche a scopo venatorio o comunque spesso hanno una origine comune con quelli usati nella caccia, si propone di seguito una ripartizione sulla base delle loro funzioni.

STRUMENTI USATI PER PERQUOTERE

Non si hanno al momento attestazioni di questa elementare pesca benché possiamo supporre l'esistenza, almeno per le fasi più antiche della civiltà etrusca.

STRUMENTI USATI PER FORARE

Arpone

Abbiamo alcune attestazioni di arpone in bronzo provenienti dal ripostiglio di S. Francesco a Bologna, costituiti da una punta conica con denti ricurvi impostati verso il basso.

Arpione

Lo strumento è ben visibile in un piatto ceretano della metà del VII secolo a.C., dove sta per essere scagliato da un pescatore contro un grosso pesce. Esso sembra costituito da un lungo manico e una punta (metallica?) di forma romboidale.

Fiocina

Esempi di fiocine ricorrono a partire dall'età del bronzo e sono state rinvenute a Pariana: realizzate in bronzo e costituite da cinque punte munite di denti rivolti verso il basso, erano collegate ad un manico ligneo tramite un chiodo che veniva infilato nel foro di una lingua da presa; alla tarda età repubblicana è invece ascrivibile una fiocina, sempre a cinque punte, da Talamone. Un esemplare in ferro di dimensioni monumentali proviene da Castiglion del Lago: esso fa parte di corredi sepolcrali di V secolo a.C., purtroppo in parte mescolati.

Tridente

Molto diffuso, è presente fin dal VII sec. a.C., come strumento da parata nel Circolo del Tridente di Vetulonia; un altro esemplare in ferro, risalente al 650 a.C. e rinvenuto ritualmente spezzato, proviene da un tumulo con cenotafio di recente scavato presso Pisa; un altro tridente in ferro è stato rinvenuto tra gli elementi di corredo del cosiddetto Circolo della Fibula di Marsiliana d'Albegna, di metà VII secolo a.C. Lo si vede impiegato da pescatori etruschi nella Tomba della Caccia e della Pesca, su una lastra fittile dipinta dal santuario di Portonaccio di Veio, mentre è riprodotto più volte nelle monete di periodo ellenistico di Populonia e di Vetulonia, talora in mezzo a due delfini, come in molte monete di Messina; infine è impugnato da Poseidon, oltre che sulla ceramica, su specchi e su scarabei.

I tridenti etruschi sono prevalentemente di bronzo, alcuni anche di ferro, e hanno le punte (rebbi) desinenti in ardiglioni (eccetto l'esemplare da Vetulonia, che però non nasce per fini di funzionalità); il rebbio centrale è di solito più corto di quelli laterali, e sempre verticale. Gli altri due possono avere una forma curva. Di essi non si è conservata la parte lignea.



Frecce

Pur se ampiamente documentate per la caccia, non è attestato il loro utilizzo per la pesca, anche se non può essere escluso almeno presso torrenti con acque particolarmente basse e limpide.

Ami

Gli ami etruschi sono tutti ricavati da una verghetta di bronzo, a sezione circolare, e sono generalmente di forma ad U; muniti di ardiglione più o meno robusto (probabilmente a seconda della preda da pescare), si distinguono in base agli attacchi nei seguenti tipi:

- a paletta;
- ad occhiello;
- con zigrinatura.

Nella Tomba della Caccia e della Pesca un equipaggio su un barchino è probabilmente rappresentato nell'atto di pescare con la tecnica della lenza a fondo o con una sorta di primitivo palamito.

Per il mondo etrusco non abbiamo notizie riguardo alle esche, ma è probabile che si utilizzassero esche analoghe a quelle impiegate dai Greci e dai Latini.

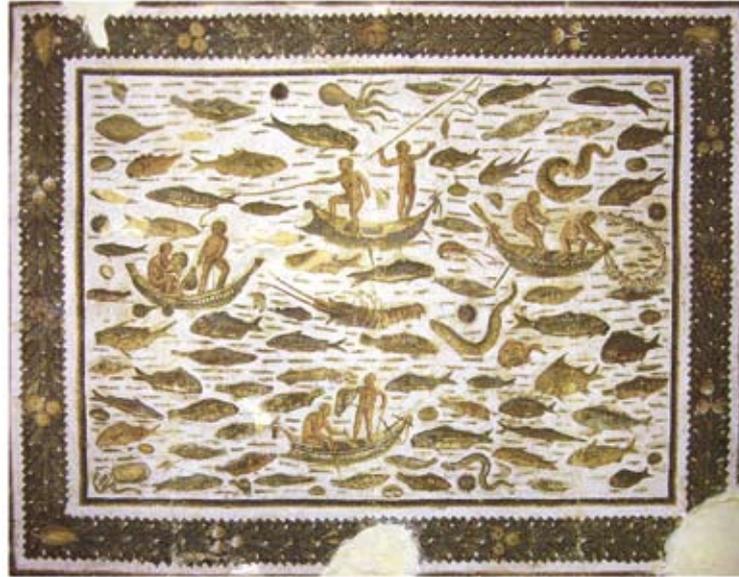
STRUMENTI USATI PER CATTURARE

Reti

A causa del clima dell'Etruria non si hanno ovviamente resti delle maglie che dovevano essere di lino, così come dei galleggianti, probabilmente di sughero, come nelle reti medievali. Come testimonianze abbiamo la probabile raffigurazione di reti gettate sulla parete della Tomba della Caccia e della Pesca di Tarquinia e, forse, una lastra dipinta da Veio. Possediamo inoltre numerose serie di pesi atti ad armare le reti, molteplici per forma e materiali, che ci testimoniano indirettamente la loro esistenza.

In base alla loro forma si possono ripartire nei seguenti tipi fondamentali:

- pesi in terracotta lenticolari con uno, due o tre fori passanti sulla parte superiore, attestati fin dall'età del bronzo;
- pesi in pietra di forma cilindroide con marcata strozzatura al centro, attestati fin dal villanoviano;
- pesi in pietra globulari o subtriangolari, talora con solcature e foro passante nella parte superiore, attestati dall'età arcaica;
- pesi in piombo troncopiramidali, con foro passante nella parte superiore, attestati dall'età arcaica;
- pesi in terracotta troncopiramidali con foro passante nella parte superiore, attestati dal villanoviano e, nella maggior parte dei casi, utilizzati per il tela-



Quattro diversi modi di pesca da Sousse (III secolo d.C.). Sousse, Museo Archeologico.

io ma, all'occorrenza, adattati alle reti;

- anelli di piombo o terracotta, a sezione rettangolare o circolare, attestati dal II secolo a.C.;
- placchette rettangolari di piombo da richiudere su se stesse attorno alla cordicella inferiore della rete, attestate dal II secolo a.C.

All'esistenza di reti ci riportano sicuramente le cucelle rinvenute in vari contesti. Tuttavia non bisogna dimenticare che anche gli aghi, spesso numerosi, nonché fusi o pesi da telaio potrebbero essere ricondotti alla tessitura di reti quando si rinvergono in medesimi contesti stratigrafici.

Non si hanno ritrovamenti di retini e graticci data la deperibilità del materiale, né raffigurazioni degli stessi, ma il loro uso era sicuramente diffuso e testimoniato fino a pochi anni fa in zone dove la pesca si era protratta con tecniche primitive, come la laguna di Orbetello o il lago Trasimeno.



L'imbarcazione da pesca

BARCHE DI GRANDE TAGLIA (per pesca in alto mare)

Almeno due raffigurazioni dimostrano che, fra gli Etruschi, già dal pieno orientalizzante, si pescava con grandi barche. Un'*oinochoe* dalla necropoli veiente in Contrada Casalaccio, tomba I, ci mostra una imbarcazione con vela, balaustre, rostro e sei remi, in atto di arpionare un grosso pesce. Un'altra imbarcazione, raffigurata in un piatto di fabbrica ceretana della metà del VII secolo a.C., ci mostra una nave con vela, a ben nove remi, ed un marinaio-pescatore intento ad arpionare un grosso pesce. Il problema è capire se esistessero grandi barche specifiche per la pesca o se i navigli mercantili o militari potessero essere all'occorrenza utilizzati anche per tale attività di predazione, come dimostrano gli innumerevoli pesi da lenza e da rete, nonché gli ami, rinvenuti nel relitto dell'isola del Giglio. Il dato interessante è che, in entrambe le scene in cui compaiono grandi vascelli, essi sono impegnati nella pesca di grossi pesci, pesca che solitamente avviene in mare aperto, dove solo tali imbarcazioni potevano addentrarsi. In entrambi i casi è utilizzato l'arpione. Il naviglio del piatto ceretano mostra forse una parte della prua adibita a tale pesca: si tratta di un elemento ad L, sorta di protezione e di appoggio per il pescatore che sta arpionando il grosso pesce. Non si hanno invece rappresentazioni di navigli che utilizzino reti a strascico, benché i numerosissimi pesi rinvenuti all'interno del relitto dell'Isola del Giglio ne facciano presupporre l'esistenza. Esse dovevano essere tenute appese all'albero o arrotolate sul ponte. In casi del genere, bisognerà chiedersi se la pesca praticata fosse per la semplice sussistenza dell'equipaggio oppure se potevano essere effettuate battute di pesca organizzate espressamente da una città, una corporazione, un privato, a fini commerciali o di attività sportiva.

BARCHE DI PICCOLA TAGLIA (per pesca nelle acque interne e sottocosta)

Nel mondo etrusco si utilizzarono dapprima imbarcazioni monossili, ricavate dal tronco di un solo albero, generalmente la quercia, prive probabilmente di albero che sfruttavano la spinta propulsiva della pagaia. Le monossili in legno di quercia compaiono fin dal villanoviano, ma furono sicuramente in uso almeno dal neolitico. Sappiamo con sicurezza che lo scafo era impeciato e che prua e poppa potevano essere lavorate in modo da presentare un piano per sedersi. Delle monossili, oltre ad esemplari veri, abbiamo numerose riproduzioni miniaturistiche, talora dotate di protomi a prua. Anche se le monossili continuarono ad essere in uso fin oltre il medioevo, almeno dall'età arcaica si realizzarono barchini formati da numerosi elementi lignei. Per tali barchini abbiamo le raffi-



Kylix a figure nere da Vulci attribuita al pittore Exekias, datata alla metà del VI secolo a.C. Raffigurante Dionisio trasportato su una barca a vela il cui albero è costituito da una pianta di vite con grandi grappoli d'uva; nel mare nuotano alcuni delfini. Monaco, Staatliche Antikensammlungen und Glyptothek.

gurazioni nella pittura parietale della Tomba della Caccia e della Pesca: in essa si riconoscono molti elementi comuni al barchino moderno, meglio apprezzabili se messi a confronto diretto.

Gli strumenti da costruzione non dovevano differire molto da quelli a disposizione dei "maestri d'ascia" del secolo scorso. Ben chiara è la verniciatura della barca e la sua decorazione, rispondente alla triplice esigenza di impermeabilizzazione (che presuppone una preliminare impeciatura), di impatto estetico e di

valore apotropaico (l'occhio magico) nel barchino raffigurato nella Tomba della Caccia e della Pesca.

Anche nel caso delle piccole imbarcazioni vale la regola che il loro utilizzo non era limitato alla pesca, ma anche al semplice trasporto di persone, cose (merci), o ad altre attività di predazione, come la caccia.

Consiglio Regionale della Toscana Commissione "Attività Culturali e Turismo"
Consiglio Regionale della Toscana - Commissione "Agricoltura"
Giunta Regionale della Toscana
Ristorante "I Pescatori" - Orbetello (Gr)

Testi
Paolo Giulierini

Progetto grafico
Tiphys S.r.l.

Artwork
Valerio Giovannini

Stampa
Centro Stampa del Consiglio Regionale della Toscana